

DENTRO AL
CANTIERE.
**L'ARCHITETTURA E LE
SUE PAROLE NELL'ETÀ
MODERNA.**

Benedetto Alfieri: *l'Istruzione*
per lo Scalone di Palazzo di
Città di Asti (1740)

Olga Renata Pesce

Politecnico di Torino
Dipartimento di Architettura e
Design

Corso di Laurea Magistrale in
Architettura Costruzione e Città
a.a. 2025 - 2026

Tesi di Laurea Magistrale
Luglio 2026

**DENTRO AL
CANTIERE.
L'ARCHITETTURA
E LE SUE PAROLE
NELL'ETÀ MODERNA.**

Benedetto Alfieri: *l'Istruzione*
per lo Scalone di Palazzo di
Città di Asti (1740)

Olga Renata Pesce

Relatore
Prof. Mauro Volpiano
Correlatrice
Valentina Burgassi

*A chi sa prendersi il suo tempo
vive lentamente, senza fretta
e sa mettere la vita al primo posto.*

Alle piccole cose, alla leggerezza e alla spensieratezza.

*Alla luce del sole
che ha sempre saputo dove trovarmi,
perchè il sole è dentro di me.*

DENTRO AL CANTIERE. L'ARCHITETTURA E LE SUE PAROLE NELL'ETÀ MODERNA.

Benedetto Alfieri: *l'Istruzione per lo
Scalone di Palazzo di Città di Asti*
(1740)

Abstract

Linguaggio, cantiere e metodo.....09

Introduzione

0.1 Dal cantiere all'Atlante.....13

I.

Cantiere......21

1. Il cantiere sabaudo

1.1 Lo stato sabaudo

1.1.1 *Il sistema di governo*

1.1.2 *La volontà sovrana*

1.2 L'attività edilizia delle Fabbriche reali

1.2.1 *Il consiglio delle fabbriche e delle fortificazioni*

1.2.2 *L'iter burocratico*

1.2.3 *Struttura organizzativa del cantiere*

1.2.4 *Le istruzioni*

1.3 I protagonisti del cantiere

1.3.1 *Le figure tecniche impiegate*

1.3.2 *Le maestranze*

1.3.3 *I materiali*

II.

Radici......69

2. Il lessico architettonico

2.1 La formazione del lessico architettonico

2.1.1 *Vitruvio e il problema della traduzione*

2.1.2 *Umanesimo e nascita del linguaggio architettonico moderno*

2.1.3 *Volgarizzamenti e parallelizzazione del lessico*

2.1.4 *Verso un lessico nazionale*

2.2	Il lessico architettonico del cantiere	
2.3	Strumenti e metodi per l'analisi del lessico architettonico	
2.3.1	I primi repertori e trattati	
2.3.2	Lessicografia tecnica nell'Ottocento	
2.3.3	Nuove prospettive nella lessicografia architettonica	
2.3.4	Strumenti digitali e banche dati	
III.	Atlante.	101

3.	Dall'istruzione di cantiere all'atlante lessicale	
3.1	Benedetto Alfieri e il contesto astigiano	
3.1.1	La vita	
3.1.2	Le fonti del linguaggio	
3.1.3	La vicenda architettonica astigiana	
3.1.4	Il cantiere ad Asti	
3.2	Caso studio: Lo scalone di Palazzo di Città	
3.2.1	La ricerca archivistica applicata al cantiere	
3.2.2	Le fonti documentarie	
3.2.3	Le fonti nel processo di conoscenza	
3.2.4	Analisi dell'istruzione	
3.3	L'Atlante	
3.3.1	Individuazione ed estrazione dei termini	
3.3.2	Metodo di compilazione delle schede lessicografiche	
3.3.3	Abbreviazioni Bibliografiche	

L'Atlante	138
-----------	-----

Conclusioni	157
-------------	-----

Bibliografia	165
--------------	-----

Ringraziamenti	173
----------------	-----

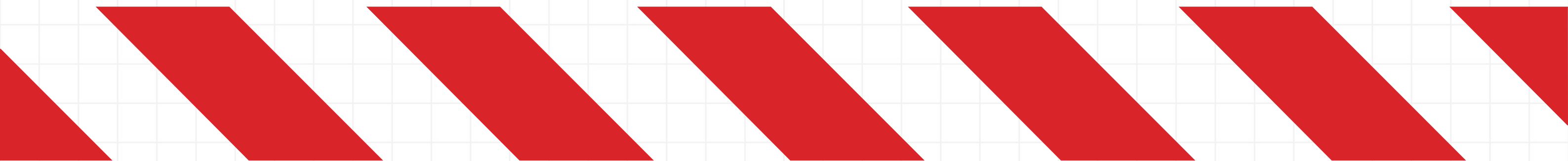
Alcune parti del presente testo sono state sviluppate con il supporto di sistemi di intelligenza artificiale generativa, impiegati esclusivamente per finalità di brainstorming, revisione stilistica e affinamento della forma espositiva. L'autore ha verificato, integrato e approvato integralmente il contenuto finale.

ABSTRACT

La presente ricerca affronta il tema del lessico tecnico dell'architettura e della costruzione nel contesto del cantiere sabauda del XVIII secolo, assumendo il linguaggio specialistico come strumento privilegiato per la comprensione delle pratiche costruttive, delle dinamiche organizzative e dei processi di trasmissione del sapere tecnico. Muovendo dall'ipotesi che le parole impiegate nei documenti di cantiere costituiscano una testimonianza diretta dell'attività edilizia, lo studio propone un percorso metodologico finalizzato all'individuazione, all'analisi e alla restituzione del patrimonio terminologico conservato nelle fonti archivistiche. La ricerca si articola in tre parti tra loro strettamente connesse. La **prima parte** è dedicata all'analisi del **Cantiere** sabauda come sistema organizzativo, amministrativo e produttivo. Attraverso l'esame della bibliografia specialistica vengono approfonditi il ruolo dello Stato sabauda nella promozione dell'attività edilizia, il funzionamento dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni, l'iter burocratico che regolava la realizzazione delle opere, nonché le figure professionali e le maestranze coinvolte nel processo costruttivo. L'indagine evidenzia come il cantiere rappresenti non soltanto il luogo materiale della costruzione, ma anche uno spazio di elaborazione e trasmissione di conoscenze tecniche condivise, all'interno del quale prende forma un linguaggio specialistico progressivamente più articolato. La **seconda parte** della ricerca, denominata **Radici**, ricostruisce l'evoluzione storica del lessico architettonico, dalle traduzioni vitruviane e dalla trattatistica umanistica

fino agli studi contemporanei di lessicografia tecnica. L'analisi approfondisce i processi di formazione della terminologia architettonica, il rapporto tra lingua trattatistica e lingua di cantiere e lo sviluppo degli strumenti lessicografici utilizzati per lo studio del linguaggio specialistico. Tale ricognizione consente di definire il quadro teorico e metodologico entro cui collocare l'indagine, evidenziando al contempo l'assenza di repertori dedicati in maniera sistematica al lessico del cantiere sabauda. La **terza parte** costituisce il nucleo applicativo della ricerca ed è dedicata alla sperimentazione di una metodologia di analisi fondata sullo studio della documentazione archivistica relativa all'attività di Benedetto Alfieri. Dopo aver delineato il ruolo dell'architetto all'interno dell'organizzazione del cantiere sabauda e il contesto costruttivo del Palazzo di Città di Asti, l'indagine si concentra sull'analisi dell'*Istruzione* per la costruzione dello scalone del 1740, documento assunto come fonte primaria per la ricostruzione del lessico tecnico della costruzione. Attraverso lo spoglio sistematico del testo vengono individuati e selezionati i termini relativi agli elementi architettonici, ai materiali, alle lavorazioni e alle procedure esecutive, successivamente organizzati in schede lessicografiche corredate dal confronto con la trattatistica, la tradizione lessicografica e la documentazione grafica. Esito della ricerca è la realizzazione di un **Atlante** illustrato del lessico tecnico del cantiere, concepito come strumento interpretativo capace di mettere in relazione documento archivistico, lemma, rappresentazione grafica ed elemento architettonico. L'Atlante propone un metodo di lettura delle fonti che restituisce il valore operativo del linguaggio della costruzione e offre una metodologia replicabile per future ricerche dedicate alla storia della costruzione, alla terminologia architettonica e alla valorizzazione del patrimonio documentario.

INTRODUZIONE



INTRODUZIONE

Come si realizza materialmente un'architettura? Quali sono le regole, i processi e le figure che concorrono a definirla? In che modo le istruzioni di cantiere restituiscono il linguaggio tecnico impiegato per descrivere materiali, lavorazioni ed elementi architettonici?

Dal cantiere all'atlante.

Queste sono le domande da cui ha preso avvio il presente lavoro, nato dall'interesse verso il cantiere storico, inteso non soltanto come luogo di costruzione materiale, ma anche come spazio di produzione, organizzazione e trasmissione del sapere tecnico¹. Costruire un atlante dell'architettura significa, in primo luogo, dare ordine e sistematicità a un patrimonio di parole, significati e conoscenze tecniche che altrimenti rischierebbero di disperdersi. Nel caso del lessico del cantiere, ciò equivale a restituire voce a un complesso universo di maestranze, pratiche operative, tecniche costruttive e relazioni professionali che hanno contribuito alla formazione della lingua dell'architettura e della costruzione. Il cantiere non rappresenta infatti soltanto il luogo fisico in cui l'edificio prende forma, ma un sistema articolato di relazioni materiali, culturali e linguistiche, all'interno del quale il sapere tecnico viene continuamente elaborato, trasmesso e trasformato. Attraverso le parole del cantiere è quindi possibile ricostruire non solo

¹V. BURGASSI, *Parole e pratiche del cantiere sabaudo: conoscere, misurare, disegnare e costruire*, in (a cura di) A. IPPOLITI, E. SVALDUZ, *Oltre lo sguardo*, Tomo 3, Aisu, Torino, 2025, p.57.

elementi costruttivi e pratiche operative, ma anche modalità di lavoro, gerarchie professionali e processi di trasmissione delle conoscenze tra architetti, tecnici e maestranze.

In questa prospettiva, il lessico tecnico assume un valore che supera la semplice definizione terminologica, configurandosi come strumento privilegiato per la comprensione della cultura costruttiva del cantiere sabaudo e delle dinamiche che ne hanno determinato l'organizzazione e l'evoluzione. Il cantiere diventa il luogo in cui teoria e pratica si incontrano, dove si intrecciano competenze, saperi tecnici e dinamiche economiche. Ogni fase costruttiva, ogni gesto tecnico e ogni strumento impiegato è veicolato da un lessico preciso, frutto di una lunga stratificazione storica e di una trasmissione di conoscenze tra generazioni di costruttori. Indagare queste parole significa dunque penetrare nel cuore stesso dell'architettura e della sua lingua, osservare come le idee del progettista si trasformino in materia costruita e come il sapere tecnico si sia evoluto, codificato e condiviso.

Da sempre l'architettura è stata concepita come un linguaggio tecnico. Già nell'antichità Vitruvio, nel *De Architectura*, definisce regole e termini tecnici per ordinare il processo costruttivo, ponendo le basi di un vero e proprio lessico architettonico. Nel corso dei secoli, questa attenzione alla parola e alla definizione tecnica degli elementi costruttivi si è consolidata attraverso trattati, manuali e glossari che hanno accompagnato la formazione degli architetti e delle maestranze. Dal Rinascimento, con autori come Leon Battista Alberti e Scamozzi, la codificazione di termini e tecniche ha permesso di trasmettere conoscenze complesse da generazione a generazione, rendendo la lingua dell'architettura uno strumento fondamentale per tradurre le idee progettuali in materia costruita.

Questo lavoro nasce dalla convinzione che sia l'architettura a

parlare di sé, in un racconto complicato, ricco di digressioni, talvolta di difficile comprensione. L'architettura si compone infatti di materiali, tecniche, pratiche operative e conoscenze costruttive: elementi che non costituiscono soltanto la materia fisica dell'edificio, ma anche le tracce concrete di un sapere tecnico e culturale. È dunque a partire dai materiali, dalle tecniche costruttive e dalle modalità del loro impiego che diventa possibile iniziare a comprendere questo racconto.

¹EUROGLOSS - A Glossary of Technical Construction Vocabulary in 17th-18th Century European Court Residences, COST Action CA24102, progetto di ricerca europeo dedicato allo studio e alla ricostruzione del lessico tecnico della costruzione nelle residenze di corte europee tra XVII e XVIII secolo. Per approfondimenti:

- www.cost.eu/actions/CA24102/

Lo studio qui proposto mira alla costruzione di un atlante illustrato del lessico tecnico del cantiere sabaudo, elaborato a partire dall'analisi di istruzioni e ordinati di cantiere riconducibili all'attività di Benedetto Alfieri. Attraverso l'esame delle fonti documentarie, la ricerca intende indagare il rapporto tra linguaggio specialistico, organizzazione del cantiere e pratica costruttiva, assumendo la terminologia tecnica come strumento privilegiato per la comprensione dei processi edilizi del Piemonte sabaudo del XVIII secolo. L'individuazione e l'analisi dei termini presenti nella documentazione consentono di ricostruire una parte significativa del linguaggio impiegato dall'architetto, dalle maestranze e dai tecnici coinvolti nella realizzazione delle opere architettoniche. Ciascun lemma viene interpretato non soltanto come definizione linguistica, ma come testimonianza di un sapere tecnico, di una lavorazione, di un materiale o di una procedura costruttiva. L'elaborazione delle schede lessicografiche permette quindi di mettere in relazione la parola con l'elemento architettonico a cui essa si riferisce, restituendo il legame tra documento, costruzione e pratica di cantiere. L'atlante che ne deriva non si propone come repertorio esaustivo del lessico sabaudo, ma come una sperimentazione metodologica finalizzata a verificare le potenzialità delle fonti archivistiche per lo studio della lingua tecnica dell'architettura e della costruzione, in una prospettiva di ricerca coerente con le più recenti iniziative europee dedicate alla ricostruzione del lessico tecnico storico.¹

La ricerca sviluppa un percorso che procede dal generale al particolare e si articola su due livelli complementari. Da una parte emerge la volontà di indagare il rapporto storico tra linguaggio e architettura, ricostruendo il modo in cui, fin dall'antichità, termini tecnici, trattati e pratiche linguistiche abbiano contribuito alla codificazione e alla trasmissione delle conoscenze costruttive, fino ad arrivare ai più recenti studi dedicati al lessico specialistico del cantiere. Dall'altra, la ricerca si concentra sul cantiere sabaudo piemontese, assunto come caso di studio privilegiato per l'analisi della lingua tecnica dell'architettura e della costruzione.

Il **primo capitolo** della ricerca è dedicato allo studio del cantiere sabaudo piemontese e ne ricostruisce l'assetto amministrativo e operativo, evidenziando le dinamiche che ne governavano il funzionamento e la rete di competenze coinvolte nel processo costruttivo. L'analisi si concentra in particolare sulle figure tecniche e sulle maestranze coinvolte nel processo edilizio, evidenziando il ruolo svolto da architetti, ingegneri, capomastri e lavoratori specializzati all'interno della complessa struttura del cantiere. Particolare attenzione viene inoltre dedicata alle istruzioni operative, ai documenti di cantiere e alle pratiche legate alla gestione dei lavori, considerati strumenti fondamentali per comprendere le modalità di trasmissione del sapere tecnico e l'organizzazione concreta dell'attività costruttiva. Attraverso tali fonti emerge infatti il rapporto tra linguaggio, pratica operativa e costruzione, elemento centrale per la comprensione del lessico tecnico analizzato nei capitoli successivi.

Il **secondo capitolo** sviluppa una ricognizione storiografica e metodologica sullo stato dell'arte, dedicata agli studi sul lessico tecnico dell'architettura e della costruzione, con particolare attenzione agli strumenti e ai metodi impiegati per l'analisi della terminologia specialistica. Attraverso l'analisi dell'evoluzione

della lingua dell'architettura, dei trattati tecnici e delle principali esperienze lessicografiche, il capitolo approfondisce il rapporto tra linguaggio, pratica costruttiva e trasmissione del sapere tecnico, evidenziando il ruolo assunto dal lessico specialistico nella codificazione delle conoscenze edilizie. Negli ultimi anni si è infatti assistito a un rinnovato interesse per la dimensione linguistica dei cantieri storici, come testimoniano convegni, studi e pubblicazioni dedicati alle parole del costruire, considerate oggi una chiave fondamentale per la comprensione delle tecniche costruttive, dell'organizzazione del lavoro e della cultura materiale del cantiere. Un esempio significativo è rappresentato dal convegno internazionale *Materia e costruzione. Le parole del cantiere*, svoltosi a Roma nel 2016³, che ha posto al centro della riflessione il ruolo del linguaggio nella trasmissione delle conoscenze tecniche e operative.

³Biblioteca Hertziana, *Materia e costruzione. Le parole del cantiere*, Contributo al glossario dell'edilizia rinascimentale e barocca in Italia, Internationale Konferenz, Villino Stroganoff, Roma, 21-22 novembre 2016.

- www.histoireconstruction.fr/materia-e-costruzione-le-parole-del-cantiere/

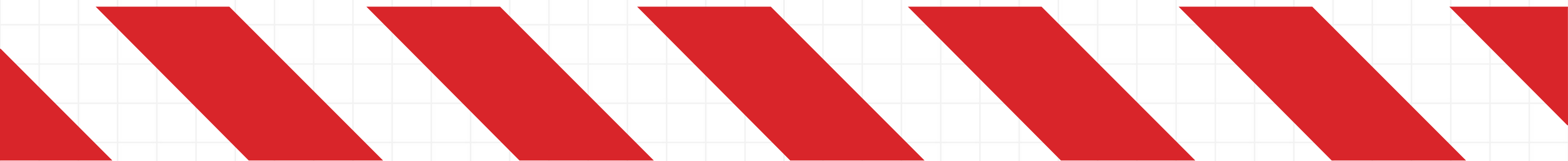
Questa fase preliminare di **ricerca bibliografica** ha consentito di delineare lo stato dell'arte sull'argomento e di approfondire gli studi dedicati al lessico tecnico dell'architettura e della costruzione, nonché l'analisi di glossari specialistici, trattati d'epoca e documentazione tecnica. Tale ricognizione ha fornito gli strumenti teorici e metodologici necessari per affrontare la fase applicativa della ricerca. Il secondo capitolo costituisce quindi il momento di raccordo tra l'inquadramento storico e metodologico e il caso studio sviluppato nel capitolo successivo, dedicato all'analisi di un'istruzione di cantiere di Benedetto Alfieri e alla costruzione di un atlante illustrato del lessico tecnico da essa desunto.

Il **terzo capitolo** costituisce il nucleo operativo della ricerca ed è dedicato alla definizione del percorso metodologico che conduce alla costruzione dell'Atlante del lessico tecnico del cantiere sabaudo. L'obiettivo è verificare in che modo la documentazione archivistica possa essere utilizzata per individuare, interpretare e restituire il linguaggio specialistico

dell'architettura e della costruzione, assumendo il documento di cantiere quale principale fonte per la ricostruzione del lessico storico. L'indagine assume come riferimento la figura di Benedetto Alfieri, protagonista dell'architettura piemontese del XVIII secolo e Primo Architetto di Sua Maestà, il cui operato si colloca nella fase di piena maturità dell'organizzazione dei cantieri sabaudi. L'analisi si concentra sul cantiere dello scalone d'onore del Palazzo di Città di Asti, scelto come caso studio per la qualità e la completezza della documentazione conservata, che consente di osservare in maniera diretta le modalità di organizzazione del cantiere, le procedure esecutive e il lessico impiegato nella pratica costruttiva. Dopo aver delineato il ruolo di Benedetto Alfieri e il contesto amministrativo e costruttivo entro cui si sviluppa il cantiere astigiano, la ricerca prende in esame l'*Istruzione* redatta nel 1740 per la realizzazione dello scalone, documento posto alla base dell'indagine lessicale. Attraverso lo spoglio sistematico della fonte vengono individuati ed estratti i termini tecnici relativi agli elementi architettonici, ai materiali, alle lavorazioni e alle procedure costruttive. I lemmi selezionati vengono successivamente analizzati mediante schede lessicografiche che mettono in relazione l'attestazione documentaria, il confronto con la tradizione trattatistica e lessicografica e l'identificazione dell'elemento architettonico corrispondente.

L'esito del percorso è la realizzazione dell'Atlante illustrato del lessico tecnico del cantiere sabaudo, concepito non come un repertorio concluso, ma come uno strumento metodologico aperto, capace di collegare documento archivistico, termine, rappresentazione grafica e manufatto architettonico e di offrire un modello replicabile per future ricerche dedicate alla storia della costruzione e del linguaggio tecnico.

I.
Cantiere



I. CANTIERE

Perché il cantiere sabaudo favorisce la nascita di una cultura del cantiere e di un lessico tecnico? Quali sono le maestranze di cui si avvale il cantiere sabaudo? Qual è la situazione legata ai materiali da costruzione nel Piemonte Sabaudo?

Il cantiere sabaudo.

Il cantiere sabaudo rappresenta uno dei principali luoghi di elaborazione della cultura architettonica e costruttiva nel Piemonte di età moderna. La grande stagione edilizia promossa dalla corte dei Savoia tra XVII e XVIII secolo favorisce infatti la formazione di un sistema organizzativo complesso, all'interno del quale si definiscono pratiche operative, ruoli professionali e un lessico tecnico sempre più specializzato. Per comprendere pienamente la portata di tale fenomeno, è necessario calare l'analisi nel contesto concreto della pratica edilizia, là dove le parole prendono forma attraverso il lavoro collettivo del cantiere.

Questo capitolo si propone di approfondire il tema del cantiere sabaudo, analizzandone l'organizzazione e la gestione, le figure operative e i materiali impiegati. Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, Torino costituisce uno dei laboratori più significativi della cultura architettonica

europea. Sotto la guida della dinastia sabauda, con il ripensamento dello stato ad opera di Emanuele Filiberto (post 1559), viene avviata una politica di acquisizione fondiaria e di realizzazione architettoniche nell'area immediatamente circostante la capitale¹. I cantieri reali e civili diventano strumenti di rappresentazione del potere, ma anche luoghi di sperimentazione artistica e tecnica. L'espansione edilizia promossa dai Savoia coinvolge un vasto numero di architetti, ingegneri, maestranze e artigiani, provenienti non solo dai territori piemontesi, ma anche da altre regioni italiane e dall'estero. L'efficacia del progetto urbano e architettonico sabaudo dipendeva in larga misura da un'organizzazione del cantiere accuratamente strutturata, orientata al controllo sistematico delle attività edilizie svolte nel ducato e capace di coordinare un ingente impiego di manodopera e risorse. Il progressivo rafforzarsi delle esigenze di sorveglianza sulle diverse fasi costruttive favorì una crescente specializzazione delle figure operative, cui si accompagnò l'elaborazione di un linguaggio tecnico sempre più articolato e condiviso tra le maestranze². Tale eterogeneità si riflette inevitabilmente sul piano linguistico: nei documenti d'archivio si incontrano infatti termini, locuzioni e forme lessicali di diversa provenienza, che testimoniano la vitalità e la pluralità del linguaggio di cantiere. In questo quadro, la lingua diventa specchio di una complessa rete di relazioni culturali e professionali, e la sua analisi consente di cogliere con maggiore precisione i processi di interazione e di trasmissione del sapere tecnico. Il caso dei cantieri sabaudi piemontesi rappresenta, da questo punto di vista, un terreno privilegiato per indagare la relazione tra linguaggio, tecnica e organizzazione del lavoro. Gli architetti di corte — da Amedeo di Castellamonte a Michelangelo Garove, da Filippo Juvarra a Benedetto Alfieri — definiscono nuovi modelli di progettazione e di gestione del cantiere, fondati su un dialogo costante con le maestranze e sulla codificazione di procedure operative che trovano riscontro nei documenti

¹A. LONGHI, *Le residenze sabaude nel Medioevo: il quadro territoriale, i modelli architettonici, i cantieri*, in (a cura di) M. VOLPIANO, *Le residenze sabaude come cantiere di conoscenza, Ricerca storica, materiali e tecniche costruttive*, Fondazione CRT, Torino, 2005, p. 42.

²V. BURGASSI, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo*, in (a cura di), E. PICCOLI, M. VOLPIANO, V. BURGASSI, *Storia della costruzione: percorsi politecnici*, collana "Quaderni di Storia della Costruzione", 2021, Torino: Politecnico di Torino, p. 82.

tecnici e amministrativi. Analizzare il cantiere significa dunque comprendere non solo la materialità dell'architettura, ma anche la logica linguistica che la sostiene: le parole che descrivono gli strumenti, le operazioni, i materiali e le figure professionali diventano la chiave per ricostruire l'universo semantico del costruire. Il capitolo si articolerà in tre sezioni principali, offrendo innanzitutto una panoramica sul contesto storico e organizzativo dei cantieri sabaudi, per poi analizzare le figure professionali coinvolte e la divisione dei ruoli operativi, e infine approfondire i materiali. Questo itinerario di ricerca consentirà di ricostruire il contesto materiale, culturale e linguistico che ha favorito la formazione del lessico della costruzione sabauda, ponendo le basi per l'analisi metodologica e la successiva costruzione dell'Atlante del lessico architettonico.

Lo stato sabauda

Lo Stato sabauda tra XVI e XVIII secolo si configura come una struttura politica fortemente imperniata attorno alla figura del sovrano. Il processo di consolidamento dell'autorità ducale ebbe inizio con il governo di Emanuele Filiberto, che si trovò ad operare in un contesto politico caratterizzato da debolezza istituzionale e da una notevole frammentazione territoriale. In questo scenario il duca avviò un programma di riorganizzazione dello Stato fondato su alcuni obiettivi fondamentali: l'unificazione territoriale dei domini sabaudi, la creazione di una milizia nazionale direttamente dipendente dal sovrano, il progressivo ridimensionamento delle strutture feudali e la costruzione di un apparato amministrativo e burocratico strettamente legato alla figura ducale.

Tra il governo di Emanuele Filiberto e quello di Vittorio Amedeo II si susseguirono diversi sovrani — tra cui Carlo Emanuele

I, Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II — in un periodo segnato da conflitti militari, mutamenti nelle alleanze politiche, invasioni e difficili fasi di reggenza. Nonostante queste condizioni spesso instabili, proprio in questi decenni lo Stato sabauda iniziò progressivamente a definire le proprie strutture amministrative e istituzionali. Quando Vittorio Amedeo II assunse pienamente il potere nel 1684 si trovò a governare uno Stato ancora segnato da rilevanti problemi di organizzazione interna. Il suo primo obiettivo fu quello di rafforzare l'autonomia decisionale del potere sovrano e di riorganizzare l'apparato amministrativo, rendendolo più efficiente e funzionale alle esigenze dello Stato. Le importanti riforme avviate durante il suo governo costituirono il punto di partenza per una più ampia trasformazione dell'amministrazione sabauda, che sarebbe stata ulteriormente sviluppata e consolidata nel corso del XVIII secolo dai suoi successori. In questo contesto si definì progressivamente un sistema di governo sempre più centralizzato, nel quale l'organizzazione delle istituzioni statali e delle strutture amministrative rivestiva un ruolo fondamentale.

Il sistema di governo

Il progressivo definirsi dello Stato³ e di organizzazione delle sue istituzioni amministrative si sviluppò progressivamente a partire dal governo di Emanuele Filiberto, che inaugurò una stagione di riforme volte a rafforzare l'autorità ducale e a superare la frammentarietà territoriale ereditata dal passato. Le premesse di questo processo affondano le radici nel 1559, quando con il *Trattato di Cateau-Cambrésis*⁴ vennero restituiti ai Savoia i territori piemontesi precedentemente occupati dalla Francia. Questo evento segnò l'inizio di una nuova fase politica per la dinastia sabauda⁵. Rinunciando alle tradizionali ambizioni verso i territori d'oltralpe, i duchi furono progressivamente

³Il processo di formazione dello stato e delle strutture è ben descritto da W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

⁴Sul Trattato di Cateau-Cambrésis (1559) e sulla ridefinizione dell'assetto politico europeo e italiano si veda G. GALASSO, *L'Italia moderna. Politica e istituzioni*, Einaudi, Torino, 1974.

⁵G. DARDANELLO, *Torino. Architettura e città nel Seicento*, Torino, Umberto Allemandi, 1998, p. 22.

costretti a spostare il baricentro dei propri domini verso la pianura padana, ridefinendo così la propria identità territoriale. In questo scenario, Torino emerge come il luogo più adatto a divenire la nuova capitale: una città di dimensioni contenute ma strategicamente situata tra i valichi alpini e la pianura, facilmente difendibile e già dotata di una struttura urbana regolare⁶. La decisione di Emanuele Filiberto di trasferire nel 1563 la capitale da Chambéry a Torino rispondeva sia a esigenze politiche e militari sia alla volontà di creare una capitale capace di rappresentare il nuovo assetto dello Stato⁷. Torino, città di dimensioni relativamente contenute ma strategicamente collocata tra i valichi alpini e la pianura padana, appariva infatti particolarmente adatta a svolgere questa funzione. Il trasferimento della corte diede avvio a un vasto processo di riorganizzazione amministrativa e territoriale. Il nuovo duca si pose l'obiettivo di rafforzare l'autorità dello Stato attraverso una più efficiente organizzazione delle istituzioni e un controllo più diretto delle risorse e delle attività amministrative. Nonostante i primi tentativi di riforma, lo Stato sabauda continuava tuttavia a presentare una struttura amministrativa complessa e talvolta disomogenea, caratterizzata dalla presenza di territori con tradizioni giuridiche e amministrative differenti. Lo Stato ereditato da Vittorio Amedeo II era ancora in gran parte organizzato secondo le strutture amministrative introdotte nel XVI secolo da Emanuele Filiberto, che nel tempo avevano mostrato limiti e inefficienze.

Per superare queste difficoltà, nel corso del XVIII secolo furono avviate importanti riforme amministrative volte a rendere più efficiente e coordinato l'apparato statale. Una data fondamentale in questo processo è rappresentata dal 1717, quando venne avviato un ampio programma di riorganizzazione delle segreterie e delle aziende centrali dello Stato, accompagnato dalla revisione dell'amministrazione periferica. L'obiettivo principale di queste riforme era rafforzare il potere del sovrano

⁶(a cura di) V. COMOLI MANFRACCI, *Torino 1563-1864. Da capitale a città d'Europa*, Torino, Allemandi, 1997, p. 12.

⁷A. MERLOTTI, *I Savoia. Una dinastia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 45.

e garantire una maggiore efficienza dell'amministrazione pubblica, favorendo un contatto diretto tra il re e i principali organi politici e amministrativi dello Stato. Il Consiglio di Stato rimaneva uno degli organi più importanti dell'amministrazione e operava sotto la direzione diretta del sovrano. Il sistema amministrativo sabauda si articolava in una serie di istituzioni centrali con competenze specifiche. Tra queste rivestivano un ruolo fondamentale le Segreterie di Stato, organizzate in due principali ambiti: la Segreteria di Stato per gli affari interni e la Segreteria di Stato per gli affari esteri. La Segreteria di Stato degli affari interni era incaricata dell'amministrazione dei principali territori dello Stato sabauda, tra cui il principato di Piemonte, l'isola di Sardegna e i territori storici del ducato di Savoia, della Valle d'Aosta e della contea di Nizza. Questa segreteria era articolata in diversi uffici organizzati secondo criteri territoriali e si occupava della preparazione delle leggi, della gestione dell'amministrazione interna e del controllo delle frontiere. La Segreteria di Stato degli affari esteri, anch'essa strutturata in più uffici, si occupava invece della gestione dei rapporti diplomatici e delle relazioni internazionali dello Stato sabauda. Accanto a queste istituzioni operava la Segreteria di Guerra, dalla quale dipendeva anche l'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni. Questo organismo era responsabile dell'applicazione delle decisioni politiche in ambito militare e amministrativo, occupandosi della gestione delle truppe e delle questioni economiche connesse all'organizzazione militare. All'interno della Segreteria di Guerra erano organizzate diverse aziende, tra cui l'Azienda di Guerra, incaricata della gestione del personale militare, e l'Azienda dell'Artiglieria, delle Fabbriche e delle Fortificazioni, responsabile della gestione delle opere difensive e delle attività edilizie dello Stato.

Un ruolo fondamentale nel sistema amministrativo sabauda era svolto anche dall'Ufficio Generale delle Finanze, nel quale confluivano tutte le risorse economiche dello Stato. Questo

ufficio aveva il compito di raccogliere i fondi disponibili, redistribuirli ai diversi rami dell'amministrazione e controllare i bilanci delle singole aziende. Tra le sue funzioni rientravano inoltre l'amministrazione dei beni demaniali, la gestione della tesoreria generale e il controllo delle tesorerie provinciali. A fianco dell'Ufficio Generale delle Finanze operava il Controllore Generale delle Finanze, istituito nel 1710 con il compito di verificare la gestione delle casse finanziarie delle diverse aziende dello Stato. Un'altra istituzione di grande rilievo era la Gran Cancelleria, alla quale spettava il compito di difendere le prerogative sovrane, vigilare sulla corretta amministrazione della giustizia e suggerire al sovrano provvedimenti ritenuti utili al bene pubblico. La Gran Cancelleria si occupava inoltre di ricevere e analizzare i ricorsi presentati al sovrano per la revisione delle sentenze e di risolvere eventuali conflitti tra le diverse magistrature. Attraverso questo complesso sistema istituzionale il sovrano riusciva a esercitare un controllo diretto sull'amministrazione dello Stato, rafforzando progressivamente il carattere centralizzato del governo sabauda.

La volontà sovrana

L'intensa attività edilizia che caratterizzò lo Stato sabauda tra il XVI e il XVIII secolo fu fortemente promossa dalla casa reale e rappresentò uno degli strumenti principali attraverso cui la dinastia cercò di consolidare il proprio potere e di definire una nuova immagine dello Stato. Gli effetti prodotti dall'adozione dell'architettura come mezzo privilegiato di espressione e di affermazione politica dello Stato furono notevoli, sia sul piano istituzionale sia su quello più pratico e operativo. Il trasferimento della capitale a Torino segnò l'inizio di un programma di trasformazione urbana e territoriale che si sviluppò nel corso dei due secoli successivi. Torino, grazie agli interventi promossi dai sovrani sabaudi, si trasformò progressivamente

in una città caratterizzata da un intenso sviluppo urbanistico e architettonico. La nuova configurazione urbana, fondata su assi viari regolari, piazze porticate e residenze ducali, riflette le ambizioni di uno Stato che, pur privo di vasti domini, aspira a un ruolo di prestigio nel quadro politico del Seicento. Come osserva Cristina Cuneo, *l'invenzione vitozziana di una nuova assialità segna l'avvio di una capitale che è al tempo stesso spazio politico e dispositivo simbolico, in cui la pianificazione architettonica risponde direttamente alle strategie del potere*⁸. Sotto il governo di Carlo Emanuele I e successivamente di Vittorio Amedeo II, la città divenne il centro di una vasta attività edilizia che coinvolse sia il nucleo urbano sia il territorio circostante.

La trasformazione della città non fu il risultato di interventi casuali o spontanei, ma l'espressione di una precisa volontà politica. L'architettura e l'urbanistica divennero strumenti attraverso i quali la dinastia sabauda manifestava la propria autorità e costruiva una rappresentazione simbolica del potere. L'impianto urbano venne progressivamente organizzato secondo criteri geometrici e prospettici, caratterizzati dalla presenza di assi viari regolari, piazze porticate e nuove residenze ducali. Questo sistema urbano rifletteva la volontà di creare una capitale moderna e ordinata, capace di esprimere la stabilità e il prestigio dello Stato sabauda. La pianificazione urbana si inseriva in una più ampia strategia di governo del territorio che coinvolgeva anche la costruzione delle residenze di corte, la cosiddetta *corona di delizie*⁹, un sistema di palazzi e residenze suburbane destinato a celebrare la magnificenza della dinastia e a rafforzare il controllo sul territorio circostante. In questo contesto il cantiere architettonico assunse un ruolo centrale non solo come luogo di produzione materiale delle opere, ma anche come strumento di governo. L'organizzazione delle attività edilizie richiedeva infatti il coordinamento di numerose figure professionali — architetti, ingegneri, maestranze e artigiani — che collaboravano alla realizzazione dei progetti

⁸C. CUNEO, *L'espace urbain à Turin. Modèles, stratégies et pratiques d'une ville-capitale*, in (a cura di) G. FERETTI, *L'État, la cour et le ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris, Classiques Garnier, 2018, p. 513-535.

⁹Con l'espressione *Corona di Delizie* si indica il sistema di residenze di corte realizzato dai Savoia tra XVII e XVIII secolo attorno a Torino, concepito come strumento di rappresentazione dinastica e di governo del territorio. Si veda (a cura di) A. ALBARELLO, *Dimore reali e la corona di delizie: palazzi, castelli e ville sabaude in Piemonte*, Vol. 1-2, La Stampa, Torino, 2004.

promossi dalla corte. Gli interventi realizzati tra il XVI e il XVIII secolo sono ampiamente documentati negli archivi piemontesi, dove si conservano registri, conti, contratti e documenti tecnici che testimoniano l'intensità e la continuità di questa attività costruttiva. Il ruolo del sovrano risultava determinante nell'avvio e nella promozione dei lavori. Tuttavia, la realizzazione concreta delle opere dipendeva dall'attività quotidiana di un vasto sistema di competenze tecniche e artigianali, coordinate dagli architetti e dagli ingegneri di corte. Questo sistema integrato di professionalità contribuì alla realizzazione di un vasto programma di trasformazione urbana e territoriale, che accompagnò il processo di consolidamento dello Stato sabaudo e che comportavano l'impiego di ingenti quantità di manodopera e risorse economiche¹⁰. La progressiva definizione dell'apparato amministrativo e gestionale dello Stato culminò nel 1723 con la pubblicazione delle *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*¹¹, che contribuirono a ridurre le interferenze tra le diverse istituzioni e a rendere più efficiente il funzionamento dell'amministrazione. In questo quadro generale, l'anno 1717 rappresenta una tappa fondamentale nel processo di riforma dello Stato piemontese¹². Le riorganizzazioni amministrative avviate in quel periodo, tra cui la creazione di un catasto generale basato su unità particellari, contribuirono a rafforzare ulteriormente il controllo del sovrano sul territorio e sulle risorse dello Stato. Le riforme sabaude permisero quindi di superare gran parte delle difficoltà amministrative del passato e di consolidare un sistema di governo capace di garantire una maggiore rapidità nelle decisioni e nella loro attuazione, confermando ancora una volta la centralità della figura del sovrano nell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato.

¹⁰P. CARBONE, *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*, in Studi Piemontesi, XV, 2, 1986, p. 336.

¹¹Raccolta che sarà emanata in una prima edizione nel 1723 con la denominazione di *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà il Re di Sardegna*, più comunemente nota come *Costituzioni piemontesi*. Si tratta di un ampio complesso normativo, diviso in 5 libri, in vigore in tutti i territori del regno. Sul processo di formazione delle *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà* si veda: M.E. VIORA, *Le costituzioni piemontesi. Leggi e Costituzioni di S.M. il Re di Sardegna (1723-1729-1770). Storia esterna della compilazione*, Torino, F.lli Bocca, 1928.

¹²P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 337.

L'attività edilizia delle Fabbriche Reali

¹³P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 351.

Nel corso dell'età moderna l'attività edilizia promossa dalla corte sabauda rappresentò uno degli strumenti principali attraverso cui il potere ducale intervenne nella trasformazione del territorio e nella definizione dell'immagine politica e rappresentativa dello Stato. A partire dal tardo Cinquecento, e con particolare intensità nel Seicento e nel Settecento, la realizzazione di nuove architetture, la riorganizzazione degli spazi urbani e il potenziamento delle infrastrutture militari e civili diedero origine a un sistema edilizio articolato e fortemente strutturato. La crescente complessità degli interventi promossi dalla monarchia rese progressivamente necessario definire un apparato amministrativo e tecnico capace di coordinare tutte le fasi del processo costruttivo¹³. L'attività edilizia non riguardava infatti soltanto la progettazione degli edifici, ma coinvolgeva una vasta rete di procedure amministrative, organismi di controllo, figure tecniche e maestranze specializzate, chiamate a operare in maniera coordinata all'interno dei cantieri. All'interno di questo sistema l'amministrazione sabauda sviluppò nel tempo un'organizzazione particolarmente efficiente, fondata su una forte centralizzazione decisionale e su una precisa regolamentazione delle attività costruttive. L'intero processo edilizio si articolava in diverse fasi successive, che comprendevano la definizione delle strutture amministrative di controllo, la gestione delle procedure burocratiche legate agli appalti, l'organizzazione del cantiere, la redazione delle istruzioni tecniche e il coordinamento delle figure professionali coinvolte nella realizzazione delle opere. L'analisi dell'attività edilizia sabauda consente quindi di comprendere non solo le modalità operative dei cantieri, ma anche il funzionamento di un complesso sistema amministrativo e tecnico attraverso il quale la corte esercitava un controllo diretto sulla trasformazione del

territorio e sulla realizzazione delle opere pubbliche. In questo contesto, un ruolo centrale fu svolto dal **Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni**, organismo incaricato di supervisionare e coordinare l'intero processo edilizio.

Il Consiglio delle fabbriche e delle Fortificazioni

Tra gli ambiti di ricerca più significativi per comprendere le soluzioni spaziali e strutturali sviluppate nell'architettura moderna rivestono un ruolo centrale l'organizzazione del cantiere, le pratiche costruttive e le tecnologie edilizie sviluppate in età preindustriale¹⁴. Nel contesto piemontese, e in particolare nella Torino dei Savoia, il cantiere urbanistico e architettonico assume sin dal tardo Cinquecento i caratteri di una macchina complessa, capace di coordinare interventi molteplici distribuiti su un territorio vasto e articolato e di gestire un numero elevato di figure professionali. Il vasto progetto di rinnovamento urbano e residenziale promosso dalla Corte comportò la definizione di un modello di cantiere nuovo e straordinariamente organizzato, fondato su una forte centralizzazione amministrativa e su una gestione delle maestranze che anticipava, per efficienza e controllo, logiche quasi proto-industriali¹⁵. Gli interventi promossi dalla Casa Savoia — dalla trasformazione del centro cittadino alla costruzione e ristrutturazione delle residenze ducali — generarono una produzione documentaria molto ampia, costituita da registri contabili, contratti, capitoli, istruzioni tecniche e atti di collaudo. Attraverso questa documentazione è possibile ricostruire l'assetto amministrativo e le dinamiche decisionali che accompagnavano il processo edilizio, dalla concezione progettuale fino alla consegna dell'opera¹⁶. Nel corso del tempo Torino si trasformò progressivamente in un vero e proprio cantiere permanente, nel quale edifici, infrastrutture e spazi urbani erano oggetto di interventi continui. La corte

¹⁴N. MARCONI, *Progetto, tecniche, cantiere: per un'analisi dell'opera architettonica*, in (a cura di) E. PICCOLI, M. VOLPIANO, v. BURGASSI, *Storia della costruzione: percorsi politecnici*, collana "Quaderni di Storia della Costruzione", 2021, Torino: Politecnico di Torino, p. 61.

¹⁵M. CAVALLARI MURAT, *Le Regie Fabbriche e l'organizzazione del cantiere sabaudo*, Torino, Einaudi, 1982, p. 76.

¹⁶C. CUNEO, *La costruzione della città di Torino tra Sei e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in (a cura di) A. CASAMENTO, *Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, Collana internazionale di Storia urbana e territoriale Forma Urbis II, Kappa, Roma 2014, p. 179-198.

sabauda, che attirava architetti, ingegneri e artigiani provenienti da diverse regioni italiane ed europee, favorì un intenso scambio di competenze e modelli culturali. Questo contesto contribuì a sviluppare un clima di sperimentazione e aggiornamento tecnico sostenuto anche dal mecenatismo reale e dai viaggi di formazione promossi per gli artisti di corte. L'intento dei sovrani sabaudi di creare una struttura amministrativa capace di indirizzare e controllare l'attività edilizia della capitale e dei territori del ducato appare chiaramente già nella seconda metà del Cinquecento. La regolamentazione degli interventi edilizi rappresentava infatti una questione di primaria importanza per il governo del territorio. Già nel 1566¹⁷ venne emanato un provvedimento che proibiva di costruire a Torino senza una esplicita autorizzazione sovrana, sancendo così il controllo diretto del potere ducale sull'attività edilizia. A questo primo atto seguirono nel corso del tempo numerose disposizioni volte a regolamentare le pratiche costruttive, come quelle relative alla definizione del prezzo dei materiali edilizi o alla misura delle carrette da sabbia. Tuttavia, la crescente complessità degli interventi promossi dalla corte rese necessario creare una struttura amministrativa più articolata e stabile¹⁸. Un primo tentativo in questa direzione fu compiuto nel 1621, quando Carlo Emanuele I istituì un **Magistrato delle Fabbriche** incaricato di dirigere le costruzioni dipendenti dal patrimonio ducale e di controllare l'attività edilizia nella città di Torino. Questa iniziativa nacque dalla constatazione che i risultati delle opere realizzate non sempre corrispondevano agli ordini impartiti e ai disegni predisposti dai tecnici, generando inoltre spese eccessive per le casse dello Stato. Il nuovo organo era composto da due consiglieri di Stato, due ingegneri, un auditore, un controllore della Casa, un controllore delle fabbriche e un segretario. A essi erano affidati compiti di vigilanza e controllo sulle opere pubbliche. Nonostante la sua operatività fosse inizialmente piuttosto limitata, questo magistrato rappresentò il primo embrione della futura organizzazione amministrativa

¹⁷F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti ecc pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 1798 sotto il felicissimo dominio della reale casa di Savoia per servire a continuazione a quella del Senatore Borelli*, Vol. XV, Torino, stamperie diverse, 1818-1819, p. 905.

¹⁸P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 338.

delle fabbriche sabaude.

Nel corso del Seicento il sistema amministrativo continuò a evolversi fino alla creazione di un organismo più stabile e strutturato. Il vero centro decisionale della gestione edilizia sabauda divenne infatti il **Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni**, istituito per volontà di Vittorio Amedeo I¹⁹ e progressivamente consolidato nel corso del XVII secolo. Questo organismo era incaricato di esaminare tutti gli accordi, le capitolazioni e i contratti relativi alle opere edilizie e alle fortificazioni, stabilendo — in collaborazione con il **Consiglio delle Finanze** — quali fossero le soluzioni più sicure e vantaggiose per lo Stato. Tra i suoi compiti rientravano inoltre il controllo delle gare d'appalto, la verifica dei pagamenti effettuati agli impresari e la supervisione generale delle attività di cantiere. Nel corso del tempo la struttura del consiglio venne progressivamente ampliata. Tra le figure che ne facevano parte figuravano un consigliere di Stato con funzioni di presidente, il controllore generale delle finanze, il sovrintendente alle fabbriche, il controllore delle milizie, uno o più auditori della Camera dei Conti, il segretario della cancelleria ducale, il primo ingegnere ducale e il primo architetto. Nel 1717²⁰, sotto il governo di Vittorio Amedeo II, venne creato un nuovo organismo che riuniva il **Consiglio dell'Artiglieria, delle Fabbriche e delle Fortificazioni**, unificando due consigli precedentemente distinti. La composizione di questo organo comprendeva il Gran Maestro dell'Artiglieria, il luogotenente generale, il colonnello, il capitano, il primo ingegnere — quando si trattava di opere militari — e il primo architetto — per quanto riguarda le fabbriche civili — oltre all'auditore generale di guerra, al controllore e al segretario del consiglio²¹. Nel corso del Settecento l'attività edilizia si fondò in larga misura su una stretta interazione tra le competenze dell'architetto e quelle dell'ingegnere, i cui ambiti di intervento tendevano spesso a sovrapporsi. Accanto al consiglio operava anche l'Azienda dell'Artiglieria, delle Fabbriche e

¹⁹N. OSTORERO, *Contabilità, contratti, Istruzioni: fonti documentarie per i cantieri di committenza sabauda*, in (a cura di) M. VOLPIANO, *Quaderni del progetto Mestieri Reali. Il cantiere storico organizzazione mestieri tecniche costruttive*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012, p. 211.

²⁰A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa, 1978, p. 43.

²¹P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 338.

delle Fortificazioni, che rappresentava il braccio operativo dell'intero sistema amministrativo e si occupava della gestione concreta dei lavori, dell'approvvigionamento dei materiali e dell'organizzazione delle gare d'appalto²². L'evoluzione di questo apparato proseguì nel corso del Settecento²³. Nel 1733, sotto Carlo Emanuele III, una nuova patente stabilì la separazione delle aziende dell'artiglieria e delle fabbriche, ciascuna posta sotto la direzione di un intendente autonomo. Questa distinzione rifletteva la crescente complessità delle competenze amministrative e tecniche legate alla gestione delle opere pubbliche. Successivamente, nel 1797, Carlo Emanuele IV decise di riunire nuovamente le due aziende per motivi di risparmio economico. Tuttavia, questa soluzione ebbe una durata limitata: nel 1800, con il decreto della Commissione di Governo del Piemonte, l'ufficio dell'artiglieria, fabbriche e fortificazioni venne soppresso. L'azienda dell'artiglieria fu incorporata nella Segreteria di Guerra, mentre quella delle fabbriche venne affidata all'architetto nazionale sotto la supervisione del ministro delle finanze. Nel corso del Settecento l'attività edilizia sabauda si fondò dunque su una stretta interazione tra le competenze dell'architetto e quelle dell'ingegnere. Pur condividendo la stessa pratica di cantiere, queste due figure mantenevano una differente formazione e un diverso approccio operativo: l'architetto era maggiormente orientato alla definizione compositiva e formale dell'opera, mentre l'ingegnere si occupava prevalentemente degli aspetti costruttivi e strutturali, adottando un metodo più pragmatico e sperimentale²⁴. Il compito principale del Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni era quello di garantire che l'attività dei cantieri si svolgesse nel rispetto delle prescrizioni tecniche e dei vincoli finanziari stabiliti dall'amministrazione. L'intero processo edilizio si basava infatti su una complessa rete di atti amministrativi e documenti tecnici che regolavano ogni fase dell'intervento, dalla progettazione alla realizzazione delle opere.

²²M.G. CERRI, *Costruire una città: note sulle fortificazioni di Torino tra 1632 e il 1637 in atti del convegno di storia dell'architettura*, Roma, 1983, p.35.

²³N. OSTORERO, *Op. cit.*, p. 213.

²⁴A. DAMERI, *Cantieri e professioni. Per una storia delle tecniche architettoniche e costruttive in Piemonte tra Otto e Novecento*, Publidisa, Sevilla, 2009, p.73.

L'iter burocratico

Dopo l'approvazione del progetto da parte del sovrano, il procedimento per la realizzazione dell'opera entrava nella fase amministrativa vera e propria. Il sovrano, infatti, inviava all'**Intendente generale dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni** un biglietto con cui autorizzava l'avvio delle procedure necessarie alla realizzazione dell'intervento. A partire da questo momento il progetto passava formalmente all'**Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni**, organismo incaricato di organizzare e gestire tutte le operazioni necessarie alla costruzione, seguendo l'opera dalla fase di avvio fino al collaudo finale. Ricevuti i disegni e i calcoli predisposti dall'architetto o dall'ingegnere responsabile del progetto, l'azienda avviava il complesso iter burocratico che portava alla realizzazione delle opere volute dal sovrano per il decoro e il prestigio dello Stato.

Nel corso della prima riunione del Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni il segretario riferiva quanto disposto dal sovrano e, sulla base di tali indicazioni, si procedeva all'avvio delle operazioni necessarie alla messa in opera del progetto. Tra i primi passaggi vi era la preparazione e l'affissione dei **tiletti**, ossia avvisi pubblici analoghi agli attuali bandi di gara, attraverso i quali veniva resa nota la volontà di appaltare determinati lavori. La pubblicazione dei tiletti aveva lo scopo di informare le maestranze e gli impresari interessati dell'imminente assegnazione dell'appalto. Questi avvisi venivano affissi in luoghi pubblici della capitale oppure nelle vicinanze del luogo in cui si sarebbero svolti i lavori, così da facilitare la partecipazione dei mastri e tenere conto anche delle questioni legate ai trasporti e all'organizzazione del cantiere. Nei tiletti venivano indicati l'oggetto dell'intervento, l'estensione dei lavori, il luogo di esecuzione e i tempi previsti per

la realizzazione dell'opera, oltre alle modalità con cui sarebbe stata effettuata l'assegnazione dell'appalto. Alla pubblicazione dei tiletti seguiva la cosiddetta **monizione per il deliberamento**, una riunione aperta a tutti i mastri interessati alla realizzazione dell'opera. Durante questo incontro un funzionario dell'*Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni* illustrava nel dettaglio i lavori da eseguire, fornendo chiarimenti sulle caratteristiche dell'intervento e sulle modalità di partecipazione alla gara. Una volta resi noti tutti i termini dell'opera, iniziava la vera e propria **gara d'appalto**, che si svolgeva generalmente mediante il sistema dei **partiti**.

La gara d'appalto e i partiti

La forma più diffusa di gara era quella basata sulla presentazione dei partiti. Con questo termine si indicavano le offerte presentate dagli impresari interessati all'esecuzione dei lavori. Ogni mastro che intendeva partecipare alla gara presentava quindi il proprio partito, ovvero una proposta economica dettagliata relativa ai lavori da eseguire. I partiti consistevano in brevi documenti autografi nei quali l'impresario indicava in modo analitico il prezzo delle diverse parti dell'opera, specificando il costo unitario dei materiali e delle singole lavorazioni previste. Prima di presentare la propria offerta, ciascun concorrente poteva prendere visione delle proposte già presentate dagli altri partecipanti, decidendo eventualmente di proporre condizioni più vantaggiose per ottenere l'assegnazione dei lavori. La presentazione dei partiti poteva protrarsi per diversi giorni. Al termine di questa fase l'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni esaminava le offerte ricevute e individuava quella ritenuta più conveniente per le finanze dello Stato. In alcuni casi si procedeva direttamente alla scelta dell'offerta migliore, mentre in altre situazioni si poteva decidere di proseguire la gara sollecitando ulteriori ribassi dei prezzi da parte dei concorrenti. Una volta individuata l'offerta più vantaggiosa e ottenuta l'approvazione del sovrano, i partiti

venivano registrati e conservati dal segretario dell'azienda. Essi venivano archiviati e ordinati per argomento, in modo da poter essere consultati in caso di contestazioni e da garantire la piena trasparenza delle procedure di appalto.

Assegnazione dei lavori e stipula del contratto

Terminato il periodo previsto per la presentazione delle offerte, il Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni, insieme all'Intendente generale e con il parere del Consiglio delle Finanze, procedeva all'esame dei partiti presentati. L'obiettivo era individuare l'offerta più sicura e conveniente per le casse sabaude. Una volta selezionato il partito ritenuto più vantaggioso, si procedeva all'assegnazione ufficiale dei lavori mediante un'apposita delibera del Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni. In questa fase veniva stabilita anche la data entro la quale i lavori avrebbero dovuto essere completati. Il passaggio successivo era rappresentato dalla **stipula del contratto**, momento centrale dell'intero iter burocratico che, partendo dal desiderio del sovrano, conduceva alla realizzazione concreta dell'opera. Il contratto costituiva l'atto giuridico attraverso il quale venivano regolati i rapporti tra la committenza e l'impresario incaricato dell'esecuzione dei lavori. Il documento si apriva generalmente con una breve ricostruzione delle fasi che avevano portato all'assegnazione dell'appalto e proseguiva con l'indicazione delle generalità dell'impresario deliberatario. Seguiva poi l'atto di sottomissione, ossia la formula con cui il mastro si impegnavo formalmente a rispettare tutte le condizioni stabilite dal Consiglio per l'esecuzione delle opere. All'interno del contratto veniva inoltre riportata la descrizione analitica dei lavori da eseguire, accompagnata dall'indicazione dei prezzi concordati e dagli eventuali ribassi offerti durante la gara. Tutte queste informazioni facevano riferimento alle **Istruzioni tecniche** predisposte dai progettisti, che traducevano il progetto architettonico in prescrizioni operative riguardanti materiali, tecniche costruttive e modalità di esecuzione.

Il contratto comprendeva inoltre una serie di clausole che regolavano nel dettaglio i rapporti tra le parti, stabilendo obblighi, responsabilità e modalità di controllo dei lavori. In alcuni casi era prevista anche la presenza di una **sigurtà**, ossia una figura incaricata di garantire la solvibilità dell'impresario e di tutelare l'amministrazione nel caso in cui l'esecutore non fosse stato in grado di rispettare gli impegni assunti. Con la firma del contratto l'impresario giurava di attenersi fedelmente alle disposizioni stabilite e accettava di rispondere personalmente di eventuali inadempienze, impegnandosi a sostenere a proprie spese i danni derivanti dal mancato rispetto delle istruzioni ricevute.

Tuttavia, la stipula del contratto non comportava ancora l'immediata entrata in vigore dell'accordo. Prima che l'atto potesse diventare operativo era infatti necessario ottenere l'approvazione del **Consiglio Generale delle Finanze**, al quale spettava il compito di verificare la correttezza della procedura e la sostenibilità economica dell'intervento. Solo dopo il parere favorevole di questo organo il contratto acquisiva piena validità e si poteva procedere con l'avvio dei lavori. Da quel momento il cantiere entrava nella fase operativa, sotto il controllo degli organismi tecnici e amministrativi incaricati di seguirne lo svolgimento fino al collaudo finale delle opere. Nel sistema amministrativo sabaudo la documentazione prodotta durante questo processo era particolarmente ampia e articolata²⁵. A partire dalla seconda metà del XVI secolo compaiono, ad esempio, i **Conti della Tesoreria delle Fabbriche**²⁶, registri nei quali venivano annotate sistematicamente le spese relative alle fabbriche ducali, alle fortificazioni e agli interventi pubblici. Allo stesso modo i **collaudi** rappresentavano l'ultima fase del processo costruttivo e avevano la funzione di verificare la corretta esecuzione dei lavori e la qualità finale delle opere realizzate. L'insieme di questi documenti riflette la complessità dell'apparato amministrativo che regolava l'attività edilizia

²⁵ P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 342.

²⁶ M. G. VINARDI, *Architetti, cantiere, cultura architettonica*, in V. DEFABIANI, C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI, *Ville Sabaude, Piemonte 2*, collana "Ville italiane", Milano, Rusconi Libri, 1990, p. 88.

dello Stato sabaudo e testimonia il livello di organizzazione raggiunto nella gestione dei cantieri pubblici, dall'affissione dei tiletti per indire la gara d'appalto fino alla verifica finale delle opere realizzate.

Struttura organizzativa del cantiere

Per comprendere il funzionamento del sistema edilizio sabaudo è necessario analizzare la struttura organizzativa del cantiere e le modalità attraverso cui venivano gestite le opere appaltate. La responsabilità diretta della realizzazione dell'opera era affidata al capomastro, figura centrale dell'organizzazione del cantiere. Il capomastro era un artigiano che, grazie alla lunga esperienza maturata nel corso degli anni, possedeva le competenze necessarie per dirigere le operazioni di costruzione e coordinare le maestranze coinvolte nei lavori. Egli sottoscriveva il contratto di appalto e si assumeva la responsabilità dell'esecuzione dell'opera, avvalendosi della collaborazione di altri artigiani, lavoratori e garzoni che operavano sotto la sua direzione. All'interno del cantiere non esisteva una figura specificamente incaricata della gestione logistica delle attività. Erano gli stessi operatori a organizzare autonomamente il proprio lavoro, pur nel rispetto delle disposizioni stabilite in sede contrattuale. Il controllo sull'operato dei mastri era affidato a diverse figure tecniche, tra cui i misuratori, i sovrastanti e i direttori, che intervenivano soprattutto nel caso in cui si riscontrassero irregolarità o inadempienze rispetto agli accordi contrattuali. Il loro compito principale era garantire la qualità delle opere realizzate, verificare il rispetto delle istruzioni tecniche predisposte dai progettisti e controllare i quantitativi di lavoro eseguiti. Nonostante questo sistema di controllo, i mastri godevano di una certa autonomia nell'organizzazione delle attività di cantiere, purché rispettassero i tempi stabiliti dal contratto e utilizzassero materiali conformi

alle prescrizioni tecniche. La fornitura dei materiali poteva avvenire secondo due modalità differenti. In alcuni casi era il capomastro stesso a provvedere all'approvvigionamento delle materie prime necessarie alla costruzione; in altri casi, invece, era l'Ufficio delle Fabbriche e delle Fortificazioni a fornire direttamente i materiali, mentre i mastri mettevano a disposizione esclusivamente la propria manodopera. Quando l'approvvigionamento era affidato agli impresari, la qualità dei materiali veniva garantita specificando nel contratto il luogo di provenienza delle materie prime. All'interno dello Stato sabaudo esistevano infatti zone riconosciute per la qualità superiore dei materiali da costruzione, e l'indicazione della provenienza rappresentava un criterio oggettivo di controllo. Nel caso in cui fosse invece l'amministrazione a fornire i materiali, l'Ufficio delle Fabbriche e delle Fortificazioni provvedeva ad acquistare le materie prime e a trasportarle fino al luogo di costruzione. Spesso queste forniture venivano raccolte nei magazzini regi, dai quali venivano poi distribuite ai diversi cantieri secondo le necessità. Il trasporto dei materiali costituiva un'operazione particolarmente complessa e veniva affidato a mastri specializzati nelle condotte, cioè nelle operazioni di trasporto e distribuzione delle merci. Proprio in questa fase l'apparato amministrativo sabaudo dimostrava la propria capacità organizzativa, pianificando con attenzione ogni aspetto logistico e prevenendo eventuali problemi che avrebbero potuto rallentare l'avanzamento dei lavori.

Per quanto riguarda i tempi di realizzazione, il contratto stabiliva la data entro la quale l'opera doveva essere completata e collaudata. All'interno di questo limite temporale era tuttavia il capomastro a pianificare l'organizzazione delle attività e la distribuzione del lavoro tra le diverse maestranze. I pagamenti ai mastri venivano effettuati dall'intendenza a intervalli prestabiliti durante l'esecuzione dei lavori, generalmente in relazione alla quantità di lavoro svolto o ai materiali forniti. Nel

caso in cui l'opera non fosse stata completata entro i termini stabiliti, il mastro perdeva il diritto di proseguire i lavori e poteva essere obbligato a risarcire i danni arrecati al patrimonio regio.

Le istruzioni

Le istruzioni, allegate ai contratti d'appalto relativi alle fabbriche reali sabaude, costituiscono una fonte fondamentale per comprendere il sistema progettuale e le modalità costruttive del cantiere settecentesco. Attraverso la loro analisi è possibile ricostruire le competenze dei progettisti, le pratiche operative adottate nei cantieri e il rapporto che intercorreva tra tecnici e maestranze. Esse forniscono inoltre un quadro particolarmente significativo delle tecniche costruttive dell'epoca, strettamente legate alla concreta realtà di cantiere e alle capacità operative degli artigiani, la cui formazione si basava prevalentemente sull'esperienza pratica e sulla trasmissione orale dei saperi. Le istruzioni svolgevano anche un ruolo essenziale nella procedura di appalto delle opere pubbliche. Come stabilito dal regolamento emanato da Vittorio Amedeo II nel 1730 per il governo economico dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni, esse costituivano infatti il riferimento principale sulla base del quale venivano valutate le offerte presentate dai mastri durante la gara d'appalto. La presa di conoscenza delle opere da eseguire avveniva nel corso della monizione per il deliberamento, riunione che seguiva la pubblicazione dei tiletti e precedeva la presentazione dei partiti. In questa occasione un funzionario dell'azienda illustrava nel dettaglio i lavori da realizzare, mostrando i disegni e leggendo ad alta voce le istruzioni redatte dai tecnici. Sulla base di tali indicazioni veniva poi stipulato il contratto che regolava i rapporti tra l'impresario deliberatario e l'Intendenza generale delle Fabbriche e delle Fortificazioni. All'interno dell'atto contrattuale, nel momento in cui venivano descritte le opere da eseguire, era spesso

riportato uno stralcio dell'istruzione originaria, integrato con i prezzi unitari stabiliti durante la gara d'appalto. Le istruzioni non erano utilizzate soltanto nella fase amministrativa dell'appalto, ma costituivano anche uno strumento operativo di fondamentale importanza durante lo svolgimento dei lavori. Il tecnico che aveva redatto il documento aveva infatti l'obbligo di trasmetterne una copia all'ingegnere o al responsabile incaricato della direzione del cantiere, il quale doveva attenersi scrupolosamente alle prescrizioni contenute nel testo senza modificarne il contenuto, se non con l'autorizzazione del Consiglio. Sulla base delle istruzioni i misuratori e i collaudatori verificavano la corretta esecuzione delle opere e il rispetto delle clausole contrattuali. Proprio a causa della loro importanza operativa, questi documenti venivano spesso riprodotti in più copie: l'originale veniva conservato negli archivi dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni, mentre le copie erano destinate ai tecnici e ai responsabili dei cantieri. Dal punto di vista del contenuto, le istruzioni avevano una natura prevalentemente tecnica e stabilivano non solo le modalità esecutive delle opere, ma anche la scelta dei materiali e il coordinamento tra i diversi mastri specializzati chiamati a collaborare alla realizzazione di uno stesso edificio.

In generale, con il termine istruzioni si indicavano tutti quei documenti contenenti indicazioni progettuali e tecnologiche, spesso accompagnate da disegni esplicativi, redatti da architetti, ingegneri o misuratori. Tali documenti potevano riguardare qualsiasi aspetto della costruzione, dall'organizzazione generale dell'edificio fino ai più minuti dettagli costruttivi. Accanto alle istruzioni più articolate esistevano anche le cosiddette note istruttive, testi più brevi e mirati destinati a risolvere problemi specifici di natura tecnica. Queste note, redatte da tecnici qualificati, erano quasi sempre accompagnate da elaborati grafici che risultavano spesso più chiari ed efficaci di una lunga descrizione verbale. Le prescrizioni contenute nelle istruzioni erano generalmente organizzate in paragrafi

che raggruppavano disposizioni relative a temi omogenei. Tuttavia, non esisteva una forma rigidamente codificata di istruzione: il progettista godeva di una certa libertà nella scelta delle modalità con cui comunicare le proprie indicazioni alle maestranze. Di conseguenza negli archivi si conservano istruzioni molto diverse tra loro per lunghezza, impostazione grafica, stile e tipologia di carta utilizzata. Anche l'impiego del disegno variava notevolmente, riflettendo il diverso modo con cui i progettisti interpretavano e comunicavano il progetto architettonico. Dal punto di vista tipologico si possono individuare tre principali categorie di istruzioni: quelle relative alla fornitura dei materiali, quelle riguardanti la realizzazione dei manufatti edilizi e, infine, quelle dedicate alle opere di finitura e completamento degli edifici.

Istruzioni per la fornitura dei materiali

Le istruzioni relative alla fornitura dei materiali erano piuttosto rare, poiché spesso si riteneva sufficiente stabilire le condizioni direttamente in sede contrattuale. Quando venivano redatte, si presentavano generalmente come documenti molto brevi, limitati a poche indicazioni riguardanti i tempi di consegna e i quantitativi richiesti, piuttosto che la qualità dei materiali.

Il criterio principale utilizzato per definire la qualità delle forniture era l'indicazione precisa del luogo di provenienza dei materiali. All'interno dello Stato sabaudo esistevano infatti aree note per la particolare qualità di alcune materie prime e la loro provenienza costituiva una garanzia riconosciuta. Per quanto riguarda il legname, ad esempio, la qualità veniva valutata principalmente in base all'essenza e al grado di stagionatura. Tra le essenze più utilizzate nei cantieri figurava il rovere, apprezzato per la sua resistenza. La stagionatura assumeva un'importanza crescente quando il legno era destinato a svolgere una funzione strutturale. Le istruzioni raccomandavano generalmente che i pezzi fossero ben diritti, in modo da poter essere facilmente assemblati in cantiere. Le disposizioni relative alla fornitura di

pietre e legname erano spesso accompagnate da calcoli precisi e da indicazioni dimensionali dettagliate, con l'indicazione delle misure, delle quantità e dei prezzi. Esistevano inoltre istruzioni relative alla produzione di materiali laterizi, come mattoni, quadrelle, coppi ed embrici. Per quanto riguarda gli elementi metallici necessari al consolidamento delle murature — come tiranti, chiavi, piastre e chioderie — veniva spesso richiesto l'utilizzo di ferro proveniente da specifiche aree considerate particolarmente affidabili, come le cave della Valle d'Aosta.

Istruzioni per la realizzazione dei manufatti edilizi

Molto più articolate risultavano le istruzioni relative alla realizzazione dei manufatti edilizi, che richiedevano un numero maggiore di informazioni e risultavano quasi sempre accompagnate da disegni esplicativi necessari a chiarire con precisione le modalità esecutive previste dal progettista. Le istruzioni relative alla costruzione di un intero edificio non venivano generalmente raccolte in un unico documento, ma erano suddivise in più testi distinti, ciascuno destinato a una specifica categoria di maestranze. Questo sistema rifletteva l'elevato livello di organizzazione del cantiere settecentesco, caratterizzato da una progressiva specializzazione delle competenze. Ogni istruzione conteneva quindi tutte le disposizioni necessarie all'attività di un singolo mastro o di una determinata lavorazione. Tra i primi argomenti trattati figuravano spesso le operazioni di demolizione, indispensabili prima dell'avvio dei nuovi lavori. Le indicazioni relative a queste attività risultavano particolarmente dettagliate, poiché le difficoltà di approvvigionamento dei materiali e il basso costo della manodopera rendevano conveniente il recupero degli elementi provenienti dalle demolizioni. La proprietà dei materiali recuperati veniva stabilita preventivamente e poteva appartenere al patrimonio regio oppure all'impresario incaricato dei lavori. Successivamente venivano descritti gli scavi per le fondazioni, che dovevano essere eseguiti fino al

raggiungimento di un terreno stabile e compatto. In alcuni casi venivano indicati anche interventi particolari, come le sottomurazioni, utilizzate per consolidare murature esistenti oppure per ricavare nuovi ambienti interrati al di sotto di edifici già costruiti.

Alle fondazioni seguiva la descrizione delle murature, che potevano essere realizzate con tecniche diverse a seconda dei materiali utilizzati. Si distinguevano generalmente le murature ordinarie, composte da pietra con ricorsi di mattoni, e le murature interamente in laterizio. A queste tipologie corrispondevano anche differenti tipi di intonaco: uno più semplice per gli esterni, basato sull'uso della calce, e uno più fine per gli ambienti interni, nel quale veniva impiegato anche il gesso. Per quanto riguarda i sistemi di orizzontamento, le istruzioni prevedevano principalmente due soluzioni: le volte in muratura e i solai lignei. Le prime erano realizzate dal mastro da muro, mentre i solai in legno erano affidati al mastro da bosco, con l'eventuale assistenza delle maestranze murarie. In questi casi le istruzioni stabilivano con precisione le dimensioni degli elementi strutturali e l'essenza lignea da utilizzare in relazione alle luci previste. Tra le opere di prima finitura realizzate dai mastri da muro rientravano spesso anche le pavimentazioni in laterizio. Le istruzioni indicavano il tipo di lavorazione richiesta e l'effetto finale desiderato, specificando se le superfici dovessero essere levigate, rustiche oppure lavorate con particolari tecniche decorative. Le istruzioni potevano riguardare anche la realizzazione di elementi metallici, necessari per il consolidamento delle strutture murarie oppure per la realizzazione di componenti architettonici più complessi. In questo ambito si distinguono due tipologie di intervento: da un lato la fornitura di elementi metallici funzionali alla costruzione — come chiavi, tiranti, piastre e chioderie — dall'altro la realizzazione di manufatti più elaborati che richiedevano un vero e proprio intervento

progettuale, come ringhiere, cancelli o porte lavorate con motivi decorativi definiti dai progettisti. Un discorso analogo riguarda le lavorazioni lapidee, affidate ai mastri piccapietra. Anche in questo caso si possono distinguere due categorie di intervento: lavorazioni più semplici, destinate alla preparazione di elementi edilizi di uso comune, e lavorazioni più complesse che richiedevano una maggiore abilità artigianale. Le istruzioni relative alla prima categoria erano generalmente piuttosto brevi e si limitavano a indicare dimensioni e quantità dei pezzi, spesso accompagnate da semplici schizzi. Più articolate risultavano invece le istruzioni relative a lavorazioni di maggiore pregio, come quelle per pavimentazioni o rivestimenti in pietra, nelle quali venivano definite con precisione la tecnica di lavorazione, il tipo di finitura e la scelta del materiale.

Per quanto riguarda gli elementi lignei, le istruzioni potevano essere suddivise in tre categorie principali: istruzioni per i mobili, istruzioni per i palchetti e istruzioni per i serramenti. Le prime erano relativamente rare, poiché gli arredi non rientravano direttamente nel processo costruttivo del cantiere. Le istruzioni per i palchetti erano invece finalizzate a definire la qualità del legno e le modalità di posa, con particolare attenzione ai processi di stagionatura ed essiccazione del materiale. La tipologia più diffusa era tuttavia quella relativa ai serramenti — porte, finestre e altri elementi analoghi — per i quali le istruzioni stabilivano con precisione le dimensioni dei vani, la configurazione delle singole parti e le tecniche costruttive da adottare.

Istruzioni per le opere di finitura e ornamento

Un'ulteriore categoria di istruzioni riguardava le opere di finitura e decorazione degli edifici. Tra queste erano particolarmente frequenti le disposizioni destinate ai pittori e agli indoratori, incaricati delle operazioni di tinteggiatura e decorazione delle fabbriche reali. Le istruzioni indicavano, ad esempio,

le tecniche da utilizzare per la verniciatura dei solai o dei tramezzi lignei. Particolare attenzione era dedicata anche alle operazioni di doratura, utilizzate soprattutto nella decorazione dei soffitti delle sale più prestigiose dei palazzi reali. Un'altra categoria di artigiani coinvolti in queste fasi era quella degli stuccatori. Tra questi maestri e l'architetto si instaurava spesso un rapporto di stretta collaborazione, poiché le decorazioni in stucco costituivano veri e propri elementi scultorei integrati nell'architettura. Le istruzioni destinate agli stuccatori mettevano chiaramente in evidenza questa dipendenza dalle indicazioni progettuali: esse erano accompagnate da disegni molto dettagliati che illustravano il risultato finale da ottenere e contenevano precise raccomandazioni sulle tecniche di lavorazione e sulla preparazione delle superfici su cui dovevano essere applicate le decorazioni.

Nel complesso, l'analisi delle istruzioni consentì di comprendere il livello di organizzazione e di specializzazione raggiunto nei cantieri sabaudi del Settecento, evidenziando il ruolo centrale svolto da questi documenti nel coordinamento delle attività costruttive e nel controllo della qualità delle opere realizzate.

I protagonisti del cantiere

La realizzazione delle grandi fabbriche sabaude non era il risultato dell'azione di una singola figura professionale, ma l'esito di un articolato sistema di relazioni che coinvolgeva competenze tecniche, capacità organizzative e conoscenze costruttive tramandate nel tempo. Il cantiere rappresentava infatti uno spazio di collaborazione nel quale progettisti, funzionari amministrativi, impresari, maestranze specializzate e fornitori di materiali contribuivano,

secondo ruoli e responsabilità differenti, alla concreta trasformazione del progetto architettonico in opera costruita.

All'interno di questa complessa macchina operativa ogni soggetto svolgeva una funzione specifica: le figure tecniche erano responsabili dell'elaborazione progettuale, del controllo delle lavorazioni e della gestione amministrativa delle opere; le maestranze garantivano l'esecuzione materiale degli interventi attraverso competenze specialistiche maturate in lunghi percorsi di formazione e apprendistato; i materiali, infine, costituivano l'elemento fisico indispensabile della costruzione e rappresentavano una componente strategica dell'organizzazione del cantiere, influenzando modalità operative, tempistiche esecutive e costi dell'opera. L'efficienza del sistema edilizio sabauda derivava proprio dall'interazione tra questi tre elementi, strettamente interdipendenti e coordinati all'interno di una struttura amministrativa e produttiva altamente organizzata. Per comprendere il funzionamento del cantiere e i meccanismi che ne regolavano l'attività, è pertanto necessario analizzare le principali figure professionali coinvolte, il ruolo delle maestranze specializzate e l'importanza dei materiali impiegati nelle costruzioni.

Le figure tecniche impiegate

Il progetto architettonico delle fabbriche reali prendeva forma all'interno dello **Studio Regio**, struttura incaricata di gestire le operazioni preliminari alla costruzione e di coordinare le diverse attività progettuali e cantieristiche. All'interno di questo organismo operavano diverse figure tecniche e amministrative, organizzate secondo un sistema gerarchico ma allo stesso tempo caratterizzato da una certa flessibilità operativa. Va precisato che nei cantieri dell'epoca i ruoli non erano sempre rigidamente definiti: pur esistendo una certa specializzazione

delle mansioni, spesso i confini tra le competenze dei diversi operatori risultavano sfumati e mutevoli, variando in base alle persone coinvolte e alle esigenze contingenti²⁷. Le responsabilità dei tecnici potevano sovrapporsi e mutare in base alle circostanze, alle esigenze del cantiere e alle capacità personali dei singoli professionisti. Questo sistema, pur strutturato gerarchicamente, si fondava dunque su una collaborazione costante tra le diverse figure coinvolte nel processo edilizio. L'ufficio dei progetti era strettamente collegato alla struttura burocratica dello Stato sabaudo e operava in rapporto diretto con l'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni. Architetti e ingegneri, membri effettivi del Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni, partecipavano non solo alle decisioni di carattere tecnico, ma anche a quelle amministrative. Altre figure, come direttori e sovrali, pur appartenendo alla medesima struttura burocratica, svolgevano prevalentemente funzioni operative all'interno del cantiere, collaborando con i misuratori nel controllo e nella gestione delle attività costruttive.

L'organizzazione dell'apparato tecnico seguiva una struttura gerarchica di tipo piramidale. Al vertice si trovava il **Primo Architetto di Sua Maestà**, figura centrale nel processo edilizio pubblico, che fungeva da intermediario tra la volontà del sovrano e la concreta realizzazione delle opere. A lui spettava la supervisione generale delle fabbriche civili dello Stato e il coordinamento delle diverse fasi progettuali e costruttive. Il Primo Architetto era responsabile dell'impostazione progettuale delle fabbriche reali e controllava l'intero processo edilizio, intervenendo sia nella fase ideativa sia nella verifica finale delle opere realizzate. Egli coordinava i cantieri, controllava l'andamento dei lavori e, quando necessario, verificava la corretta esecuzione delle opere da parte dei mastri e delle maestranze. In alcuni casi poteva inoltre essere coinvolto nelle operazioni di collaudo delle fabbriche ultimate. All'interno della cultura artistica della capitale

²⁷P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 337.

sabauda, l'architettura assumeva un ruolo predominante rispetto alle altre arti figurative, mentre pittura e scultura svolgevano spesso una funzione complementare rispetto alla concezione architettonica dell'edificio. Data la complessità delle attività progettuali e la quantità di opere da seguire, il Primo Architetto non operava da solo ma si avvaleva di uno studio di progettazione, composto generalmente da due o più collaboratori²⁸. Si trattava spesso di giovani architetti o disegnatori che svolgevano un periodo di apprendistato presso il maestro, partecipando alla redazione degli elaborati grafici e contribuendo alla definizione dei progetti. L'architetto forniva normalmente le linee guida generali dell'intervento, mentre gli assistenti elaboravano i disegni sulla base di tali indicazioni. Il progettista principale interveniva successivamente per verificare gli elaborati e apportare eventuali correzioni o modifiche. Lo studio di progettazione si occupava inoltre della redazione delle istruzioni tecniche e della definizione dei particolari costruttivi, operando in stretta collaborazione con i misuratori. Il progetto prendeva forma attraverso un insieme articolato di documenti tecnici, tra cui piante, prospettive e sezioni, accompagnati da schizzi e disegni preparatori che fornivano indicazioni rapide sui dettagli costruttivi. Tali rappresentazioni erano spesso integrate da annotazioni relative ai materiali, alle dimensioni e alle modalità di esecuzione delle opere.

Accanto all'architetto operava la figura dell'**Ingegnere**, le cui competenze nel corso del Settecento non erano ancora nettamente distinte da quelle dell'architetto. In linea generale, l'ingegnere si occupava prevalentemente delle opere militari, curando la progettazione e la manutenzione delle fortificazioni e delle strutture difensive dello Stato, mentre l'architetto era principalmente impegnato nella progettazione delle fabbriche civili. Questa distinzione rifletteva un processo di progressiva specializzazione delle competenze tecniche che si sarebbe consolidato nel corso del secolo²⁹. Le funzioni dell'ingegnere

²⁸Gli ambienti occupati dallo studio di progettazione venivano forniti dal sovrano, situati dapprima all'interno di Palazzo Madama, in una delle torri, poi con l'edificazione del Teatro regio si trasferirono quello per rimanervi in modo definitivo. C. ROVERE, *Descrizione del Real palazzo di Torino*, eredi botte, Torino, 1858.

²⁹S. BOSCARINO, *Juvarra architetto*, Roma, Juvarella edizioni, 1973, p.32.

erano definite da una serie di disposizioni normative che ne descrivevano nel dettaglio i compiti. Tra questi rientrava la preparazione dei disegni tecnici e delle istruzioni da distribuire al Consiglio e agli impresari incaricati dell'esecuzione delle opere. L'ingegnere era inoltre tenuto a controllare direttamente i cantieri, verificando il lavoro delle maestranze e assicurandosi che le opere venissero realizzate secondo le prescrizioni progettuali. Particolare attenzione doveva essere posta alla verifica delle fondazioni, delle murature e degli altri elementi strutturali dell'edificio.

All'interno del cantiere operava anche la figura del **Misuratore**, che rappresentava il principale collegamento tra la fase progettuale e quella esecutiva. Il suo compito principale consisteva nell'eseguire rilievi e misurazioni delle fabbriche, ma le sue responsabilità si estendevano a numerosi altri aspetti del processo edilizio. I misuratori redigevano computi estimativi e calcoli preventivi di spesa, controllavano il lavoro delle maestranze e verificavano che le opere venissero realizzate nel rispetto delle istruzioni progettuali. Il loro ruolo risultava particolarmente importante poiché i cantieri attivi erano numerosi e l'architetto non poteva seguirli tutti direttamente. I misuratori fungevano quindi da intermediari tra il progettista e il cantiere, garantendo la corretta traduzione delle indicazioni teoriche in soluzioni costruttive concrete. In alcuni casi potevano essere incaricati anche della redazione di disegni esecutivi e di indicazioni tecniche destinate agli artigiani e agli operai impegnati nei lavori. La complessità delle loro mansioni portò alla definizione di regolamenti specifici che disciplinavano le operazioni di misura e valutazione delle fabbriche. Tali normative stabilivano criteri precisi per la registrazione delle misurazioni e per la valutazione della qualità delle opere, con l'obiettivo di prevenire possibili frodi o contestazioni tra impresari e amministrazione³⁰. Le misurazioni dovevano essere annotate in appositi registri e venivano effettuate

³⁰ F.A. DUBOIN, *Op. cit.*, p. 936-931.

periodicamente, spesso almeno una volta al mese e comunque prima che le opere venissero coperte o rese non più verificabili.

A supporto dei misuratori operavano i **Trabuccanti**, figure di rango inferiore che svolgevano un periodo di apprendistato all'interno del cantiere. Il loro compito principale era assistere il misuratore nelle operazioni di rilievo e nelle attività di controllo. Il termine deriva dal *trabucco*³¹, unità di misura utilizzata all'epoca nelle operazioni edilizie e topografiche. L'esperienza come trabuccante rappresentava spesso il primo passo di un percorso professionale che poteva condurre, con il tempo, alla carica di misuratore.

Completavano il quadro delle figure tecniche presenti nel cantiere i **Sovrastanti** e i **Direttori**, che si collocavano a metà strada tra l'ambito amministrativo e quello operativo. Entrambi appartenevano alla struttura burocratica dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni, ma la loro attività si svolgeva principalmente all'interno dei cantieri. Essi erano responsabili della direzione e del controllo delle opere, verificando che le disposizioni progettuali contenute nelle istruzioni fossero correttamente applicate dalle maestranze e che gli accordi contrattuali con gli impresari venissero rispettati. A loro spettava anche il controllo della qualità dei materiali impiegati e della quantità di lavoro eseguita³². La distinzione tra le funzioni dei direttori e quelle dei sovrastanti non era sempre chiaramente definita. In linea generale, i direttori avevano maggiori responsabilità organizzative e decisionali, mentre i sovrastanti erano maggiormente coinvolti nel controllo quotidiano delle attività di un singolo cantiere. La nomina dei sovrastanti era affidata al Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni, e le istruzioni relative a questa carica prevedevano spesso una presenza costante all'interno del cantiere, tanto che in alcuni casi essi risiedevano direttamente presso il luogo dei lavori. Per quanto riguarda i direttori, le informazioni normative risultano

³¹ Il trabucco era un'unità di misura lineare; nel Piemonte sabauda corrispondeva approssimativamente a poco meno di 3 metri. Sul sistema delle misure tradizionali e sul loro impiego nei cantieri si veda A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883.

³² M.G. VINARDI, *Op. cit.*, p. 93.

più limitate, ma alcune fonti indicano che essi svolgevano un ruolo importante nelle procedure di appalto. Dopo aver ricevuto i disegni e le istruzioni relative alle opere da realizzare, avevano il compito di individuare possibili imprese interessate all'esecuzione dei lavori e di favorire la competizione tra gli impresari, stimolando offerte economicamente vantaggiose per l'amministrazione. Inoltre, curavano i rapporti tra gli impresari, i tecnici del cantiere e il Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni, partecipando talvolta anche alle operazioni di rilievo e sottoscrivendo i risultati delle misurazioni effettuate. Tra le figure che contribuivano al funzionamento del cantiere sabaudo assumeva particolare rilevanza l'Impresario, figura strettamente legata alle procedure di appalto e all'esecuzione materiale delle opere. La realizzazione dei manufatti edilizi per conto dell'Azienda delle Fabbriche e delle Fortificazioni avveniva infatti attraverso accordi contrattuali stipulati con impresari incaricati di eseguire specifiche lavorazioni. Ogni cantiere vedeva pertanto la presenza di più impresari, ciascuno specializzato in determinati ambiti operativi oppure chiamato a collaborare con altri professionisti in relazione alle esigenze dell'opera.

L'organizzazione del cantiere nel Piemonte sabaudo del XVIII secolo si caratterizzava per una crescente specializzazione delle competenze e per una rigorosa articolazione delle procedure di appalto. In un contesto operativo complesso, segnato dalla presenza simultanea di numerose attività e professionalità, l'**impresario** svolgeva una funzione essenziale di coordinamento delle lavorazioni e di gestione delle risorse impiegate. Egli rappresentava infatti il principale interlocutore della committenza e aveva il compito di assumere l'esecuzione dei lavori deliberati dagli organi competenti, organizzando le maestranze e dirigendone l'attività all'interno del cantiere. Nelle opere di maggiore entità era frequente l'associazione di due o più impresari, chiamati a collaborare per affrontare problematiche legate all'approvvigionamento dei materiali,

al loro trasporto e alla gestione delle diverse fasi costruttive. A ricoprire questo ruolo erano spesso artigiani che, grazie all'esperienza maturata come capimastri e a una sufficiente solidità economica, decidevano di assumere una posizione imprenditoriale autonoma. Il mestiere tendeva inoltre a trasmettersi all'interno degli stessi nuclei familiari, favorendo la continuità delle competenze e delle relazioni professionali. L'impresario si avvaleva stabilmente dell'opera dei **mastri**, figure dotate di elevate competenze pratiche che operavano all'interno dell'organizzazione dell'impresa e delle quali egli rispondeva direttamente davanti al Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni. Attraverso questa struttura gerarchica il sistema edilizio sabaudo riusciva a coniugare il controllo amministrativo esercitato dagli organi statali con l'esperienza tecnica e operativa maturata sul cantiere.

Se le figure tecniche e gli impresari garantivano la progettazione, l'organizzazione e il controllo delle opere, la concreta realizzazione degli edifici era affidata alle **maestranze**, depositarie di un sapere costruttivo fondato sull'esperienza e sulla trasmissione diretta delle conoscenze professionali³³. Una volta completata l'organizzazione dell'intero apparato tecnico e amministrativo, la macchina operativa del cantiere poteva entrare pienamente in funzione, garantendo un sistema di controllo e gestione delle opere che coinvolgeva numerose figure professionali, ciascuna con specifiche responsabilità ma inserita in una struttura complessiva fortemente interconnessa. L'insieme di queste strutture amministrative, procedure burocratiche e figure tecniche dimostra come l'attività edilizia sabauda fosse il risultato di un sistema altamente organizzato, nel quale la volontà politica del sovrano si traduceva in un articolato apparato amministrativo e operativo capace di coordinare progettazione, gestione dei cantieri e controllo delle opere.

³³A. M. ZORGNO TRISCIUOGGIO, *La materia e il costruito*, Alienea Editore, Firenze, 1988.

Le maestranze

Le maestranze costituivano la componente operativa fondamentale del cantiere sabauda e rappresentavano il livello esecutivo attraverso il quale i progetti elaborati dai tecnici e organizzati dagli impresari prendevano concretamente forma. Al loro interno erano presenti numerose figure specializzate, ciascuna dotata di competenze specifiche e inserita in una precisa organizzazione del lavoro. Tale articolazione consente di individuare, nel panorama del cantiere settecentesco, gli antecedenti di molte delle attuali professionalità del settore edilizio, ciascuna caratterizzata da un proprio ambito di intervento e da mansioni ben definite³⁴.

Tra queste figure assumevano particolare rilievo i mastri, generalmente provenienti dall'area dei laghi lombardi, dal Luganese e dallo Stato di Milano, territori nei quali era radicata una consolidata tradizione costruttiva. Essi appartenevano spesso a famiglie che da generazioni operavano nel settore edilizio, tramandando competenze tecniche e conoscenze pratiche di padre in figlio o all'interno di più ampi gruppi parentali³⁵. Secondo Giuseppe Dardanello³⁶, sulla base dei contratti stipulati con il Consiglio delle Fabbriche e delle Fortificazioni tra il 1644 e il 1667, la loro presenza in Piemonte raggiunse circa il 70% dell'intero contingente impiegato nelle opere murarie. La modalità di lavoro più diffusa era quella della migrazione stagionale o temporanea, che portava numerosi artigiani specializzati a spostarsi periodicamente verso i principali cantieri sabaudi. Le maestranze venivano generalmente alloggiate nelle immediate vicinanze dei luoghi di lavoro, spesso in strutture provvisorie predisposte dagli impresari incaricati dell'esecuzione delle opere. Uno degli aspetti più significativi dell'organizzazione edilizia piemontese del XVIII secolo era l'elevato grado di

³⁴ P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 346.

³⁵ Era consuetudine ormai consolidata nel Piemonte sabauda che costruttori e artigiani provenissero da tali aree, note per le competenze delle maestranze. Si veda (a cura di) S. DELLA TORRE, *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, Atti del convegno (Como, 23-26 ottobre 1996), Nodo Libri, Como 1998.

³⁶ G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in (a cura di) *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Editris, Torino, 1988, p. 163-252.

specializzazione professionale raggiunto dalle maestranze impiegate nei cantieri sabaudi. La struttura operativa dell'edilizia di Stato prevedeva infatti una netta articolazione delle competenze, con numerose figure professionali distinte, ciascuna responsabile di specifiche lavorazioni e dotata di un proprio ambito di intervento. Tale livello di differenziazione rappresenta uno degli elementi di maggiore modernità del sistema costruttivo sabauda e può essere ricondotto alla qualità elevata richiesta per edifici che costituivano una diretta espressione del prestigio e dell'autorità della monarchia³⁷.

L'efficienza dell'organizzazione amministrativa delle Fabbriche Reali consentiva di coordinare maestranze provenienti da territori differenti, spesso portatrici di tradizioni costruttive e competenze eterogenee. La rigorosa definizione dei compiti e delle tempistiche operative permetteva di integrare efficacemente professionisti indipendenti all'interno di un medesimo processo produttivo. Per accedere ai livelli più elevati della gerarchia professionale, in particolare alla qualifica di capomastro, era necessario affrontare un lungo percorso di apprendistato, maturando sia esperienza tecnica sia adeguate capacità economiche e organizzative per la gestione di una propria impresa.

La trasmissione familiare delle competenze costituiva un elemento caratteristico dell'organizzazione del lavoro. Molti capomastri impiegavano infatti parenti e collaboratori appartenenti allo stesso nucleo familiare, contribuendo alla formazione di vere e proprie dinastie artigiane. Parallelamente, un ruolo fondamentale era svolto dai fenomeni migratori che interessavano vaste aree dello Stato sabauda e dei territori limitrofi. Alcune regioni svilupparono infatti una consolidata specializzazione in determinati mestieri, tramandando per generazioni tecniche costruttive e conoscenze operative che venivano esportate anche nei principali cantieri della capitale³⁸.

³⁷ A. MERLOTTI, *I Savoia. Una dinastia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 45.

³⁸ P. CARBONE, *Op. cit.*, p. 346.

Ne derivava un costante trasferimento di cultura tecnologica dalla provincia verso Torino, contribuendo in maniera determinante alla realizzazione delle fabbriche ducali e regie.

Tra le figure professionali più importanti emergeva il **mastro da muro**³⁹, autentico fulcro dell'organizzazione del cantiere. A questa categoria spettava la realizzazione delle opere murarie, il consolidamento delle strutture esistenti, le demolizioni, il recupero dei materiali e, nei cantieri più semplici, la gestione complessiva dell'intero processo costruttivo. La sua attività comprendeva l'esecuzione delle fondazioni, l'erezione delle murature portanti, la costruzione degli orizzontamenti, la posa delle pavimentazioni e l'esecuzione degli intonaci interni ed esterni. Tale versatilità presupponeva la disponibilità di una struttura organizzativa articolata, composta da personale con diversi livelli di specializzazione, tanto che il mastro da muro assumeva frequentemente il ruolo di impresario appaltatore. Egli provvedeva inoltre autonomamente all'approvvigionamento dei materiali fondamentali, quali mattoni, sabbia e calce, nonché al reclutamento della manodopera necessaria. La maggior parte di questi professionisti proveniva dalle aree comprese tra la Valsolda, il Lago di Lugano e il territorio varesino, mantenendo spesso solidi legami con le comunità d'origine.

A supporto delle opere murarie operavano i **calcinari**, incaricati della produzione e della fornitura della calce. Pur trattandosi di un'attività che non richiedeva particolari competenze tecniche, essi rivestivano un ruolo essenziale nel processo edilizio. I calcinari selezionavano il materiale lapideo nelle cave, provvedevano alla cottura del calcare e trasportavano il prodotto finito nei cantieri secondo le prescrizioni contrattuali. La scelta delle cave era fortemente influenzata dai costi e dalle difficoltà del trasporto, fattore che privilegiava l'utilizzo di giacimenti localizzati nelle immediate vicinanze dei luoghi di costruzione. Un'altra figura rilevante era il **mastro cavaterra**, responsabile

³⁹La descrizione dei diversi mastri e delle maestranze di cantiere che segue si fonda su una rielaborazione di studi precedenti basati sull'analisi di fonti archivistiche, ed è finalizzata a ricostruire l'organizzazione operativa del cantiere edilizio. I profili professionali delineati derivano pertanto da una tradizione di ricerca già consolidata e non da una ricostruzione arbitraria, ma da dati storici documentati e sistematizzati dalla storiografia.

di tutte le operazioni connesse al movimento delle terre. Egli interveniva nella preparazione dei terreni destinati alle fondazioni, nella regolarizzazione delle superfici, nella demolizione di strutture preesistenti e nello smaltimento delle macerie. Le sue competenze si estendevano inoltre alle opere idrauliche di minore entità, quali fossati, pozzi, arginature e piccoli ponti. Nei cantieri militari i cavaterra erano frequentemente impiegati nella costruzione e manutenzione delle fortificazioni, arrivando talvolta a modellare direttamente il paesaggio mediante scavi nella roccia finalizzati al rafforzamento delle difese strategiche dello Stato. La loro provenienza era prevalentemente biellese.

Particolarmente articolato risultava il settore della lavorazione del legno. Il **mastro da bosco** si occupava della realizzazione delle strutture lignee di maggiori dimensioni, comprese le capriate delle coperture, gli orizzontamenti, i tramezzi, le scale, i ponti mobili e gli elementi lignei delle opere difensive. La distinzione tra le sue competenze e quelle del minusiere venne progressivamente definita nel corso del Settecento: al primo spettavano le opere cosiddette "sul grosso", mentre al secondo erano affidate le lavorazioni più minute e raffinate, caratterizzate dall'impiego di incastri complessi e lavorazioni di precisione. I mastri da bosco operavano prevalentemente direttamente in cantiere e provenivano soprattutto dal Biellese.

Il **minusiere**⁴⁰ rappresentava una delle categorie più numerose e attive nell'ambito della lavorazione lignea. A lui competeva la realizzazione di porte, finestre, serramenti, pavimenti lignei e rivestimenti decorativi. Nei palazzi reali era spesso incaricato della posa di parquet elaborati, ottenuti mediante l'accostamento di essenze differenti secondo disegni geometrici predisposti dagli architetti di corte. I minusieri producevano inoltre arredi fissi destinati a edifici religiosi e civili, come confessionali, banchi e tribune. Le principali aree di provenienza

⁴⁰Si veda R. ANTONETTO, *Minusieri ed ebanisti del Piemonte: Storia e immagini del mobile piemontese, 1636 - 1844*, Edizioni Piazza, Torino, 1985.

erano la Valsesia, il Biellese e le zone prossime al Lago Maggiore.

Al vertice della lavorazione del legno si collocava l'**ebanista**, considerato il più prestigioso tra gli artigiani del settore. Specializzato nella realizzazione di intarsi e decorazioni di pregio, impiegava essenze rare ed esotiche, spesso abbinate a materiali preziosi quali avorio e tartaruga. Le sue opere erano assimilate a vere e proprie creazioni artistiche e venivano generalmente commissionate direttamente dalla corte, al di fuori delle normali procedure di appalto.

La lavorazione della pietra era affidata al **mastro piccapietre**, figura altamente specializzata incaricata della produzione sia di elementi strutturali sia decorativi. Egli preparava pietre da taglio, cantonali, gradini, davanzali, architravi, pavimentazioni, cornicioni, pilastri, balconi e balaustre. Accanto alla fornitura di manufatti finiti, produceva materiali semilavorati destinati alla successiva posa in opera da parte dei mastri da muro. La professione richiedeva approfondite conoscenze tecniche, attrezzature specifiche e una notevole esperienza operativa. I principali centri di formazione erano localizzati nelle vallate alpine tra Lombardia e Svizzera, con particolare concentrazione nelle aree luganesi. Per le lavorazioni più raffinate interveniva il marmorista, mentre la realizzazione degli apparati plastici decorativi era affidata agli stuccatori, la cui abilità risultava particolarmente apprezzata nel contesto dell'architettura. Il settore metallurgico era rappresentato dai **ferrari o serraglieri**, incaricati della produzione di ferramenta e componenti metallici destinati sia alle strutture murarie sia ai serramenti. Essi realizzavano chiavi, catene, bolzoni, grappe, cardini, cerniere, serrature, chiavistelli, maniglie e numerosi altri elementi di rinforzo e completamento. Trattandosi di lavorazioni relativamente semplici, la maggior parte di questi artigiani proveniva direttamente da Torino e dal territorio circostante.

Complementare alla loro attività era quella dei **tolari**, specializzati nella lavorazione delle lamiere di piombo, rame e altri metalli impiegati per l'impermeabilizzazione delle coperture. Essi producevano e installavano grondaie, pluviali, converse e rivestimenti metallici destinati alla raccolta e allo smaltimento delle acque meteoriche. Nella fase conclusiva dei lavori intervenivano numerose maestranze dedicate alle finiture.

Gli **indoratori e decoratori** si occupavano della protezione e della coloritura di elementi lignei e metallici, della realizzazione di fregi, lambriggs e decorazioni policrome, nonché della preparazione di scenografie e architetture effimere. I pittori, invece, erano chiamati a eseguire opere decorative di maggiore complessità, comprendenti affreschi, apparati figurativi e interventi direttamente commissionati dalla corte. La maggior parte degli indoratori proveniva dalla capitale, a testimonianza della limitata necessità di specializzazione e della minore incidenza dei fenomeni migratori.

Infine, il **vetraro** provvedeva alla fornitura e alla posa delle lastre vetrate destinate ai serramenti. Il suo intervento avveniva generalmente dopo il completamento delle opere lignee, con la rilevazione diretta delle misure e l'installazione dei vetri e delle eventuali griglie di protezione metalliche. Accanto a queste figure operavano inoltre altri specialisti, quali fonditori, cordari e curatori di pozzi e scarichi, che contribuivano al funzionamento complessivo del cantiere.

L'insieme di queste professionalità evidenzia come il cantiere sabaudo fosse caratterizzato da una struttura organizzativa estremamente articolata e da una rigorosa divisione del lavoro. La presenza di maestranze altamente specializzate, coordinate attraverso un efficiente sistema amministrativo e supportate da consolidate tradizioni professionali, costituì uno

dei principali fattori che resero possibile la realizzazione delle grandi fabbriche dell'età barocca piemontese.

I materiali

Nel sistema edilizio sabaudo tra XVII e XVIII secolo, i materiali da costruzione non costituiscono soltanto la “materia” dell'architettura, ma diventano un nodo strategico della gestione di cantiere⁴¹: incidono sui tempi di esecuzione, sulle tecniche adottate, sui costi complessivi e, soprattutto, sulla produzione di una documentazione tecnica sempre più dettagliata. La politica edilizia promossa dalla corte, basata su un fabbisogno continuo e diffuso (fabbriche civili, infrastrutture, fortificazioni e residenze), rende infatti necessario un duplice processo: da un lato la razionalizzazione dell'approvvigionamento, dall'altro la codificazione delle pratiche di scelta, verifica e messa in opera. In questo quadro, il materiale “entra” nel linguaggio di cantiere non come dato neutro, ma come oggetto di descrizione, classificazione e controllo: provenienza, qualità, dimensioni, modalità di trasporto e prezzo diventano categorie ricorrenti nelle Istruzioni, nei capitolati, nei conti e nei collaudi⁴². Le autorità di governo hanno da sempre esercitato un controllo sulla disponibilità e sulla circolazione dei materiali da costruzione, con l'obiettivo di garantire il regolare funzionamento del mercato edilizio e una gestione più ordinata dei cantieri. In questo contesto, un editto emanato nel 1621 stabiliva a Torino un prezzo massimo di vendita per materiali quali la calce e il gesso, al quale dovevano attenersi tutti gli interventi realizzati all'interno della capitale⁴³. La disponibilità di risorse locali – pietre, argille, sabbie, calci e legname – favorisce una prassi costruttiva fondata su materiali relativamente “elementari”, spesso reperibili entro i confini sabaudi⁴⁴. Tale apparente semplicità, tuttavia, non implica un uso casuale: al contrario, l'intensità e la continuità dei cantieri

⁴¹A. DAMERI, *Il cantiere sabaudo*, Op. cit., p. 11.

⁴²M. G. VINARDI, Op. cit., p. 91.

⁴³A. M. ZORGNO TRISCIUOGGIO, Op. cit., p. 15.

⁴⁴M.G. CERRI, *Le tecniche costruttive nel cantiere sabaudo (1659/1757): una guida per il recupero*, in (a cura di) G. BISCOTIN, M. DAL COLLE, S. VOLPIN, *Atti del Convegno di Studi, Bressanone: Il cantiere della conoscenza, il cantiere del restauro*, Liberia Progetto, Padova, 1989.

richiedono criteri sempre più oggettivi per definire cosa sia “buono”, “adatto” e “conforme” alle prescrizioni. Non a caso, in numerosi documenti tecnici l'indicazione della provenienza funge da vero e proprio parametro di qualità: nominare una cava, un'area di estrazione, una fornace o un luogo di taglio del legname equivale a garantire una prestazione attesa del materiale, e dunque una sua affidabilità costruttiva⁴⁵. È in questa intersezione tra materia e regola che si consolida una parte significativa del lessico tecnico: termini e formule descrittive non servono solo a “nominare”, ma a ridurre l'ambiguità, fissare standard e rendere verificabile l'esecuzione. La prassi costruttiva dei cantieri sabaudi può essere letta come un equilibrio tra due forze: l'ambizione rappresentativa della politica architettonica e la necessità di mantenerne sostenibile la realizzazione. La ripetizione e la standardizzazione di laterizi, calci, inerti, legname e pietre da taglio rispondono a una logica di contenimento dei costi e di regolarità delle forniture, indispensabile per sostenere un cantiere diffuso e permanente. In questo senso, l'uso ricorrente di materiali “comuni” non è un indice di povertà tecnica, ma un segnale di efficienza: la qualità è ottenuta non tanto tramite rarità del materiale, quanto attraverso controllo della filiera (approvvigionamento, trasporto, selezione, posa) e precisione dell'esecuzione.

Il **legno** riveste un ruolo centrale per almeno tre ambiti: strutture orizzontali (solai), coperture (orditure), e opere provvisorie (ponteggi, impalcature, centine, apparecchi di sollevamento). Proprio perché indispensabile sia all'edificio finito sia al “cantiere in atto”, la qualità del legname incide direttamente sulla sicurezza e sulla riuscita dell'opera. Nei documenti tecnici la valutazione del legno risulta spesso legata a criteri pratici: specie legnosa, modalità di taglio, stagionatura e essiccazione⁴⁶. Il rovere, ad esempio, è frequentemente impiegato per elementi strutturali di maggiore sollecitazione, come travature e ordini di copertura, mentre altre essenze possono essere

⁴⁵Ivi, p. 59.

⁴⁶G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

destinate a componenti secondarie o a lavorazioni più minute. Un aspetto significativo, anche sul piano linguistico, riguarda la necessità di omogeneità all'interno della stessa opera: utilizzare la medesima essenza e, ove possibile, legname proveniente dal medesimo contesto di approvvigionamento riduce il rischio di comportamenti differenziali nel tempo (ritiri, deformazioni), che possono generare dissesti e lesioni. Questa attenzione tecnica si riflette nella precisione delle Istruzioni e dei capitoli: il legno non è indicato genericamente, ma descritto e qualificato secondo parametri che ne rendono “controllabile” la scelta. Nel Piemonte sabauda la pietra proviene principalmente da cave e alvei fluviali, con funzioni differenti. Le cave forniscono pietra da calce e pietra da taglio destinata a pavimentazioni, scalinate, rivestimenti e elementi architettonici di maggior finitura; i fiumi, invece, garantiscono ciottoli e ghiaie per riempimenti e per inerti destinati a conglomerati e sottofondi. L'impiego della pietra segue una gerarchia pragmatica: si privilegiano i materiali facilmente lavorabili, disponibili in prossimità del cantiere o comunque trasportabili con costi contenuti. Di conseguenza, la pietra lavorata viene spesso riservata agli elementi strutturalmente o visivamente significativi (zoccolature, cantonali, cornici, gradonate), mentre per ampie superfici murarie si predilige il laterizio intonacato, più economico e rapido. In questo ambito, l'indicazione della cava o dell'area di estrazione assume un valore tecnico e amministrativo: specificare la provenienza significa definire prestazioni attese (resistenza, lavorabilità, durabilità) e rendere più agevole il controllo in sede di collaudo. È anche in questo senso che la manualistica e la trattatistica settecentesca, con elenchi sempre più articolati di pietre e delle loro proprietà⁴⁷, si intrecciano con la prassi di cantiere: il sapere teorico tende a consolidare un lessico descrittivo che i documenti amministrativi recepiscono in forme operative⁴⁸.

Il laterizio rappresenta uno dei materiali chiave della cultura

⁴⁷G. PISTONE, *I sistemi costruttivi tra 600 e 800: rilievi geometrici e strutturali nel riconoscimento dell'evoluzione costruttiva*, in “Società degli ingegneri e architetti di Torino, Politecnico di Torino, 1985.

⁴⁸La manualistica del Settecento indicava nelle pietre di cava quelle più utili per le costruzioni e compaiono sempre più numerosi elenchi di pietre con accanto le loro proprietà fisico-meccaniche ed è con il trattato di Rondolet che appare il primo elenco di pietre da costruzione, completo dei dati relativi alle esperienze eseguite dai suoi predecessori o da lui direttamente; si veda G. RONDOLET, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, tipografia Il Gallo, Napoli, 1831.

costruttiva barocca piemontese per la sua versatilità: fondazioni, murature, archi e volte sfruttano pezzi differenti per forma, peso e resistenza. La dimensione normativa è qui particolarmente evidente: la standardizzazione delle misure e dei prezzi, stabilita da provvedimenti specifici (ad esempio l'editto del 1621 e successive riconferme), contribuisce a rendere il materiale “misurabile” e quindi contrattualizzabile⁴⁹. Laripetizione nel tempo delle stesse caratteristiche dimensionali non è un dettaglio secondario: favorisce un linguaggio tecnico stabile, in cui le denominazioni dei pezzi e i riferimenti alle unità di conteggio (migliaia, pezzi, partite) diventano parte integrante della scrittura amministrativa. Dal punto di vista del lessico, i laterizi costituiscono un campo privilegiato perché impongono un continuo ricorso a termini legati a dimensioni, formati e destinazioni d'uso (pezzi speciali per archi e volte, coppi, elementi per pavimenti). La distinzione tra laterizi per fondazioni e per elevazioni, così come l'indicazione della qualità dell'argilla o della provenienza della fornace, traduce nella lingua del documento ciò che in cantiere è prassi selettiva.

Calce e gesso sono materiali essenziali sia per la costruzione (leganti e malte) sia per le finiture. La loro disponibilità e, soprattutto, la stabilità del prezzo diventano elementi decisivi in un contesto di cantieri continui. Non sorprende quindi che la struttura di potere intervenga spesso con editti e prescrizioni per regolare vendita, controllo e approvvigionamento, nel tentativo di evitare oscillazioni e carenze e di sostenere la domanda delle fabbriche ducali⁵⁰. La calce, in particolare, richiede una filiera che vada dalla cava di pietra calcarea alla cottura e allo spegnimento: processi che rendono la qualità variabile e che impongono verifiche tecniche. In molti casi, la presenza di controlli e visite da parte di sovrastanti o figure preposte mostra come il materiale sia oggetto di sorveglianza non solo economica ma anche prestazionale. In termini linguistici, calci e gessi producono un lessico fortemente legato alla qualità e alle

⁴⁹Il mattone era di 22-24 cm di lunghezza e 12-12 di larghezza con un'altezza di 5,5-6 cm. In Piemonte un editto del 1621 stabilì la misura e il prezzo dei manufatti fittili in relazione al luogo di produzione e si mantenne nel tempo invariata, tant'è che nel 1766 un altro documento riporta le medesime caratteristiche dimensionali.

⁵⁰(a cura di) C. GUENZI, *L'arte di edificare, manuali in Italia 1750-1950*, Be-ma editrice, Milano, 1981, p. 8.

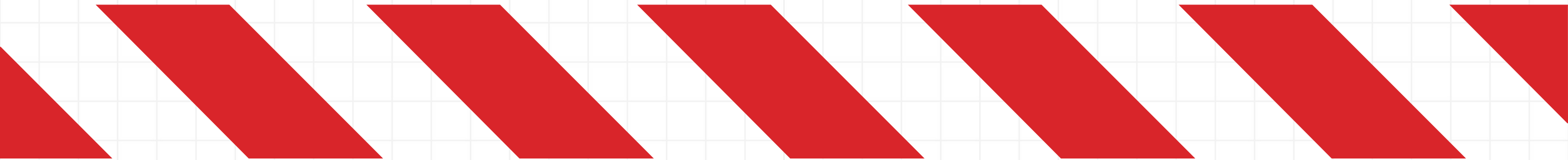
modalità d'impiego: “buona calce”, “ben spenta”, “gesso di...”, “calce di...” non sono formule ornamentali, ma marcatori tecnici che servono a prevenire difetti (scarsa adesione, fessurazioni, degrado) e a rendere contestabile un eventuale errore in fase esecutiva. Accanto ai materiali “strutturali” e ai leganti, i metalli svolgono una funzione determinante nella costruzione sabauda: catene, chiavi, bolzoni, ferramenta per serramenti, elementi di rinforzo e dispositivi funzionali (serrature, catenacci, cardini) intervengono sia nella stabilità sia nella gestione dell'edificio. La loro presenza si lega alle lavorazioni di maestranze specifiche e genera un vocabolario tecnico che si colloca tra muratura e carpenteria, tra struttura e finitura. Anche qui, l'oggetto metallico viene spesso definito in rapporto alla sua funzione e al suo posizionamento, rendendo la descrizione inseparabile dalla logica costruttiva. Nel cantiere sabaudo, la crescita della documentazione tecnica non è soltanto un effetto della burocrazia: è una risposta alla complessità materiale del costruire. Più il cantiere richiede continuità, specializzazione e controllo economico, più aumenta il bisogno di una lingua capace di definire con precisione ciò che va fornito e messo in opera. In questo senso, il materiale è uno dei principali motori della codificazione lessicale: nominare la provenienza, fissare una misura, distinguere un uso, qualificare una lavorazione significa trasformare la pratica in informazione verificabile. È proprio questa trasformazione – dalla materia al documento, dal gesto al termine tecnico – che consente di leggere i cantieri barocchi piemontesi come un laboratorio linguistico, oltre che architettonico.

Il cantiere sabaudo favorisce la nascita di una cultura del cantiere e di un lessico tecnico?

Il cantiere sabaudo non fu soltanto un luogo di produzione architettonica, ma anche uno spazio di incontro tra maestranze

provenienti da aree geografiche diverse, competenze specialistiche e pratiche costruttive condivise. Proprio all'interno di questo contesto si sviluppò una vera e propria cultura del cantiere, fondata sulla trasmissione dei saperi tecnici, sulla collaborazione tra figure professionali differenti e sulla necessità di definire procedure, materiali e lavorazioni attraverso un linguaggio comune. La crescente complessità organizzativa delle fabbriche sabaude contribuì pertanto alla formazione e alla diffusione di un lessico tecnico specifico, capace di descrivere con precisione ruoli, strumenti, elementi costruttivi e operazioni di cantiere. Comprendere come questo patrimonio terminologico si sia formato e consolidato significa indagare le radici linguistiche e culturali dell'architettura sabauda, tema che sarà approfondito nel capitolo successivo. Si può dunque rispondere in modo affermativo, ma con una precisazione necessaria: il cantiere sabaudo non generò ex nihilo un linguaggio tecnico, bensì ne accelerò la selezione, la stabilizzazione e la circolazione. La corte, impegnata in programmi edilizi di ampia scala, impose forme di coordinamento che richiedevano denominazioni meno elastiche e istruzioni più verificabili. In questo quadro, la presenza di progettisti e direttori di fabbrica inseriti in reti culturali ampie, come nel caso di Filippo Juvarra e, più tardi, di Benedetto Alfieri, favorì il passaggio da una terminologia ancora largamente affidata all'uso locale a un lessico più controllato, adatto alla comunicazione tra committenza, apparati tecnici e maestranze. La questione iniziale, quindi, può essere chiusa con una formula sobria: il cantiere sabaudo favorì la nascita di una cultura del cantiere e di un lessico tecnico nella misura in cui intensificò relazioni, formalizzò procedure e costrinse i saperi costruttivi a darsi parole più stabili. Non fu l'unica matrice di questo lessico, ma ne fu un efficace acceleratore.

II. RADICI



II. RADICI

*Si può tracciare l'evoluzione della storia della lingua dell'architettura?
In che modo la lingua d'officina differisce da quella trattatistica?*

Il lessico architettonico.

Considerato che la presente ricerca mira alla costruzione di un glossario dedicato al linguaggio del cantiere sabaudo, risulta preliminare un'analisi approfondita del lessico architettonico, con particolare attenzione alla terminologia impiegata dalle maestranze e negli ambienti di cantiere per descrivere le diverse fasi del processo costruttivo. Si tratta di un ambito linguistico complesso e di difficile ricostruzione, poiché costituito da termini ormai scomparsi dall'uso comune o da parole che, pur mantenendo la stessa forma, hanno mutato nel tempo il loro significato originario. Questo capitolo affronta il tema del linguaggio architettonico, analizzando il rapporto tra linguistica e architettura e mostrando come il sapere costruttivo sia, in larga misura, anche un sapere linguistico. La riflessione prende avvio da una ricognizione dello stato dell'arte, che testimonia, attraverso le ricerche più recenti, il crescente interesse verso lo studio della terminologia tecnica e dei suoi sviluppi storici. In questa seconda fase della tesi, denominata **Radici**,

viene indagata la formazione del lessico architettonico, con particolare attenzione alle sue origini medievali e rinascimentali. Il linguaggio dell'architettura italiana si sviluppa in un periodo di riscoperta e reinterpretazione della terminologia vitruviana, successivamente integrata con il linguaggio tecnico di tradizione orale. Nei primi volgarizzamenti del *De Architectura* e nei trattati che ne seguirono, i termini latini vennero spesso affiancati da espressioni di uso comune, appartenenti alla cultura costruttiva popolare. Questa commistione di registri, colto e pratico, contribuì a rendere più accessibili i principi dell'architettura alle diverse figure coinvolte nel processo edilizio – dai committenti agli architetti, fino agli artigiani². A partire da queste premesse storiche, è necessario chiarire che il linguaggio architettonico non è affatto un linguaggio monolitico³. A differenza di altri linguaggi specialistici, come quello medico o giuridico, caratterizzati da maggiore uniformità terminologica, quello architettonico si distingue per la sua natura eterogenea e interdisciplinare. Esso varia in base a molteplici fattori: ai contesti e alle situazioni comunicative, alla posizione sociale delle figure che lo utilizzano – dall'architetto all'artigiano – ai luoghi, alle discipline e agli obiettivi. Fino al tardo Cinquecento l'Italia non possedeva una lingua nazionale unitaria, solo agli inizi del Seicento, con la codificazione del fiorentino trecentesco nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, si delineò un modello linguistico comune. Tuttavia, al di fuori di questo processo, continuarono a prosperare le varietà orali e le forme linguistiche legate alle attività artigianali e tecniche. Soltanto dopo l'unificazione politica italiana comparvero i primi tentativi di una vera unificazione linguistica, che può dirsi compiuta soltanto nel secondo dopoguerra, grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. L'ambito architettonico si distingue per la sua ampiezza e complessità, come già riconosceva Vitruvio nel suo trattato, in cui l'architettura veniva concepita come sintesi di arte, tecnica e scienza. La lingua dell'architettura si configura dunque come un

²Tale processo, sul quale ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, è stato definito da Biffi processo di parallelizzazione. Si vedano in proposito i saggi M. BIFFI, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, in (a cura di) R. GUALDO, *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina, 2001, p. 253-290.

³(a cura di) A. ARMANDO, G. DURBIANO, C. LUCARINI, R. SCARPA, *Tra le righe dell'architettura, Eterotopie*, Sesto San Giovanni, 2022, p. 8.

⁴M. BIFFI, *Lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in (a cura di) J. GUDELJ, P. NICOLIN, *Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e strumenti*, Mondadori Editori, Venezia, 2006, p. 76.

sistema fortemente eterogeneo, enciclopedico e trasversale, in cui si intrecciano saperi, pratiche e prospettive differenti⁴. Questo carattere deriva dalla compresenza di molteplici linguaggi disciplinari che, fin dalle origini, ne hanno alimentato la formazione. Con l'avvento della modernità, il patrimonio terminologico si è ulteriormente arricchito di elementi provenienti da ambiti differenti: quello edilizio, urbanistico, amministrativo, burocratico e politico da un lato; quello linguistico internazionale dall'altro, grazie all'introduzione di vocaboli stranieri. Come accade in altri settori del sapere, anche il campo architettonico è stato interessato da una crescente specializzazione delle competenze, che richiede parallelamente una maggiore flessibilità linguistica. L'intreccio costante tra discipline diverse e la continua evoluzione dei significati in base ai mutamenti storici e culturali rendono la lingua dell'architettura un sistema aperto, dinamico e permeabile⁵. Non sorprende, quindi, che molti studiosi ritengano che l'architettura non disponga di un linguaggio pienamente autonomo, ma tenda piuttosto ad attingere termini e strutture espressive dai vari ambiti con cui interagisce. Esistono, naturalmente, repertori terminologici e dizionari di settore, il cui aggiornamento ha dato origine nel tempo a diverse esperienze editoriali. Tuttavia, è proprio la contaminazione tra codici linguistici differenti a costituire uno dei tratti distintivi del linguaggio architettonico, la cui analisi richiede l'attenzione a molteplici livelli di complessità. Un aspetto determinante nella diffusione del sapere architettonico è il ruolo dell'oralità, in particolare nel contesto del cantiere, luogo privilegiato della trasmissione diretta delle conoscenze tecniche. Le differenze regionali rappresentano una componente fondamentale del linguaggio architettonico, soprattutto in ambito operativo, dove la comunicazione coinvolge interlocutori socialmente e culturalmente eterogenei. In un contesto in cui esiste una lingua nazionale consolidata, tale varietà impone la creazione di un terreno comune di comprensione. In Italia, tuttavia – dove

⁵Marco Biffi, in un'analisi condotta sul Grande Dizionario Italiano dell'Uso di Tullio De Mauro, ha confrontato i repertori delle diverse discipline con il lessico generale e il vocabolario di base. In M. BIFFI, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in (a cura di), N. MARASCHIO, T.P. SALANI, *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana (Firenze 19-21 ottobre 2000), Bulzoni, Roma, 2003, p. 303-316.

l'unificazione linguistica è stata a lungo limitata alla lingua scritta colta, mentre le varietà orali restavano frammentate – questo compromesso assume forme diverse a seconda delle specificità regionali del linguaggio dei carpentieri, dei maestri e degli operai. Anche nel rapporto tra architetto e committente non sempre si può parlare di un codice linguistico unitario, sebbene un lessico nazionale dell'architettura si sia sviluppato relativamente presto. Tra le maestranze, invece, l'eterogeneità è massima: i settori del linguaggio domestico, pratico e tecnico-artigianale sono tra i più diversificati sul piano regionale, non solo nel Medioevo o nel periodo post-unitario, ma ancora oggi.

La formazione del lessico architettonico italiano

L'indagine sul linguaggio architettonico come microsistema linguistico autonomo e specialistico affonda le sue radici in un più ampio rinnovamento epistemologico che ha interessato gli studi linguistici italiani a partire dagli anni Ottanta del Novecento⁶. Marco Biffi definisce questo periodo come una vera e propria rivoluzione copernicana nella linguistica⁷. Negli ultimi anni gli studiosi si sono interessati sempre di più ai linguaggi specialistici attraverso lo studio dei testi tecnici e alla loro terminologia, un esempio si può ritrovare nei manuali di storia della lingua⁸ oppure in particolar modo dal 1995 con il contributo di Giovanni Nencioni sulla *Formazione nazionale di un lessico dell'architettura*⁹. Il lessico architettonico italiano costituisce uno dei primi esempi di linguaggio specialistico ad affermarsi a livello sovraregionale nel panorama italiano, la cui formazione si sviluppa in maniera progressiva nel corso del Cinquecento¹⁰.

⁶(a cura di) A. ARMANDO, G. DURBIANO, C. LUCARINI, R. SCARPA, *Op. cit.*, p. 7.

⁷M. BIFFI, *La lingua dell'architettura: alcune riflessioni a margine di Venticinque anni di studi*, in (a cura di) A. ARMANDO, G. DURBIANO, C. LUCARINI, R. SCARPA, *Op. cit.*, p. 15.

⁸L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1990; C. MARAZZINI, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna, 2010.

⁹G. NENCIONI, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in Bollettino d'informazioni del centro di ricerche informatiche per i beni culturali della scuola normale superiore di Pisa, V. 2, Pisa, 1995, p. 7-33.

¹⁰Nencioni sottolinea come già in età rinascimentale l'architettura avesse raggiunto una propria autonomia linguistica a livello nazionale.

Vitruvio e il problema della traduzione

Lo sviluppo del lessico architettonico segna il passaggio da una trasmissione prevalentemente orale, tipica del Medioevo, a una prima sistematizzazione scritta in età rinascimentale, fino a raggiungere nei secoli successivi una progressiva stabilità. Analizzare la sua genesi e trasformazione significa non solo ricostruire la formazione di una terminologia tecnica, ma anche indagare l'intreccio tra sapere colto e prassi costruttiva, tra lingua latina e volgare, tra tradizioni locali e tendenze unificatrici di portata nazionale. Il nucleo centrale di tale processo di formazione ruota intorno ad un elemento importante: Vitruvio e il suo trattato, il *De Architectura*. L'importanza del *De Architectura* risiede nel fatto che esso rappresentò il primo vero punto di riferimento teorico per gli architetti. In età medievale il *De Architectura* ebbe già una buona circolazione: lo attestano diverse citazioni così come l'esistenza di manoscritti conservati risalenti al periodo carolingio¹¹. Veniva tuttavia percepito soprattutto come un manuale tecnico di non semplice accesso, un testo complesso, caratterizzato dalla presenza di grecismi intrecciati a latinismi, e ricco di termini tecnici ormai desueti o comunque poco noti. Nel Medioevo l'architettura era considerata un'*ars mechanica*, ossia un'attività pratica collocata fra le arti minori e legata alle classi sociali medio-basse. Era praticata da tecnici e maestranze che utilizzavano il volgare, mentre il latino restava la lingua dei dotti e degli eruditi¹². La traduzione del *De Architectura* risultava particolarmente complessa perché da un lato l'opera faceva frequente riferimento a luoghi remoti, ad artisti sconosciuti, a monumenti non più esistenti, rendendo difficile comprenderne appieno il contenuto; dall'altro, trattandosi di un testo tecnico, i suoi destinatari naturali erano gli ingegneri e gli architetti, i quali tuttavia non conoscevano il latino. Al contrario, i letterati

¹¹L. CIAPPONI, *Il De Architectura di Vitruvio nel primo Umanesimo*, in *Italia Medievale e Umanistica*, V. III, Antenone Editore, Padova, 1960, p. 59-99.

¹²La lingua dell'architettura si configura originariamente come un volgare di matrice prevalentemente orale, strettamente connesso alla pratica costruttiva. In Italia, tale linguaggio assume una fisionomia fortemente connotata in senso locale, rispecchiando le specificità territoriali, le tradizioni artigianali e le consuetudini operative proprie dei diversi contesti regionali. M. BIFFI, *All'alba di un lessico intellettuale europeo dell'architettura*, in A. ARESTI, *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra medioevo e rinascimento*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2019, p. 37-60.

che possedevano le competenze linguistiche necessarie non disponevano però degli strumenti tecnici per interpretarne correttamente i passaggi più specialistici¹³. Perciò la distanza fra lingua colta e lingua dell'edilizia rese difficile l'elaborazione di un lessico condiviso, ostacolando la traduzione e la diffusione di testi antichi come il *De Architectura* di Vitruvio e ha generato storpiature, fraintendimenti, inesattezze.

Umanesimo e nascita del linguaggio architettonico moderno

Nel corso del Quattrocento si pose l'attenzione, grazie all'umanesimo, sullo studio dei testi antichi e sulla loro esemplarità e in questo clima due personaggi furono particolarmente importanti in relazione alla riscoperta di Vitruvio: Leon Battista Alberti e Francesco di Giorgio Martini. È stato il *De re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti, in primo luogo, ad aprire il grande *revival* che porterà numerosi autori a intraprendere il difficile percorso di un volgarizzamento dello scrittore augusteo e ad offrire una prima rielaborazione in latino dei concetti vitruviani in chiave moderna¹⁴ con il tentativo di allontanare l'architettura dall'orbita delle *artes mechanicae* e di farle guadagnare uno statuto più nobile nella gerarchia dei saperi delle arti libere. Nel Medioevo era ben radicata la distinzione tra *artes liberales* e *artes mechanicae*, con l'architettura collocata fra queste ultime in quanto attività strettamente legata al lavoro manuale di cantiere. La ripresa economica, accompagnata dal fenomeno dell'inurbamento, dal progresso costante delle tecniche costruttive e dall'affermarsi di nuove strutture politiche in cui la borghesia artigiana assunse un ruolo sempre più rilevante, favorì nei primi secoli del secondo millennio una trasformazione sostanziale nello status del capomastro. Anche tra le classi artigiane si diffuse progressivamente una maggiore alfabetizzazione, e i maestri impegnati nella progettazione

¹³M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op. cit., p. 83-84.

¹⁴A. SIEKIERA, *I volgari italiani negli scritti di architettura dal Medioevo al Rinascimento e le prime traduzioni del "De re aedificatoria" di Leon Battista Alberti*, in (a cura di) A. ARMANDO G. DURBIANNO, C. LUCARINI, R. SCARPA, Op. cit., p. 111-38.

e realizzazione di edifici iniziarono a godere di una visibilità fino ad allora inedita. Questo lungo processo, che condusse a una progressiva rivalutazione della figura dell'architetto e a un più stretto rapporto tra teoria ed esecuzione, trovò pieno compimento nell'età rinascimentale, con la definizione di una teoria funzionale alla pratica e la conseguente elaborazione di un linguaggio tecnico strutturato. Tale evoluzione passò, tuttavia, attraverso la necessità preliminare di chiarire i numerosi punti oscuri presenti nel trattato vitruviano. In questo contesto diventa evidente come la chiarificazione dei passaggi più oscuri del trattato vitruviano fosse un presupposto indispensabile: solo attraverso tale opera di interpretazione fu possibile trasformare i principi antichi in un sistema teorico coerente, capace di dialogare con la pratica costruttiva e di generare un linguaggio tecnico progressivamente più articolato¹⁵.

Volgarizzamenti e parallelizzazione del lessico

Va tuttavia sottolineato che, se l'opera filologica di Alberti rappresenta un passaggio imprescindibile per l'inserimento dei principi vitruviani nel dinamico processo di trasformazione dell'architettura rinascimentale, fornendo al contempo un canone classico di riferimento, un ruolo altrettanto – se non ancor più – rilevante spetta alla mediazione e alla divulgazione operate da coloro che, tra il XV e il XVI secolo, trasposero il testo latino in volgare rendendolo accessibile a un pubblico più ampio. Questo lavoro di traduzione e interpretazione si sviluppa parallelamente al recupero del testo vitruviano nella sua forma originaria ed è spesso realizzato da architetti formati nelle botteghe, la cui esperienza concreta di cantiere si intrecciava con una crescente competenza teorica. L'urgenza di riappropriarsi del canone latino nasce dalla necessità di fondare su basi teoriche autorevoli ciò che non poteva più

¹⁵M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op. cit., p. 89.

essere considerato un semplice mestiere o un'*ars mechanica*, ma che ormai aspirava a definirsi come arte dotata di un proprio statuto disciplinare. Le traduzioni in volgare redatte da architetti e ingegneri trovavano proprio nella combinazione di teoria ed esperienza la loro forza: la formazione empirica di chi traduce e commenta permette infatti di chiarire passaggi oscuri, di associare termini tecnici a oggetti concreti, e di rendere immediatamente comprensibili formulazioni altrimenti ambigue. Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento si collocano così numerosi volgarizzamenti del *De architectura*, per lo più tramandati in forma manoscritta e utilizzati non solo come strumenti di lavoro e di studio, ma anche come base per la redazione di trattati originali. Un esempio significativo è quello di Francesco di Giorgio Martini, che nell'arco di circa un decennio elaborò più traduzioni dell'opera vitruviana. Sul finire degli anni Settanta del Quattrocento l'architetto senese realizzò infatti una prima traduzione integrale, avviando un percorso di rielaborazione che avrebbe avuto un impatto decisivo sulla formazione del linguaggio architettonico rinascimentale. Si costruisce così un doppio binario: traduzione e composizione autonoma¹⁶. Nel tradurre e spiegare Vitruvio, infatti, Di Giorgio Martini crea una propria trattatistica originale integrandola con un ampio commento. Francesco di Giorgio creò un lessico dell'architettura fondato sui latinismi ereditati da Vitruvio: i termini latini vennero italianizzati e spiegati contestualmente ricorrendo a glosse¹⁷, che chiarivano, circoscrivevano o affiancavano al termine latino il corrispondente termine tecnico della traduzione medievale. Definita da Biffi una *parallelizzazione* del lessico vitruviano e del lessico di tradizione artigiana¹⁸. Tale parallelismo tra i due lessici apparve subito funzionale al superamento delle barriere di comunicazione tra “nuovi” architetti e “vecchi”, le maestranze di cantiere, gli artigiani delle botteghe, unificando progressivamente i diversi registri linguistici. Come ha messo in evidenza Biffi, nell'edizione critica da lui curata della traduzione

¹⁶M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op. cit., p. 91.

¹⁷Il termine glossa (dal greco glōssa, “lingua” o “parola rara”) indica una nota esplicativa, traduttiva o interpretativa apposta a margine, tra le righe o in calce a un testo, con lo scopo di chiarire il significato di vocaboli difficili o specialistici. In ambito filologico e linguistico, le glosse rappresentano una fonte primaria per lo studio dell'evoluzione lessicale e per la comprensione dei processi di volgarizzazione dei testi tecnici e scientifici.

¹⁸M. BIFFI, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine iconico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, Op. cit., p. 253-290.

vitruviana emerge un progressivo affinamento delle strategie traduttive, in cui al termine latino viene accostato quello volgare, così da precisarne con maggiore chiarezza il referente. Il percorso inaugurato dal volgarizzamento di Francesco di Giorgio Martini trova continuità nei principali trattatisti della seconda metà del Cinquecento. Autori come Serlio, Palladio e Vignola, nelle loro descrizioni degli ordini architettonici, affiancano sistematicamente il termine latino a quello volgare, contribuendo in modo decisivo alla definizione di un lessico tecnico condiviso. Tale pratica è particolarmente evidente nelle didascalie che accompagnano gli apparati iconografici, divenuti uno dei principali veicoli di diffusione degli italianismi architettonici. Attraverso le illustrazioni, Serlio e Palladio offrono infatti modelli visivi di grande efficacia, pensati per coloro che non avevano la possibilità di confrontarsi direttamente con le antichità romane. La loro opera, oltre a fornire esempi da imitare, svolge anche una funzione didattica fondamentale: la rappresentazione ordinata e sistematica dei principali ordini architettonici costituisce una via d'accesso più chiara e immediata alla grammatica vitruviana, rispetto alla lettura diretta del testo, spesso caratterizzato da una trattazione frammentaria e distribuita in diverse sezioni. L'esegesi e la traduzione del testo di Vitruvio hanno una grande diffusione e accanto ai trattati di nuova produzione, nel corso del Cinquecento si moltiplicarono le traduzioni in volgare del *De architectura*, che contribuirono a perfezionare l'interpretazione di Vitruvio e a consolidarne lo statuto di riferimento imprescindibile per la disciplina - da ricordare in questo periodo è la traduzione dell'ingegnere lombardo Cesare Cesariano¹⁹ del 1521 dove compaiono disegni che illustrano i dettagli degli edifici e degli elementi architettonici.

Verso un lessico nazionale

Questo processo consente di comprendere come, già alla

¹⁹Si veda in merito il contributo di G. CARTAGO, *Il lessico volgare e la tradizione vitruviana commentata da Cesare Cesariano*, in (a cura di) A. ARESTI, *Op. cit.*, p. 207-266.

fine del Cinquecento, si fosse delineato un lessico tecnico dell'architettura di portata nazionale, costituendo così un primo nucleo fondamentale della terminologia architettonica italiana. Parole come architrave, capitello, cornice, piedistallo si impongono come termini di riferimento, riducendo la frammentazione dialettale. La pluralità di tentativi di traduzione, spesso coevi, testimonia un clima culturale vivace, nel quale la trasposizione in volgare del testo vitruviano diviene lo strumento privilegiato per avvicinarsi ai principi classici della progettazione e per renderli attuali rispetto alle esigenze dell'architettura rinascimentale. La ricerca di una resa linguistica efficace non si limita però a una mera trasposizione, ma si configura anche come esercizio di definizione terminologica: tradurre con precisione i nomi degli elementi descritti da Vitruvio significava infatti dare forma a un repertorio tecnico condiviso, identificare con chiarezza i referenti e, di conseguenza, interiorizzare e rendere operativi i principi teorici dell'opera augustea. Le strategie adottate dagli autori furono diverse e riflettono sensibilità ed ambienti culturali eterogenei: si passa da traduzioni fortemente aderenti al latino a soluzioni che privilegiano il vernacolo, fino a pratiche intermedie che affiancano, mediante catene sinonimiche, il termine vitruviano a uno o più corrispettivi di uso artigianale. Questi geosinonimi, derivati dalla tradizione orale delle botteghe e diffusi grazie alla mobilità delle maestranze, concorsero a creare un vocabolario tecnico a carattere sovraregionale, capace di circolare ampiamente al di là dei confini locali. La scelta tra latino e volgare rispondeva dunque a precise opzioni autoriali e a contesti culturali specifici. Sul versante della terminologia più vicina a Vitruvio si colloca Leon Battista Alberti, che decise di redigere il *De re aedificatoria* in latino. Come ha osservato Giovanni Nencioni²⁰, sarebbe stato di straordinario interesse poter disporre di una versione volgare dell'opera Albertiana o di un'autotraduzione: Alberti, infatti, rappresenta uno dei rarissimi casi in cui la competenza

²⁰G. NENCIONI, *Op. cit.*, p. 23.

scientifica necessaria per trattare le tecniche costruttive si accompagnava a una solida formazione letteraria e linguistica, qualità che gli avrebbero consentito di fondere in modo esemplare la tradizione teorica con quella pratica. Nel secondo decennio del Seicento, Vincenzo Scamozzi pubblica *L'idea dell'architettura universale*²¹ (1615) e Bernardino Baldi presenta *De verborum vitruvianorum significatione* (1612)^x che chiudono due diversi fronti del Cinquecento vitruvienismo, quello della trattatistica e quello del lessico. L'opera di Baldi offre una summa di tutta la terminologia vitruviana²² e si pone come base su cui si è fondata la terminologia tecnica nazionale. Per tutto Seicento e Settecento quindi il lessico italiano dell'architettura si consolida su queste due basi, lo stesso repertorio lessicale è quello riproposto dal neoclassicismo della fine del Settecento e degli inizi dell'Ottocento ma ad aprire al nuovo recupero del *De architectura* di Vitruvio ci pensò il Dizionario universale dell'architettura e dizionario vitruviano di Baldassare Orsini, pubblicato nel 1801 come prima traduzione ottocentesca del *De architectura*. Per la prima volta viene offerto un repertorio lessicale sistematico, che affianca i termini classici alle varianti artigianali storiche. Nel XIX secolo l'Unità d'Italia pose con forza la questione non soltanto dell'unificazione linguistica nazionale, ma anche della standardizzazione del linguaggio tecnico dei cantieri. L'architettura, infatti, è sempre stata strettamente condizionata da fattori storici, politici ed economici, che ne hanno influenzato non solo le pratiche costruttive ma anche il lessico. La seconda rivoluzione industriale e il mutamento degli equilibri geopolitici mondiali determinarono nuovi assetti sociali, produttivi e culturali, i cui riflessi si manifestarono tanto sul piano concreto della costruzione quanto su quello teorico. Tali trasformazioni produssero una frattura tra il linguaggio consolidato tra Cinquecento e Ottocento e le nuove terminologie introdotte dall'innovazione tecnica, ampliando il vocabolario architettonico e mettendolo in contatto con altre discipline e altre lingue. Se la storia generale non

²¹Sulla lingua di Scamozzi si veda G. CARTAGO, *La lettera vocale A rassomiglia al compasso aperto in piedi, con la vite a mezzo per stringere e allargare: l'idea della lingua per l'architettura* in Vincenzo Scamozzi, in (a cura di) A. ARESTI, *Op. cit.*, p. 261-66.

V. SCAMOZZI, *L'idea della Architettura universale*, Venezia: Scamozzi, 1615.

²²M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, *Op. cit.*, p.93. ²³M. BIFFI, *La lingua dell'architettura: alcune riflessioni a margine di Venticinque anni di studi*, *Op. cit.*, p. 17.

intaccò in maniera radicale il nucleo tradizionale del lessico architettonico, l'unificazione politica rese evidente un'altra criticità: quella della comunicazione nei cantieri. Nonostante l'esistenza di un lessico nazionale degli architetti, costruito sui latinismi vitruviani e affiancato fin dal Quattrocento da corrispettivi artigianali, le maestranze continuarono a utilizzare registri locali fortemente connotati dal punto di vista dialettale. Mancava dunque un modello orale condiviso che potesse garantire un'effettiva uniformità. Il problema di individuare e imporre un tale modello si presentò con urgenza proprio dopo l'unificazione politica italiana. Il processo di effettiva unificazione della lingua architettonica si compì soltanto nella seconda metà del Novecento. Il processo di unificazione linguistica, giunto a compimento negli anni Settanta del Novecento, ha consolidato l'idea dell'italiano come lingua comune nazionale. Questo allargamento di prospettiva ha permesso di estendere le ricerche non solo alle differenze geografiche, ma anche alle variazioni legate ai livelli sociali, agli usi comunicativi e ai diversi canali espressivi, aprendo così nuove prospettive nello studio dei linguaggi specialistici, tra cui quello dell'architettura²³. Dalla codificazione teorica rinascimentale, il linguaggio architettonico si radica progressivamente nella pratica costruttiva. È nel cantiere che le parole si fanno azione, e dove il lessico tecnico trova la sua più viva espressione.

²³M. BIFFI, *La lingua dell'architettura: alcune riflessioni a margine di Venticinque anni di studi*, *Op. cit.*, p. 17.

Il lessico architettonico del cantiere

Il linguaggio tecnico del cantiere è una delle componenti più complesse del lessico architettonico, soprattutto se analizzato dal punto di vista della linguistica storica. In Italia, tale complessità si accentua ulteriormente a causa della marcata frammentazione terminologica che ha caratterizzato quasi ogni epoca, non dando luogo a un sistema unitario, ma piuttosto

a una pluralità di lessici locali, fortemente radicati nei rispettivi contesti produttivi. Nonostante le trasformazioni avvenute nel corso dei secoli, il linguaggio del cantiere ha mantenuto una notevole continuità: il lessico artigianale, di matrice fortemente territoriale, è rimasto legato ai gesti concreti del costruire e si è sviluppato in stretta connessione con le specificità culturali e materiali dell'ambiente in cui prendeva forma. Questo vocabolario operativo, trasmesso per via orale e alimentato dalle pratiche di bottega, si è intrecciato inevitabilmente con il linguaggio dell'architetto, che a partire dal Rinascimento ha cominciato a sviluppare un codice tecnico più astratto e condiviso, orientato alla stabilizzazione dei significati e alla codificazione teorica del progetto. A partire da Leon Battista Alberti si assiste infatti a un processo di crescente distanziamento tra il mondo dell'ideazione e quello dell'esecuzione materiale²⁴. L'innalzamento culturale e sociale della figura dell'architetto ha generato una dicotomia che ha profondamente influenzato le dinamiche linguistiche del cantiere: da un lato, il lessico colto della trattatistica e dei manuali teorici; dall'altro, la lingua pragmatica e operativa delle maestranze. Questa divaricazione, alimentata da differenze diatopiche, diafasiche e socioculturali, ha prodotto tensioni e disallineamenti comunicativi che si sono protratti nel tempo. Anche nei secoli successivi, in contesti apparentemente più favorevoli all'omogeneizzazione linguistica, i tentativi di standardizzazione si sono dimostrati solo parziali. Da un lato, l'incompiutezza della piena unificazione linguistica italiana per oltre un secolo dopo quella politica; dall'altro, le trasformazioni socioeconomiche dell'età contemporanea hanno ulteriormente frammentato il panorama lessicale. Ancora oggi, numerosi termini d'uso quotidiano nei cantieri continuano a sfuggire alla codificazione ufficiale, resistendo all'inserimento nei dizionari tecnici o nei repertori specialistici. Tuttavia, il problema non risiede tanto nella scomparsa definitiva di un lessico, quanto nella sua riemersione episodica e frammentaria nei documenti

²⁴M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op. cit., p. 95.

storici: parole precise, ma scarsamente contestualizzate, che affiorano con una o due occorrenze e pongono serie difficoltà interpretative. Come evidenziato da Stefano Della Torre nella premessa al *Glossario genovese* di Anna Decri, *non è il lessico perduto il nodo critico, ma quello che sopravvive in forma discontinua, sfuggendo a una piena comprensione*²⁵. A ciò si aggiunge una considerazione cruciale: il lessico della costruzione storica non è riconducibile a un semplice elenco di termini equivalenti a quelli in uso oggi. Non si tratta soltanto di varianti locali o di evoluzioni semantiche. Piuttosto, come sottolineato da Bellucci e successivamente da Biffi, *si tratta di una nomenclatura specialistica altamente stratificata, esito di processi linguistici complessi come prestito, calco, derivazione, composizione, mutamento semantico e transfert*²⁶. Questo sistema lessicale – fortemente gerarchizzato – rappresenta uno dei primi ambiti di formazione di un lessico settoriale in italiano volgare, in un'epoca in cui la lingua era ancora in via di definizione. Le sue radici risiedono nel trattato vitruviano, e la sua relativa stabilità si mantiene fino alla fine del XIX secolo, quando le trasformazioni produttive e le nuove teorie architettoniche ne incrinano la compattezza. L'architettura è, quindi, come una disciplina linguistica bifronte: da un lato, “chiusa” e normata, come le scienze esatte; dall'altro, “aperta” e contaminata dalla dimensione artigianale e umanistica, come emerge dal linguaggio vivo delle botteghe e dei cantieri. Questa duplicità è ciò che Paola Bellucci riconosce come *fattore fondativo di un sistema linguistico che riflette pienamente gli assi diafasici della variazione linguistica, sia orizzontale che verticale, e che impone una costante mediazione con la lingua comune*²⁷. È in questo quadro che il cantiere va inteso non solo come spazio costruttivo, ma come luogo di interazione linguistica tra mondi differenti: quello del progetto, quello dell'esecuzione, quello della committenza. In età moderna, la progressiva sostituzione del latino con l'italiano nei documenti ufficiali rende sempre più evidente lo scarto linguistico – e concettuale – tra le “finezze

²⁵S. DELLA TORRE, *Prefazione*, in A. DECRI, *Un cantiere di parole. Glossario dell'architettura genovese tra Cinquecento e Seicento*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2009, p. 9-10.

²⁶M. BIFFI, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, Op. cit., p. 303.

²⁷P. BELLUCCI, M. BIFFI, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, in (a cura di) A. NESI, D. DE MARTINO, *Lingua italiana e scienze, Atti del Convegno Internazionale*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 6-8 febbraio 2001, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, p. 299-330.

vitruviane” dei progettisti e la concretezza comunicativa dei capimastri. La storia documentaria testimonia le tensioni e i fraintendimenti che scaturiscono da questa convivenza forzata di codici: mondi diversi, costretti a intendersi, senza condividere sempre lo stesso linguaggio. Limitarsi allo studio del glossario trattatistico significa, quindi, cogliere solo una porzione – per quanto rilevante – della realtà costruita. Molto più sfuggente, ma altrettanto determinante, è la lingua effettivamente parlata in cantiere, quella che doveva garantire la comprensione operativa tra tutte le parti coinvolte, anche quando le parole provenivano da repertori non condivisi. La comunicazione, nel cantiere, non si fondava tanto sulla terminologia astratta, quanto sulla capacità di farsi comprendere sulle cose da fare²⁸. In tal senso, riemerge con forza l'importanza di quelle pagine della trattatistica che cercano di definire un'etica professionale dell'architetto, fondata anche sul riconoscimento del sapere linguistico e tecnico delle maestranze. Allargando la riflessione oltre la dimensione operativa, è possibile osservare come il problema linguistico investa più in generale il rapporto tra scrittura e architettura, tra la pratica del costruire e la costruzione del discorso teorico. L'odierna crisi della cultura architettonica è stata più volte ricondotta alla difficoltà di mantenere un rapporto saldo tra testo e teoria, in un panorama caratterizzato dalla frammentazione e dalla perdita di un codice comune condiviso fra architetti e studiosi. Come ha osservato Marco Trisciuglio, *la proliferazione di testi eterogenei e la progressiva scomparsa di una lingua comune della teoria rendono necessario interrogarsi sulla funzione stessa della scrittura architettonica e sul ruolo che essa svolge nella definizione del sapere disciplinare*²⁹. In questa prospettiva, la catalogazione e l'osservazione delle formazioni discorsive possono essere intese come strumenti di ricognizione del pensiero architettonico, poiché lo “spazio scritto” dell'architettura – come lo definisce Biffi – tende sempre più a sfuggire a configurazioni stabili, modificando la propria natura a seconda

²⁸S. DELLA TORRE, *Op. cit.*, p. 9.

²⁹M. TRISCIUOGGIO, *Il muratore e il latino. Introduzione alla teoria dell'architettura*, Celid, Torino 2000, p. 57–58.

che accompagni o segua il progetto³⁰. La difficoltà di ricostruire un legame coerente tra le formazioni discorsive e i codici teorici condivisi ha spinto molti studiosi ad approfondire la scrittura autoriale, mettendo in luce le posture teoriche che emergono dalle strategie retoriche e dalle scelte lessicali. Proprio il lessico, e l'analisi delle sue accezioni semantiche, consente di restituire un quadro storico e concettuale delle idee che hanno modellato il sapere architettonico. Come osserva A. Forty, *un'indagine sul sistema linguistico in una pratica specifica e sulle funzioni delle parole nell'ambito di quella pratica diventa necessariamente un discorso sulla pratica stessa*³¹. Ne deriva che la compilazione di glossari – intesi come strumenti di analisi dei significati nel loro contesto d'uso storico e culturale – rappresenta non solo un'operazione linguistica, ma anche un modo per comprendere le trasformazioni della disciplina architettonica³². Alla luce di tutto ciò, risulta evidente l'importanza di dotarsi di strumenti e metodi capaci di intercettare e interpretare le parole della costruzione passata: parole che spesso vivono solo ai margini dei testi, ma che conservano in sé la memoria concreta della pratica architettonica.³²

³⁰M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, *Op. cit.*, p. 99.

³¹A. FORTY, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna, 2005, p. 7.

³²Ivi, p. 14–15.

Strumenti e metodi per l'analisi del lessico architettonico

Se la riflessione precedente era orientata alla genesi e alla progressiva definizione del lessico architettonico, il presente paragrafo intende indagarne i momenti di sistematizzazione, vale a dire quelle operazioni di ordinamento e codificazione che ne hanno consolidato la struttura disciplinare. La complessità e la stratificazione del linguaggio architettonico, messe in luce nel capitolo precedente, rendono infatti necessaria l'elaborazione di strumenti capaci non solo di raccogliere i termini, ma di interpretarli, organizzarli e restituirli in forma coerente

all'interno di un quadro disciplinare definito. La progressiva organizzazione del lessico architettonico non rappresenta un semplice esercizio compilativo, bensì un passaggio decisivo nella costruzione dell'architettura come disciplina autonoma: attraverso trattati, repertori e dizionari, il sapere tecnico viene strutturato, gerarchizzato e reso trasmissibile. In questa prospettiva, prima di analizzare gli strumenti contemporanei per lo studio e l'ordinamento del lessico architettonico, è opportuno ripercorrere le principali tappe che, tra XVIII e XX secolo, hanno segnato l'emergere della lessicografia architettonica italiana.

I primi repertori e trattati

Una prima significativa fase di organizzazione sistematica si colloca tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in un momento in cui la riflessione sull'architettura assume un carattere sempre più normativo e scientifico. In tale contesto si inserisce il trattato di Bernardo Vittone, *Istruzioni elementari* (1760)³³, che, pur non configurandosi come un dizionario in senso enciclopedico, costituisce una delle più organiche operazioni di ordinamento del sapere architettonico settecentesco. L'opera riveste particolare importanza poiché riesce a ricondurre a un unicum la dimensione teorica della concezione architettonica e il momento concreto della realizzazione del manufatto³⁴. In essa la riflessione formale e la pratica costruttiva si presentano come aspetti complementari di un medesimo processo progettuale, nel quale il linguaggio tecnico trova un riscontro diretto nell'esperienza di cantiere. Tale organizzazione del lessico non è fine a se stessa: essa risponde all'esigenza di consolidare l'identità professionale dell'architetto in un contesto storico segnato dalle riforme scolastiche e amministrative promosse nello Stato sabauda. La sistematizzazione terminologica non assume pertanto la forma di un repertorio autonomo o alfabetico, ma si sviluppa in maniera organica e progressiva

³³(a cura di) E. PICCOLI, *Bernardo Antonio Vittone. Istruzioni Elementari per l'indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura civile*, Lugano 1760, Vol. I, Editrice Dedalo, Roma, 2008.

³⁴(a cura di) E. PICCOLI, *Bernardo Antonio Vittone*, Op. cit., p.16. Cfr. M. MANGOSIO, *Tecniche costruttive e magisteri edilizi nell'opera letteraria e architettonica di Vittone*, Olschki, Firenze, 2009.

all'interno del testo: i termini vengono chiariti nel momento stesso in cui sono impiegati, definiti attraverso l'uso e inseriti in una struttura didattica coerente. In tal modo, l'ordinamento del linguaggio coincide con l'ordinamento del sapere architettonico stesso³⁵. Un'ulteriore fonte di particolare interesse è costituita dalla *Pratica dell'estimatore* di Amedeo Grossi, pubblicata a Torino nel 1796³⁶. Architetto, misuratore ed estimatore, Grossi elaborò un manuale destinato ai professionisti impegnati nella valutazione economica delle opere edilizie, nel quale vengono illustrati criteri di misurazione, modalità di computo e indicazioni relative ai costi dei materiali, della manodopera e delle lavorazioni impiegate nelle fabbriche civili. L'opera riveste un notevole valore per la ricerca lessicale poiché documenta un ampio repertorio terminologico derivato dalla pratica costruttiva e amministrativa del cantiere. Molti dei vocaboli registrati ricorrono con continuità nella documentazione sabauda tra XVII e XVIII secolo, offrendo una testimonianza significativa della stabilità del linguaggio tecnico e dell'elevato grado di organizzazione che caratterizzava il sistema edilizio dello Stato sabauda.

Lessicografia tecnica nell'Ottocento

Se l'opera di Vittone rappresenta una forma organica ma interna al trattato di ordinamento del sapere architettonico, un passaggio decisivo verso la piena autonomia lessicografica si compie con il *Dizionario universale dell'Architettura e Dizionario Vitruviano* di Baldassare Orsini, pubblicato nel 1801³⁷. Quest'opera costituisce la prima grande impresa di organizzazione lessicale del sapere architettonico in Italia. Orsini concepisce il suo dizionario come strumento didattico volto a chiarire il significato dei termini tecnici presenti nel *De Architectura* di Vitruvio, ponendosi in continuità con la tradizione umanistica dei volgarizzamenti cinquecenteschi. La novità risiede nell'ambizione di unificare in un linguaggio

³⁵V. BURGASSI, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo e la costruzione di un glossario*, Op. cit., p. 70.

³⁶A. GROSSI, *Pratica dell'estimatore compilata dall'Architetto Amedeo Grossi, con cui si dà un chiaro ragguaglio del valore de'materiali, la quantità d'essi, e fatture che si richiedono per la costruzione d'un edificio si civile, che rustico. Le regole per estimare le Cartiere, Molini, Filatori, e Fucine, Case, e Beni di Campagna. Il Prezzo di vari altri generi, per lettera d'alfabetto, con notizie utili agli Architetti, Segretari, Misuratori, ed a qualunque classe di persone*, Torino: Stamperia Davico, 1796.

³⁷B. ORSINI, *Dizionario universale dell'architettura e dizionario vitruviano*, Carlo Baduel e figli, Perugia, 1801.

- <https://archive.org/details/dizionariouniver01orsi/page/n6/mode/1up>
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-orsi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-orsi_(Dizionario-Biografico)/)
- <https://babel.hathitrust.org/cgi>

coerente le molteplici voci dell’architettura — dal latino classico al lessico artigianale, fino ai neologismi della cultura accademica moderna. L’impianto metodologico del *Dizionario universale* riflette il clima dell’epoca, dominato dall’esigenza di fondare la disciplina su basi scientifiche e classificatorie: voci in ordine alfabetico, spiegazioni filologiche, rimandi interni, obiettivo di restituire una terminologia pura, depurata da varianti locali e ambiguità. È un’operazione di razionalizzazione linguistica che mira a offrire un linguaggio tecnico univoco e condiviso. Tale aspirazione all’universalità rivela il limite dell’opera: l’allontanamento dal linguaggio vivo dei cantieri, la cui varietà pragmatica rimane sostanzialmente esclusa. Nonostante il limite, il *Dizionario universale* di Orsini è un riferimento imprescindibile: segna la transizione tra il lessico erudito dei trattati rinascimentali e la lingua tecnico-scientifica ottocentesca, fungendo da ponte tra l’eredità vitruviana e le esigenze della modernità. La sua influenza si coglie in numerose opere successive, tra cui vocabolari tecnici e manuali pubblicati nell’Ottocento spesso destinati all’istruzione nelle scuole d’arte e nei politecnici³⁸. In questo contesto si collocano anche i dizionari e glossari piemontesi dell’Ottocento, tra cui il repertorio dell’abate Michele Ponza, pubblicato per i tipi della Stamperia Reale di Torino a partire dal 1830³⁹, e, alcuni decenni più tardi, quello di Gregorio Carbone, edito nel 1863⁴⁰. Il contributo di Ponza si distingue per impostazione. La sua opera non rappresenta una sistematizzazione “tecnica” in senso moderno, bensì una sistematizzazione linguistica di matrice purista: l’obiettivo dell’autore era infatti quello di fornire ai piemontesi i corrispondenti italiani corretti dei termini dialettali. Nella prima edizione, pubblicata tra il 1830 e il 1833, Ponza ampliò considerevolmente il repertorio delle sinonimie italiane, arricchendo il lessico con un’ampia gamma di equivalenti. Per uno storico dell’architettura questo aspetto assume particolare rilievo, poiché l’autore si impegnò a individuare per ciascun termine dialettale l’esatto corrispondente toscano

³⁸Cfr. Vocabolari tecnici delle arti e mestieri pubblicati a Firenze e Milano tra il 1840 e il 1880, in uso nelle Scuole di Arti e Mestieri.

³⁹Il primo volume si concluse a metà del 1831. Negli anni 1832, 1833 e 1835 seguiranno rispettivamente il Vol. II. Si veda M. PONZA, *Vocabolario piemontese - italiano di Michele Ponza da Cavour. (E-P)*, Vol. 2, Torino: Stamperia Reale, 1832.

• https://archive.org/details/bub_gb_azCY0ql4akIC

⁴⁰G. CARBONE, *Dizionario militare compilato e dedicato alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia da Gregorio Carbone colonnello d'artiglieria, direttore della Biblioteca Militare di Torino*, Giovanni Cecchini, Venezia, 1867.

o “cruscante”. Con circa 20.000–25.000 voci, il dizionario del 1832, parte della serie maggiore, offre una base documentaria estremamente ampia per rintracciare termini legati all’edilizia e alle professioni, configurandosi come uno strumento prezioso per l’analisi del lessico tecnico ottocentesco⁴¹. Nel XIX secolo, l’istituzionalizzazione della formazione architettonica e la nascita delle accademie tecniche alimentano la produzione di nuovi repertori, per lo più pratici e didattici, volti a uniformare il linguaggio tecnico nazionale in un Paese linguisticamente non ancora unificato. Tra i contributi più significativi si ricordano anche i *Vocabolari tecnici dell’architettura civile e delle arti affini*, in varie edizioni locali nella seconda metà del secolo⁴². L’intento divulgativo, se da un lato favorisce l’accesso, dall’altro sacrifica la dimensione storica e contestuale dei termini, trattati come unità semantiche fisse. Con l’Unità d’Italia nel 1861 e l’affermazione dell’italiano come lingua nazionale, il bisogno di uniformare i linguaggi professionali si fa urgente. Lessici e manuali — spesso in ambito ingegneristico-costruttivo — risentono della volontà di standardizzare le terminologie, riducendo le varietà dialettali⁴³. Con l’Unità d’Italia nel 1861 e l’affermazione dell’italiano come lingua nazionale, si rende urgente l’esigenza di uniformare i linguaggi professionali. Lessici e manuali, in particolare in ambito ingegneristico e costruttivo, risentono della volontà di standardizzare le terminologie, riducendo progressivamente le varietà dialettali⁴⁴. In tale contesto si colloca anche il Dizionario militare di Gregorio Carbone, pubblicato a Torino nel 1863, che rappresenta un significativo tentativo di sistematizzazione del linguaggio tecnico negli anni immediatamente successivi all’Unità, contribuendo alla definizione di un lessico specialistico funzionale alle nuove esigenze amministrative, territoriali e infrastrutturali del Regno d’Italia. L’opera rappresenta un rilevante tentativo di codificazione terminologica in un momento cruciale per la definizione delle strutture amministrative e militari del nuovo Stato. Di particolare interesse è la concezione

⁴¹M. BARBERA, *Primi appunti sulla lessicografia piemontese dell’Ottocento*, Ediciones complitense, 2018, p. 21.

⁴²*Vocabolario tecnico dell’architettura civile*, Torino, Stamperia Reale, 1878; *Dizionario delle costruzioni e dell’ingegneria civile*, Milano, Hoepli, 1892.

⁴³G. NENCIONI, *Il destino della lingua italiana*, Accademia della Crusca, Firenze, 1995, p. 65-80.

⁴⁴G. NENCIONI, *Il destino della lingua italiana*, Accademia della Crusca, Firenze, 1995, p. 65-80.

dell'architettura non soltanto come disciplina costruttiva, ma come ambito strettamente connesso alle funzioni strategiche, politiche e territoriali. Come evidenziato negli studi di Paolo Cornaglia⁴⁵, il ricorso a Carbone quale fonte lessicale dimostra come tale dizionario costituisse uno strumento essenziale per comprendere il ruolo delle infrastrutture militari nella trasformazione urbana ottocentesca. In questo senso, l'opera si configura come un tassello significativo nel processo di definizione del lessico tecnico utilizzato da ingegneri e architetti operanti nelle città italiane in fase di riorganizzazione⁴⁶. Tuttavia, proprio la spinta all'omogeneizzazione rischia di oscurare la ricchezza delle culture materiali regionali, che hanno storicamente alimentato la lingua dell'architettura. In definitiva, i glossari tra XVIII e XIX secolo costituiscono la prima grande stagione della lessicografia architettonica italiana: ne fondano il rigore filologico e l'orizzonte scientifico, ma insieme ne mostrano il limite, legato alla marginalizzazione della pluralità dei linguaggi di cantiere. Proprio da qui muoverà la riflessione novecentesca e contemporanea, orientata a una comprensione dinamica e contestuale del lessico tecnico.

Nuove prospettive nella lessicografia architettonica

Dopo questa prima fase storica, incentrata sulla normazione e unificazione linguistica, la riflessione novecentesca apre una nuova stagione metodologica. Il XX secolo segna una svolta decisiva negli studi linguistici italiani, con l'affermazione della linguistica come disciplina autonoma e l'apertura ai linguaggi settoriali. In questo clima si colloca la progressiva riscoperta della lingua dell'architettura come campo di indagine specifico. Come osserva Giovanni Nencioni, *la formazione di un lessico tecnico nazionale si comprende solo in rapporto con la storia della lingua italiana e con l'unificazione linguistica che accompagna*

⁴⁵P. CORNAGLIA, *Un'ansiosa Restaurazione: il nuovo Palazzo Reale di Genova e la caserma difensiva di Casteletto (1816-1824)*, in (a cura di) C. DEVOTI *Storia dell'urbanistica. Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del Nord-Ovest (1815-1918)*, Edizioni Kappa, Acquapendente, 2018, p. 460.

⁴⁶Ivi, p. 468.

*lo Stato unitario*⁴⁷. Nencioni sottolinea il carattere dinamico dei linguaggi tecnici: non “lingue speciali” chiuse, ma pratiche discorsive a cavallo tra teoria e operatività. In questa prospettiva, la costruzione di glossari tecnici non risponde più soltanto a un intento normativo, ma diventa un mezzo per osservare la trasformazione storica del sapere tecnico. Dopo aver delineato le origini e gli sviluppi storici della lessicografia architettonica, è possibile osservare come la ricerca contemporanea abbia ridefinito strumenti e obiettivi di studio, soprattutto grazie alla digitalizzazione e all'interdisciplinarietà. Tra i contributi che per primi hanno affrontato in modo sistematico il tema del glossario del cantiere piemontese si distinguono alcuni studi divenuti punti di riferimento per la ricerca successiva. In particolare, il saggio di Carbone, apparso su *Studi Piemontesi* nel 1986⁴⁸, ha rappresentato un momento decisivo, poiché non solo ha messo in luce la struttura organizzativa e dirigista del cantiere barocco in Piemonte, ma ha anche proposto un primo repertorio terminologico, offrendo così uno strumento di lavoro fondamentale per gli studi sul lessico tecnico. Negli anni Novanta del Novecento il dibattito si è ulteriormente consolidato attraverso i lavori monografici di Gritella dedicati a Rivoli⁴⁹ e a Stupinigi⁵⁰, ai quali si affiancano numerosi contributi di Vinardi⁵¹ presentati negli atti dei convegni di Bressanone, nonché le ricerche di Griseri⁵² sulla villa di Madama Reale. A completare questo quadro si collocano il volume *Ville Sabaude*⁵³ e gli scritti coevi di Cerri⁵⁴, che hanno contribuito ad ampliare l'analisi delle dinamiche di cantiere e del relativo patrimonio lessicale. Questa impostazione apre la strada a una nuova stagione di studi e glossari che, a partire dagli anni Duemila, indagano la lingua dell'architettura come sapere sociale stratificato. Un contributo esemplare è il *Glossario Genovese del cantiere*, a cura di Anna Decri⁵⁵: progetto interdisciplinare fondato sullo spoglio sistematico di fonti primarie (contratti, capitolati, registri, documenti di cantiere). Il glossario restituisce la lingua viva dei cantieri storici, mette in luce la variazione locale e affronta il

⁴⁷G. NENCIONI, *Il destino della lingua italiana*, Op. cit., p. 68.

⁴⁸P. CARBONE, *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*, Studi Piemontesi, XV, 2, 1986.

⁴⁹G. GRITELLA, Rivoli. *Genesi di una residenza sabauda*, Modena: Panini, 1986.

⁵⁰G. GRITELLA, P. ROBINO, *Stupinigi: dal progetto di Juvarrà alle premesse neoclassiche*, Modena: Panini, 1987.

⁵¹M.G. VINARDI, *Tecniche del cantiere del primo quarto del Settecento in Piemonte: le opere di rifiniture*, in (a cura di) G. BISCOTIN, *Manutenzione, Conservazione del Costruito fra tradizione ed innovazione*, Atti del convegno, Bressanone, 24-27 giugno 1986, Padova: Arcadia, 1986, p. 133-147; M.G. VINARDI, *Il rustico nelle opere murarie nei cantieri sabaudi della seconda metà del Seicento*, in (a cura di) G. BISCOTIN, *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del convegno, Bressanone, 23-26 giugno 1986, Padova: Arcadia, 1986.

⁵²A. GRISERI, *Il diamante. La villa di Madama Reale*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino, 1988.

⁵³C. ROGGERO BARDELLI, M.G. VINARDI, V. DEFABIANI, *Ville Sabaude, Piemonte*, Rusconi Libri, Milano, 1990.

⁵⁴M.G. CERRI, *Costruire una città: note sulle fortificazioni di Torino tra 1632 e 1637*, in (a cura di) G. SPAGNESI, *Esperienze di Storia dell'Architettura e di restauro 2*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, p. 711-723.

⁵⁵A. DECRI, *Un cantiere di parole. Glossario dell'architettura genovese tra Cinquecento e Seicento*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2009.

problema della sopravvivenza frammentaria dei termini fuori dal contesto. Parallelamente, Paola Bellucci⁵⁶ approfondisce il rapporto fra oralità, tradizione artigianale e codificazione scritta: la lingua del cantiere è una lingua intermedia, sospesa tra norma trattatistica e uso operativo. Ne consegue un modello di glossario come dispositivo interpretativo: non un elenco di equivalenze, ma una lettura della costruzione come fenomeno culturale in cui ogni parola rimanda a pratiche, gerarchie e saperi. In Piemonte, tuttavia, il rinnovamento degli studi sul glossario risultava ancora sostanzialmente fermo ai primi anni Duemila; anche per questo il convegno internazionale *Materia e costruzione. Le parole del cantiere. Contributo al glossario dell'edilizia rinascimentale e barocca*⁵⁷, tenutosi nel 2016 presso la Biblioteca Hertziana di Roma, ha rappresentato un momento di rilancio e di aggiornamento del dibattito scientifico, consolidando un'agenda di ricerca che unisce linguistica, storia dell'architettura, restauro e tecnologia. Dagli Atti emerge con chiarezza il ruolo del glossario come strumento scientifico capace di tradurre in forma sistematica la complessità del costruire. Sul piano metodologico, questa nuova fase di studi si fonda su alcuni principi chiave: in primo luogo, la centralità delle fonti primarie, che riconosce nei documenti di cantiere la base semantica e storica delle voci; ad essa si affianca l'interdisciplinarietà, intesa come dialogo costante tra le scienze del linguaggio e le scienze della costruzione. Un ulteriore elemento distintivo è la valorizzazione della variazione, che mira a documentare — e non a normalizzare — le varietà diacroniche e diatopiche della lingua tecnica. Infine, si afferma una finalità critica più che normativa, che concepisce il glossario come strumento aperto, aggiornabile e capace di accogliere il mutamento. Il passaggio è netto: dal glossario “enciclopedico” al glossario “ermeneutico”, capace di rappresentare i processi linguistici e costruttivi in continuo movimento. In tale prospettiva si collocano anche le ricerche attualmente in corso presso diverse sedi universitarie, tra cui Roma, i cui esiti sono

⁵⁶P. BELLUCCI, *Gli usi speciali della lingua*, Op. cit., p. 201.

⁵⁷Biblioteca Hertziana, *Materia e costruzione. Le parole del cantiere, Contributo al glossario dell'edilizia rinascimentale e barocca in Italia*, Internationale Konferenz, Villino Stroganoff, Roma, 21-22 novembre 2016. <https://www.histoireconstruction.fr/materia-e-costruzione-le-parole-del-cantiere/>

confluiti nel *Glossario dell'Edilizia Romana tra Rinascimento e Barocco*⁵⁸, promosso dall'Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” in collaborazione con la Biblioteca Hertziana. Il progetto applica e consolida una metodologia ormai condivisa nella costruzione del glossario, fondata sull'analisi sistematica delle fonti d'archivio, sulla contestualizzazione storica delle voci e sulla restituzione della stratificazione semantica del lessico tecnico.

Nonostante il significativo sviluppo degli studi dedicati alla storia della costruzione e alle residenze sabaude, è emersa l'assenza di un quadro di riferimento unitario capace di sistematizzare in modo organico il lessico del cantiere storico. La ricerca esistente risulta infatti prevalentemente orientata verso analisi circoscritte a specifici edifici o contesti costruttivi. Dall'esame dei principali glossari disponibili è inoltre emersa una notevole convergenza terminologica, accompagnata da limitate variazioni lessicali e da un ridotto apporto di nuove voci tra una pubblicazione e l'altra. Al tempo stesso, il confronto diretto con la documentazione archivistica sei-settecentesca ha evidenziato come una parte consistente dei termini registrati nei repertori esistenti non trovi un riscontro significativo nelle fonti primarie, rendendo necessaria una verifica sistematica del lessico effettivamente impiegato nella pratica di cantiere. La lingua dell'architettura, e in particolare quella del cantiere, con la sua dimensione orale e situata, rappresenta un ambito in cui la documentazione scritta è spesso frammentaria o dispersa; di conseguenza, il glossario si configura come strumento imprescindibile per la ricostruzione e la trasmissione del sapere tecnico. Dal punto di vista linguistico, uno dei problemi centrali per lo storico dell'architettura è il confronto con una terminologia spesso oscura, che designa elementi, strumenti o tecniche costruttive mediante parole il cui significato originario si è progressivamente attenuato o trasformato.⁵⁹ Di fronte a tale difficoltà, il ricorso al dizionario tradizionale

⁵⁸ Il Glossario dell'edilizia romana tra Rinascimento e barocco nasce da una collaborazione tra la Cattedra di Storia dell'Architettura della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e la Bibliotheca Hertziana dell'Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte di Roma. Attualmente comprende oltre 550 voci di cui circa 150 illustrate con fotografie ed immagini da trattati di architettura. Si articola in: glossario italiano, glossario italiano dei termini ignoti e glossario latino.

• <https://arkinforma.wordpress.com/>

⁵⁹M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op. cit., p. 109.

⁶⁰Ivi, p. 110.

costituisce una soluzione solo parziale: i repertori lessicografici convenzionali non sono infatti in grado di restituire la complessità, la stratificazione e la variazione diacronica del linguaggio architettonico.⁶⁰

Nencioni sottolinea nel saggio *Lessico tecnico e difesa della lingua*⁶¹, i dizionari tradizionali, nella loro forma “rigida e monumentale”, sono strumenti statici, incapaci di rispondere alle esigenze di una lingua in continua evoluzione. Nencioni proponeva di superare il modello ottocentesco della lessicografia selettiva e inerte attraverso la creazione di un dizionario “dinamico”, inteso come memoria elettronica aperta, costantemente accrescibile, collegata alle fonti e interrogabile. Tale visione — che anticipa le odierne banche dati digitali e i glossari relazionali — invita a considerare il dizionario non più come un repertorio chiuso di definizioni, ma come uno strumento responsivo, capace di restituire le correnti vive della lingua, incluse quelle tecniche e settoriali. I dizionari storici, pur raccogliendo l'intero patrimonio linguistico della tradizione italiana, tendono a privilegiare testi letterari, filosofici o storiografici, trascurando la produzione tecnico-operativa che ha costituito per secoli il vero luogo di elaborazione del linguaggio dell'architettura. In questo senso, il lessico architettonico sfugge alle categorie della lingua “alta” e letteraria: esso si muove tra i registri colti dei trattati, come *L'idea dell'architettura universale* di Vincenzo Scamozzi o la traduzione vitruviana di Cesare Cesariano, e le varietà più pratiche e regionali della lingua dei cantieri. Tale oscillazione continua fra il livello tecnico-specialistico e quello artigianale rende necessario un approccio specifico, capace di tenere insieme le diverse stratificazioni e di restituire un quadro organico delle parole del costruire. Analizzare i principali glossari architettonici italiani consente, pertanto, di comprendere non solo l'evoluzione degli approcci metodologici adottati negli studi lessicografici, ma anche il modo in cui il linguaggio dell'architettura sia stato storicamente interpretato,

⁶¹Cfr. G. NENCIONI, *Lessico tecnico e difesa della lingua*, in (a cura di) Accademia della Crusca, *Studi di lessicografia italiana*, Scl-IX, 1987, p. 5-20

https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1989/SaggiLingua/R_Lessico_7_1989.pdf

⁶²M. BIFFI, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, Op.cit., p. 111.

normalizzato o, al contrario, lasciato nella sua varietà empirica. In questa prospettiva, la ricerca più recente ha proposto di *costruire il dispositivo storico del linguaggio architettonico*⁶²: non un elenco statico di definizioni, ma un dispositivo di lettura capace di intrecciare testi, pratiche, documenti e parole, facendo emergere la rete di relazioni che dà senso ai termini nel loro contesto. Tale prospettiva implica la centralità del corpus (trattati, manuali, capitolati, registri, perizie, carteggi) e una lessicografia contestuale e relazionale, attenta alla variazione diatopica e diafasica e alle traiettorie storiche dei significati⁶³.

⁶³Ivi, p. 112.

Strumenti digitali e banche dati

La comprensione del linguaggio architettonico richiede strumenti capaci non soltanto di raccogliere termini, ma di restituire il sistema di relazioni che ne determina il significato all'interno della cultura del costruire. La ricerca linguistica e storico-architettonica contemporanea ha progressivamente spostato l'attenzione dal dizionario come semplice repertorio definitorio al glossario come dispositivo interpretativo. Tale passaggio segna un cambiamento metodologico profondo: non si tratta più di elencare parole, ma di ricostruire il contesto di produzione, trasmissione e trasformazione del sapere tecnico. I repertori tradizionali, fondati su criteri enciclopedici o normativi, offrono un punto di partenza indispensabile, ma risultano inadeguati a descrivere la complessità del lessico architettonico, in cui convivono componenti colte, pratiche e regionali. Di fronte alla varietà terminologica delle fonti — dai trattati teorici ai documenti di cantiere — è necessario adottare un metodo che unisca l'analisi linguistica alla lettura storica dei testi, individuando le stratificazioni semantiche e le connessioni con la prassi costruttiva. La progressiva digitalizzazione dei materiali e l'integrazione di approcci filologici, linguistici e informatici hanno consentito di affinare tale metodo, permettendo una lettura comparativa e multi-livello delle

occorrenze lessicali. Il glossario si configura così come un vero e proprio dispositivo storico: un archivio dinamico che registra non solo le parole, ma i processi culturali, tecnologici e sociali che le hanno generate⁶⁴.

La sistematizzazione del lessico architettonico in epoca contemporanea ha preso avvio da un rinnovato interesse per la lingua dei cantieri storici. Diversi progetti di ricerca hanno dimostrato che l'analisi del linguaggio tecnico non può prescindere dal contesto operativo e documentario. I glossari moderni, infatti, non nascono come esercizi di classificazione, ma come strumenti di interpretazione delle fonti. L'esperienza di alcuni repertori recenti — fondati sull'esame diretto di documenti d'archivio quali contratti, capitolati, registri di spesa e relazioni tecniche — ha evidenziato come la lingua dei cantieri riveli una dimensione viva e sociale, in cui la terminologia rispecchia la gerarchia delle maestranze, le consuetudini costruttive e le differenze regionali⁶⁵. L'approccio si fonda su una duplice direttrice: da un lato la ricostruzione filologica del significato dei termini nel loro contesto storico; dall'altro l'attenzione alla variazione linguistica come testimonianza della pluralità culturale del costruire. La mappatura delle ricorrenze lessicali in più aree geografiche consente di osservare i processi di trasmissione del sapere tecnico e di individuare la circolazione di modelli, materiali e tecnologie. Questo metodo, inaugurato da alcune ricerche sui cantieri liguri e piemontesi, ha permesso di restituire un quadro dinamico del lessico architettonico, in cui la parola non è un'entità statica, ma un segno che evolve insieme alle pratiche⁶⁶. Parallelamente, l'indagine linguistica condotta su testi trattatistici e manuali ha mostrato come la codificazione della terminologia architettonica sia un processo lungo e discontinuo. I trattati rinascimentali, le traduzioni di Vitruvio e le opere barocche costituiscono i primi tentativi di fissare una terminologia condivisa, ma è solo con la comparazione sistematica delle fonti che si può comprendere

⁶⁴V. BURGASSI, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo e la costruzione di un glossario*, in *Quaderni di Storia della Costruzione*, Vol. I, n. 1, 2021, p. 67-82.

⁶⁵A. DECRI, *Un cantiere di parole: il glossario dei cantieri storici liguri*, in *Materia e costruzione. Le parole del cantiere*, Atti del convegno internazionale, Roma, Gangemi Editore, 2016, p. 71-83.

⁶⁶P. BELLUCCI, *Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico*, *Op. cit.*, p. 159.

⁶⁷A. SIEKIERA, *Op. cit.*, p. 97.

la portata di tali scelte linguistiche. Le ricerche più recenti, attraverso strumenti digitali, hanno esteso l'analisi ai testi minori — relazioni, descrizioni d'opera, carteggi — mettendo in luce la continuità tra la lingua scritta e quella parlata. Tale prospettiva consente di cogliere la profondità storica del linguaggio tecnico, ricostruendo i passaggi di significato tra teoria e prassi⁶⁷. Lo sviluppo delle tecnologie informatiche ha trasformato profondamente la ricerca lessicografica applicata all'architettura. Oggi il glossario non è più soltanto un repertorio cartaceo, ma una banca dati interattiva in grado di collegare lemmi, immagini, documenti e contesti. Le banche dati linguistiche nazionali — come il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO)*⁶⁸ l'archivio OVI dell'Accademia della Crusca⁶⁹ — forniscono una base di riferimento per l'analisi delle attestazioni storiche, permettendo di seguire l'evoluzione semantica dei termini tecnici attraverso i secoli. Accanto a queste piattaforme generali, si sono sviluppati repertori specifici per la terminologia artistica e architettonica, spesso in collaborazione con istituzioni di ricerca⁷⁰. Attualmente la Biblioteca Hertziana-Istituto Max Planck⁷¹ per la storia dell'arte, in collaborazione con l'Università Roma Tre, sta procedendo allo spoglio di un cospicuo corpus di carte notarili e alla creazione di un glossario dei termini tecnici relativi alle costruzioni nel periodo tra Rinascimento e Barocco, Il Glossario dell'Edilizia Romana tra Rinascimento e Barocco⁷², che, a dispetto di quanto indica il nome, analizza non solo la terminologia romana, ma quella pan-italiana e i vocaboli con diffusione limitata ad altre aree della penisola (alcuni vocaboli sono registrati come diffusi a Milano, Como, in Emilia e in Sicilia). Il glossario è strutturato in tre sezioni: glossario italiano, glossario italiano dei termini ignoti (il cui significato non è stato individuato), glossario latino (al momento non ancora online). Le singole voci sono descritte attraverso una definizione, l'indicazione dell'eventuale area prevalente di diffusione, la registrazione di varianti, le fonti da cui è tratto il vocabolo e, in alcuni casi, rimandi ad altre voci ed

⁶⁸P. G. BELTRAMI, *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, Accademia della Crusca, Roma, 1964 (prima pubblicazione).

- <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>
- <http://www.oivi.cnr.it/>

⁷⁰S. PACE, *Dizionari, glossari e banche dati per la storia dell'architettura: il progetto della Biblioteca Hertziana*, in *Quaderni di lessicografia artistica*, V, 2020, p. 45-59.

⁷¹Biblioteca Hertziana

- <https://www.biblertz.it/it/home>

⁷²La banca dati è consultabile all'indirizzo:

- <http://wissensgeschichte.biblertz.it:8080/Glossario>

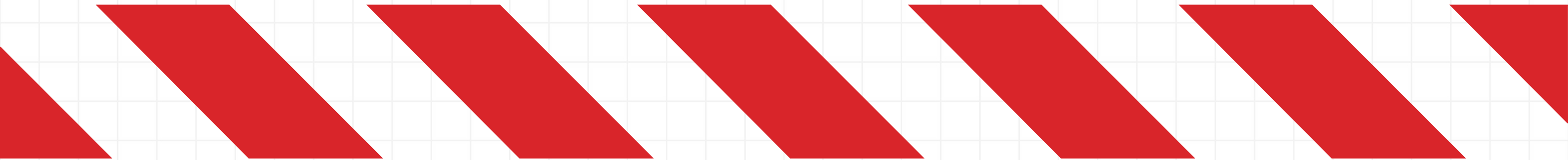
immagini esplicative. Il Glossario dell'Edilizia è uno strumento di indagine che mostra una notevole utilità soprattutto nella documentazione di forme non più in uso, che aiutano a decifrare la genesi di alcuni termini architettonici vivi nella tradizione successiva. Un analogo progetto di digitalizzazione è attualmente agli inizi per quanto attiene all'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano (il progetto ha avuto inizio nel gennaio 2013), mentre la gran parte di documenti inerenti alla costruzione delle cattedrali è consultabile esclusivamente negli archivi. I documenti conservati negli archivi costituiscono sicuramente una fonte molto promettente per la ricostruzione degli assi diatopico e diastratico della lingua dell'architettura e un'analisi sistematica di tale corpus costituisce la via maestra per lo studio del patrimonio terminologico di tradizione orale. È importante però sottolineare che la lingua delle botteghe artigiane che penetra nei documenti statuari, nei libri di conti, nei registri delle opere edilizie, costituisce un importante tassello nella formazione della lingua tecnica architettonica e, come un torrente carsico, emerge in vari momenti storici e in testi anche molto diversi. Attraverso tali strumenti, è possibile analizzare le occorrenze terminologiche in modo comparativo, stabilendo connessioni tra diverse tradizioni regionali e tipologiche. Le potenzialità offerte dalle piattaforme digitali non si limitano alla raccolta di dati, ma favoriscono una nuova forma di lettura critica. L'incrocio tra analisi linguistica, filologia e storia della costruzione permette di riconoscere nel lessico tecnico un vero e proprio indicatore di mutamenti culturali. Il glossario diventa così un dispositivo di conoscenza storica: uno spazio in cui il linguaggio testimonia la trasformazione delle tecniche, delle organizzazioni del lavoro e dei rapporti sociali nei cantieri. L'architettura, attraverso le sue parole, rivela la propria dimensione temporale e materiale. In questa prospettiva, i glossari e le banche dati digitali assumono una duplice funzione: da un lato strumenti di ricerca scientifica, capaci di fornire dati verificabili e confrontabili; dall'altro mezzi

di mediazione culturale, che rendono accessibile a un pubblico più ampio la complessità della lingua tecnica. Il loro valore non risiede soltanto nella quantità di informazioni raccolte, ma nella capacità di restituire le connessioni che legano il linguaggio dell'architettura alle pratiche del costruire e alla memoria dei luoghi.

⁷³ V. BURGASSI, *Op. cit.*, p. 82.

In conclusione, il lessico architettonico è un linguaggio in equilibrio tra norma e uso, tra il trattato e il cantiere. Comprendere le dinamiche di questa interazione è fondamentale per interpretare le parole della costruzione storica. Nei cantieri sabaudi piemontesi, tali dinamiche assumono una complessità nuova, alimentata dall'organizzazione sabauda e dall'incontro fra tradizioni artigianali e linguaggio colto degli architetti di corte. Il linguaggio impiegato nel cantiere storico non può essere ricondotto esclusivamente a un repertorio di termini tecnici codificati, semplicemente adattati secondo varianti locali. Attorno alla pratica del costruire convergevano infatti figure e competenze differenti – maestranze, architetti, ingegneri militari e saperi costruttivi – dando origine a un sistema linguistico complesso e stratificato. Come ricorda Vincenzo Scamozzi nella *Architettura universale*, la direzione del cantiere implicava una costante mediazione linguistica tra il progetto e la sua esecuzione materiale. È proprio nella lingua praticata dalle maestranze che si riflette la vita del cantiere, come attestano i resoconti giornalieri conservati nei documenti d'archivio, nei quali il vocabolario legato alla cultura materiale locale si intreccia con quello introdotto da tecnici provenienti da contesti diversi. La mobilità delle maestranze, spesso estesa oltre l'ambito regionale e alpino, favorì così l'incontro tra tradizioni costruttive consolidate e nuove sperimentazioni, contribuendo non solo all'evoluzione delle tecniche, ma anche alla formazione di linguaggi rinnovati e condivisi⁷³.

III. Atlante



III. ATLANTE

In che modo il lessico tecnico contenuto nelle istruzioni di cantiere può essere analizzato, interpretato e restituito attraverso uno strumento di consultazione capace di mettere in relazione documento, architettura e rappresentazione grafica? È possibile ricostruire, a partire da una singola fonte, il sistema di conoscenze tecniche che sottende la realizzazione di un'opera architettonica?

Dall'istruzione di cantiere all'atlante lessicale.

Poiché l'obiettivo della presente ricerca è la ricostruzione di un atlante storico del lessico tecnico utilizzato nei cantieri sabaudi tra XVII e XVIII secolo, si è reso necessario individuare un caso di studio capace di restituire, in modo concreto e documentabile, la complessità del linguaggio del costruire. In questa prospettiva, il **terzo capitolo** assume un ruolo metodologico centrale: esso introduce la scelta di concentrarsi sulla figura di Benedetto Alfieri, figura centrale dell'architettura piemontese del XVIII secolo, e su uno specifico cantiere da lui diretto, ovvero la costruzione dello scalone d'onore del Palazzo di Città di Asti, quale ambito privilegiato di osservazione delle parole del cantiere. Benedetto Alfieri, architetto di corte attivo nella prima metà del XVIII secolo, il cui operato rappresenta un momento cruciale nella storia dell'architettura sabauda; successore di Filippo Juvarra nel ruolo di Primo Architetto di Carlo Emanuele III, Alfieri si colloca in una di piena maturità del sistema dei cantieri di Stato, caratterizzata da una struttura amministrativa

consolidata, da procedure operative formalizzate e da una documentazione tecnica particolarmente ricca¹. All'interno del capitolo verrà dunque delineato il profilo di Benedetto Alfieri in relazione al suo ruolo nei cantieri, ponendo attenzione non tanto alla dimensione stilistica delle sue opere, quanto alle modalità di gestione del cantiere e al linguaggio tecnico che ne accompagna lo svolgimento. Il punto di partenza della ricerca è costituito dall'analisi di un'istruzione di cantiere conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Asti e redatta nel 1740 in occasione della costruzione dello scalone di Palazzo di Città, dal quale vengono individuati e selezionati i termini maggiormente significativi ai fini della ricostruzione del lessico specialistico della costruzione. Mediante lo spoglio sistematico dell'istruzione vengono individuati i termini relativi agli elementi architettonici, ai materiali e alle lavorazioni, costituendo un corpus lessicale direttamente derivato dalla pratica di cantiere. Ciascun lemma è successivamente analizzato attraverso una scheda lessicografica nella quale confluiscono l'attestazione documentaria, il confronto con la tradizione lessicografica e trattatistica e l'identificazione dell'elemento architettonico cui il termine si riferisce. L'attenzione è rivolta non soltanto al significato linguistico delle singole voci, ma soprattutto al loro valore operativo all'interno del processo costruttivo. L'esito della ricerca è costituito da un atlante lessicale illustrato, organizzato in una serie di schede omogenee dedicate ai termini individuati nell'istruzione di cantiere.

Questo approccio consente di passare dal quadro generale delineato nei capitoli precedenti a un'indagine puntuale e concreta, in cui il lessico non è considerato in astratto, ma osservato nel suo contesto operativo. Attraverso lo studio di un singolo cantiere alfieriano, sarà possibile ricostruire un repertorio terminologico coerente, capace di restituire la stratificazione dei saperi tecnici, la gerarchia delle maestranze e le pratiche costruttive proprie del cantiere sabauda. Il capitolo

¹(a cura di) P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO, *Benedetto Alfieri 1699-1767. Architetto di Carlo Emanuele III*, Roma, Campisano Editore, 2012.

si configura quindi come una fase di passaggio fondamentale nel percorso della ricerca: dalla ricognizione teorica e storica del linguaggio architettonico e del cantiere piemontese si giunge alla definizione di un caso studio specifico, che costituirà la base per la redazione dell'atlante. In questo senso, Benedetto Alfieri e il cantiere da lui diretto non rappresentano un fine in sé, ma uno strumento di indagine attraverso cui rendere leggibile, analizzabile e sistematizzabile la lingua del costruire sabaudo. L'atlante non intende configurarsi come un repertorio concluso, ma come uno strumento metodologico aperto, suscettibile di essere progressivamente ampliato mediante l'applicazione dello stesso procedimento ad altre istruzioni di cantiere e ad ulteriori contesti della storia della costruzione.

Benedetto Alfieri e il contesto astigiano

La scelta di assumere Benedetto Alfieri quale riferimento della presente ricerca non deriva esclusivamente dal rilievo della sua produzione architettonica, ma soprattutto dal valore della documentazione tecnica riconducibile alla sua attività professionale. Nel corso del XVIII secolo, infatti, l'architetto astigiano ricoprì un ruolo centrale nel processo di riorganizzazione dell'edilizia pubblica promosso dalla monarchia sabauda, contribuendo alla definizione di un sistema di gestione del cantiere fondato sulla progressiva razionalizzazione delle procedure progettuali, amministrative ed esecutive. La sua figura si distingue da quella dell'architetto-artista tipica della stagione precedente. Alfieri appare infatti come un tecnico e amministratore capace di coniugare competenze progettuali, organizzazione del cantiere e gestione delle risorse economiche². L'esperienza maturata negli anni trascorsi ad Asti all'interno della vita pubblica cittadina contribuì in modo decisivo alla formazione di queste capacità,

²B. M. FRACCHIA, *L'architettura di Benedetto Alfieri attraverso le Istruzioni: indicazioni progettuali, metodologie di intervento e figure professionali*, in (a cura di) P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO, *Op. cit.*, p. 215.

permettendogli di acquisire familiarità con le problematiche legate alla manutenzione degli edifici pubblici, alla gestione delle maestranze e all'amministrazione delle opere edilizie. Benedetto Alfieri, succede nel 1739 a Juvarra come architetto, con compiti di progettazione e di direzione dei lavori eseguiti per conto dello stato, del re³. La sua creatività si orienta verso schemi classicisti fin dal 1740, in sintonia con l'evoluzione delle tendenze romane, sia per una naturale esigenza spirituale, sia per il significato che molte sue opere assumono⁴. Alfieri ha più di ogni altro contribuito a sprovincializzare l'ambiente artistico piemontese, anche attraverso una scuola che, fin quasi alla fine del secolo, ne ha riproposto i modi dell'architettura piemontese.

La vita

Benedetto Alfieri nasce a Roma nel 1699 da una famiglia nobile del ramo cadetto degli Alfieri di Asti⁵. La sua infanzia e la prima giovinezza si svolgono nella capitale pontificia, dove riceve una formazione di studi umanistici e scientifici. A quindici anni, Alfieri si trasferisce ad Asti, città d'origine della famiglia paterna, dove viene accolto e sostenuto da parenti. Poco dopo si stabilisce a Torino, dove prosegue gli studi presso il Collegio Reale. In questo contesto completa la sua formazione liceale e inizia un percorso di studi di carattere giuridico presso l'Università torinese, parallelamente agli studi giuridici, Alfieri sviluppa un crescente interesse per l'architettura. La formazione giuridica rappresenta un elemento fondamentale per comprendere il profilo professionale di Alfieri. Lontano dall'immagine tradizionale dell'architetto-artista, egli si presenta fin dagli esordi come una figura complessa, capace di muoversi tra ambiti diversi del sapere e dell'amministrazione. Nel 1725 riacquisisce il titolo di conte, il risultato più importante è l'inserimento nella vita della società astigiana nella quale inizierà a sua ascesa entrando nel consiglio comunale nel 1726⁶. Gli anni dal

³A. BELLINI, *Benedetto Alfieri. L'opera completa*, Electa, Milano, 1978, introduzione.

⁴Ivi, p. 7.

⁵Benedetto Alfieri, *La Venaria Reale*.

• <https://lavenaria.it/it/benedetto-alfieri>

⁶A. BELLINI, *Op. cit.*, p. 9.

1726 al 1730 lo vedono impegnato come amministratore con incarichi di rilievo fin dal primo anno: intrattiene rapporti con l'amministrazione centrale, è responsabile della manutenzione degli stabili comunali, architetto per la città⁷. La formazione dell'architetto non avviene quindi esclusivamente attraverso lo studio teorico, ma soprattutto mediante il contatto diretto con la pratica edilizia e con le esigenze della gestione amministrativa⁸.

Nello svolgere questi incarichi entra in contatto con il primo ingegnere Bertola, con Juvarra e con la corte. Diventa sindaco nel 1730, stesso anno in cui Carlo Emanuele III sale al trono, avviando una stagione di riorganizzazione dell'apparato statale e delle strutture urbane della capitale, ciò lo porta a confrontarsi con il re che poi accoglierà nella città successivamente. Molti indizi confermano una sua tenace volontà nel mettersi in luci in città ed a corte, come uomo e come architetto. Lascia nel 1731 il consiglio della città e nel 1732 inizia la costruzione di Palazzo Ghilini, il capolavoro giovanile che lo pone in primo piano tra gli architetti del tempo e grazie al quale nel 1737 inizia a lavorare per la corte; si trasferisce a Torino definitivamente nel 1738. Il momento decisivo della sua carriera arriva il 19 giugno 1739⁹, quando viene nominato Primo Architetto Civile di Sua Maestà, succedendo di fatto a Filippo Juvarra nella direzione delle fabbriche regie. Da questo momento la sua attività si identifica pienamente con quella di architetto di Stato. Stabilitosi a Palazzo Madama, dove aveva sede il suo studio, Alfieri coordina un sistema articolato di collaboratori e maestranze, assumendo un ruolo che va ben oltre la semplice progettazione architettonica. Egli agisce come responsabile della gestione complessiva delle opere pubbliche, controllando tempi, costi, materiali e organizzazione dei cantieri. In questo senso, la sua figura si avvicina più a quella di un direttore generale di un vero e proprio "ministero dell'edilizia" che a quella tradizionale dell'architetto-artista. A Torino il suo contributo risulta determinante per la definizione dell'immagine della capitale

⁷A. BELLINI, *Op. cit.*, p.37.

⁸B. M. FRACCHIA, *Op. cit.*, p. 217.

⁹A. BELLINI, *Op. cit.*, p.38.

sabauda nel corso del Settecento. La sua attività si svolge in un momento di piena maturità dell'organizzazione edilizia sabauda, caratterizzata da una gestione centralizzata, da una ricca produzione documentaria e da un linguaggio tecnico ormai consolidato. I documenti legati ai cantieri da lui diretti – capitolati, registri di spesa, istruzioni e corrispondenza – restituiscono infatti un lessico preciso e operativo, che riflette la struttura e le pratiche del cantiere di Stato¹⁰. Proprio per questo motivo, la figura di Benedetto Alfieri costituisce un punto di osservazione privilegiato per la ricostruzione del atlante storico del cantiere sabauda, obiettivo centrale della presente ricerca.

Nel 1740 è documentata la sua carica di decurione, mentre già l'anno precedente aveva compiuto un viaggio di studio a Roma, probabilmente connesso a incarichi ufficiali e a interessi progettuali. Un momento centrale nella formazione professionale di Benedetto Alfieri è rappresentato dal soggiorno a Roma, esperienza condivisa da molti architetti del suo tempo e considerata fondamentale per il completamento del percorso di apprendimento. Il contatto diretto con l'architettura antica e con i grandi cantieri barocchi romani contribuisce a definire il suo metodo progettuale, improntato a un equilibrio tra rigore costruttivo, chiarezza distributiva e controllo delle fasi esecutive. Il rientro in Piemonte segna l'inizio dell'inserimento stabile di Alfieri all'interno dell'amministrazione sabauda. Il suo profilo risponde perfettamente alle esigenze di uno Stato che, nel corso del Settecento, tende a rafforzare il controllo sui cantieri pubblici attraverso una gestione sempre più razionalizzata delle risorse, delle maestranze e dei materiali. Benedetto Alfieri muore a Torino il 6 dicembre 1767.

¹⁰G. GRILLONE, *La società astigiana nel XVIII secolo e la committenza alferiana*, in (a cura di) M. MACERA, *Op. cit.*, p. 305.

Le fonti del linguaggio

Le fonti del linguaggio di Benedetto Alfieri non costituiscono una semplice somma di influenze, ma un sistema di scelte consapevoli e controllate attraverso cui l'architetto elabora un linguaggio personale. Alla base della sua formazione vi è la tradizione piemontese, che gli fornisce un solido impianto progettuale fondato sul rigore distributivo, sull'ordine come principio generatore della composizione e sulla capacità di organizzare lo spazio con equilibrio, evitando gli eccessi scenografici del Barocco.

In questo contesto Guarino Guarini e soprattutto Filippo Juvarra rappresentano i principali riferimenti: Alfieri ne conserva gli aspetti più razionali, come le proporzioni, le gerarchie compositive e la chiarezza dell'impianto, eliminando invece ciò che tende alla spettacolarizzazione. Gli ordini architettonici, infatti, non sono mai semplici elementi decorativi, ma strumenti attraverso cui organizzare lo spazio, distinguere gli ambienti principali da quelli secondari e conferire significato alla composizione. Questa concezione emerge anche nell'architettura urbana. Alfieri non progetta il singolo edificio come elemento isolato, ma lo inserisce in un sistema più ampio, nel quale piazze, percorsi ed edifici pubblici partecipano a un'organizzazione unitaria della città. Le sue opere torinesi, come Piazza Castello e Piazza Palazzo di Città, testimoniano questa attenzione all'ordine urbano, così come l'allestimento delle feste del 1750, in cui l'intera città diventa uno spazio regolato da precisi rapporti architettonici. Il confronto con la tradizione classica chiarisce ulteriormente il suo metodo selettivo. Da Andrea Palladio Alfieri riprende il gusto per una costruzione fondata su colonnati, portici, serliane e rapporti proporzionali, non per imitazione formale, ma perché considera la proporzione uno strumento capace di rendere l'edificio chiaro e leggibile.

Da Michelangelo deriva invece il senso della monumentalità e della forza plastica dell'architettura, pur rinunciando alla tensione dinamica e drammatica che caratterizza molte opere del maestro. La monumentalità, nelle opere di Alfieri, rimane sempre controllata e subordinata all'ordine della composizione. Anche il rapporto con il Barocco è improntato a una rigorosa selezione. Da Borromini e da Pietro da Cortona Alfieri riprende alcuni elementi compositivi e decorativi, come cartelle, cornici e determinati motivi ornamentali, ma abbandona il dinamismo spaziale, il movimento continuo e gli effetti illusionistici che caratterizzano il Barocco romano. Analogamente, le influenze francesi, particolarmente evidenti negli interni e nella distribuzione degli ambienti, vengono rielaborate entro una grammatica architettonica più disciplinata e razionale. Anche l'architettura romana del Settecento, in particolare quella di Ferdinando Fuga, contribuisce a rafforzare un classicismo monumentale fondato sulla sobrietà e sul controllo compositivo. L'influenza di Filippo Juvarra rimane tuttavia quella più significativa. Alfieri non si limita a proseguirne l'opera, ma ne razionalizza il linguaggio: mentre Juvarra sperimenta continuamente nuove soluzioni e privilegia effetti scenografici, Alfieri seleziona le possibilità espressive più efficaci, le semplifica e le organizza in un sistema coerente, nel quale ogni elemento assume una funzione precisa. Il suo linguaggio architettonico nasce quindi dall'equilibrio tra tradizione e innovazione, tra continuità e interpretazione critica delle fonti.

In conclusione, il linguaggio di Benedetto Alfieri è il risultato di un processo di selezione e trasformazione delle diverse esperienze architettoniche – dalla tradizione piemontese a Guarini, Juvarra, Palladio, Michelangelo, Borromini, Pietro da Cortona, fino alle influenze francesi e romane – che vengono rielaborate in una sintesi personale. Il suo obiettivo non è imitare modelli preesistenti, ma costruire un linguaggio chiaro, ordinato e funzionale, capace di esprimere attraverso

¹⁴A. BELLINI, *Op. cit.*, p. 84

l'architettura la gerarchia degli spazi e il ruolo degli edifici all'interno della città.

La vicenda architettonica astigiana

L'attività di Benedetto Alfieri ad Asti costituisce una fase determinante nella maturazione del suo linguaggio architettonico e rappresenta il momento in cui l'architetto inizia a definire una propria identità progettuale, emancipandosi progressivamente dall'influenza dei principali modelli della cultura barocca piemontese. Se la formazione di Alfieri si sviluppa inevitabilmente nel solco dell'opera di Filippo Juvarra, le realizzazioni astigiane testimoniano una progressiva elaborazione personale dei principi compositivi, fondata sulla ricerca di un equilibrio tra tradizione e innovazione, tra rigore geometrico e libertà espressiva. Asti rappresentò il primo banco di prova significativo per l'architetto, offrendo l'opportunità di confrontarsi con interventi di natura sia religiosa sia civile. In questo contesto Alfieri ebbe modo di sperimentare soluzioni distributive, compositive e decorative che, pur mantenendo evidenti riferimenti alla cultura architettonica torinese, anticipano alcune delle caratteristiche che diverranno costanti nella sua produzione successiva. La città assunse quindi un ruolo fondamentale non solo come luogo di esercizio professionale, ma anche come laboratorio di ricerca progettuale, nel quale l'architetto sviluppò una sintesi personale tra il dinamismo del linguaggio barocco e una crescente tendenza verso la chiarezza compositiva.

Tra le prime opere di rilievo si colloca il complesso del convento di Sant'Anna, nel quale Alfieri intervenne sia sull'architettura sia sugli apparati decorativi. Il campanile rappresenta una delle prime testimonianze concrete della sua attività progettuale

e costituisce un esempio significativo della ricerca di un linguaggio autonomo¹². Pur richiamando alcuni motivi derivati dall'esperienza juvarriana e da quella borrominiana, l'edificio manifesta una maggiore attenzione alla regolarità dell'impianto e alla definizione volumetrica. L'organizzazione delle aperture, la successione degli ordini architettonici e il rapporto tra superfici murarie e partiture decorative rivelano infatti una volontà di controllare rigorosamente la composizione, evitando gli effetti di eccessiva tensione plastica tipici del barocco più maturo. In quest'opera emerge già uno dei caratteri fondamentali dell'architettura alfieriana: la decorazione non costituisce un elemento autonomo o sovrapposto alla struttura, ma partecipa alla costruzione dell'immagine architettonica attraverso un rapporto di reciproca integrazione. Lesene, cornici, capitelli e modanature concorrono a definire il ritmo delle superfici senza compromettere la leggibilità dell'organismo edilizio, contribuendo a conferire unità all'intera composizione. Anche il sistema decorativo manifesta una progressiva evoluzione rispetto ai modelli della tradizione barocca. Le ornamentazioni risultano infatti più controllate, meno ridondanti e maggiormente subordinate alla logica costruttiva dell'edificio. Gli elementi plastici assumono una funzione ordinatrice piuttosto che puramente decorativa, contribuendo a definire la gerarchia degli spazi e ad accentuarne la continuità visiva.

L'attività astigiana di Alfieri comprende inoltre importanti interventi nell'architettura civile, tra i quali assume particolare rilievo Palazzo Gazelli di Rossana. In questo edificio l'architetto dimostra una notevole sensibilità nella progettazione degli spazi di rappresentanza, sviluppando un linguaggio caratterizzato da equilibrio compositivo, chiarezza distributiva e raffinata cura del dettaglio architettonico. L'atrio costituisce l'elemento più significativo dell'intervento, configurandosi come uno spazio di mediazione tra la città e gli ambienti interni, nel quale colonne, pilastri e volte concorrono a definire una composizione di

¹²M. MACERA, *La formazione dell'architetto e la sua attività di amministratore*, in (a cura di) M. MACERA, *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, Lindau Editore, Torino, 1992, p. 119.

grande eleganza. La successione degli elementi strutturali non risponde esclusivamente a esigenze statiche, ma partecipa alla costruzione della percezione spaziale attraverso un sapiente alternarsi di pieni e di vuoti. La regolarità delle campate, il controllo delle proporzioni e la riduzione dell'apparato ornamentale testimoniano una ricerca orientata verso una progressiva razionalizzazione del linguaggio architettonico, senza tuttavia rinunciare ai valori plastici propri della tradizione barocca. Il momento di maggiore maturità della produzione astigiana è rappresentato da Palazzo Ghilini, unanimemente considerato una delle opere più importanti dell'intera attività di Benedetto Alfieri. L'edificio costituisce una sintesi delle esperienze maturate negli anni precedenti e manifesta pienamente la capacità dell'architetto di coniugare esigenze funzionali, rappresentative e compositive all'interno di un organismo architettonico unitario. La composizione della facciata, scandita da un rigoroso equilibrio tra assi, aperture e partiture architettoniche, riflette la ricerca di una monumentalità misurata, mentre l'articolazione dell'atrio, del cortile e dello scalone conferisce all'edificio una chiara gerarchia distributiva. Palazzo Ghilini rappresenta così una delle espressioni più mature dell'attività astigiana di Alfieri e anticipa soluzioni che troveranno pieno sviluppo nelle successive opere di corte.

L'esperienza maturata ad Asti rappresenta dunque una fase decisiva nell'evoluzione del linguaggio architettonico di Benedetto Alfieri. Le opere realizzate in città documentano il progressivo superamento dei modelli iniziali attraverso una personale reinterpretazione della tradizione barocca, orientata verso una maggiore razionalità compositiva, una più rigorosa organizzazione dello spazio e un uso controllato della decorazione. Pur mantenendo evidenti riferimenti alla cultura figurativa piemontese del primo Settecento, Alfieri sviluppa un linguaggio autonomo, caratterizzato dall'equilibrio

tra monumentalità e misura, tra ricerca plastica e chiarezza costruttiva. Per tale ragione Asti assume, nell'ambito della presente ricerca, un valore che trascende la semplice ricostruzione biografica dell'architetto, configurandosi come il contesto privilegiato nel quale è possibile osservare la progressiva definizione del suo metodo progettuale, della sua pratica professionale e del linguaggio architettonico che caratterizzerà la sua successiva produzione.

¹³ M.G. VINARDI, *Il cantiere edilizio ad Asti 1729-1767*, in (a cura di) M. Macera, *Op. cit.*, p. 423.

Il cantiere ad Asti

Luogo di confine del ducato sabaudo con quello di Milano, circondato dalle terre dei Monferrato, la città di Asti gioca un ruolo di presidio militare fin dalla ricostruzione dello Stato dopo il trattato di *Cateasu Cambresis*. L'analisi della documentazione relativa ai cantieri pubblici della città di Asti nel XVIII condotta da Maria Grazia Vinardi¹³ secolo evidenzia fin da subito una notevole lacuna nelle fonti archivistiche. Gran parte della documentazione che avrebbe dovuto registrare sistematicamente l'attività edilizia cittadina, conservata presso l'Intendenza Generale, risulta infatti perduta o irreperibile. Questa mancanza rende impossibile ricostruire integralmente la storia dei lavori pubblici attraverso gli atti ufficiali. Rimangono tuttavia alcune deliberazioni del Consiglio della Città e numerose ricevute di pagamento, quietanze e registri contabili che consentono comunque di comprendere il funzionamento del cantiere urbano. Le fonti superstiti riguardano soprattutto interventi di manutenzione sugli edifici comunali o sulle fabbriche sottoposte direttamente al controllo del Consiglio delle Fabbriche e dello Stato. La situazione astigiana presenta numerose analogie con quella torinese. In entrambe le città il potere politico utilizza l'attività edilizia come strumento per affermare la propria autorità, migliorare l'immagine urbana e promuovere una città più ordinata, salubre e decorosa. Questo

indirizzo emerge chiaramente già nel Bando Politico del 1727¹⁴, approvato dal Consiglio cittadino. Tale provvedimento ribadisce alcuni principi fondamentali destinati a orientare tutta la normativa edilizia successiva: il decoro urbano, la tutela della salute pubblica e il riconoscimento dell'utilità collettiva delle opere edilizie¹⁵. L'edilizia non viene quindi considerata un'iniziativa esclusivamente privata, ma un'attività sottoposta al controllo delle autorità cittadine, poiché ogni costruzione poteva incidere sull'ordine pubblico e sull'aspetto complessivo della città.

Una tappa fondamentale nell'evoluzione della normativa edilizia è rappresentata dal Bando politico del 1731¹⁶, che rafforza ulteriormente il controllo esercitato dal Comune sui lavori di costruzione. Il provvedimento stabilisce che chiunque intendesse costruire, restaurare o modificare edifici prospicienti piazze, contrade o altri spazi pubblici fosse obbligato a richiedere preventivamente un'autorizzazione scritta ai deputati del Consiglio cittadino. L'obiettivo era evitare che i privati alterassero arbitrariamente gli spazi urbani mediante la costruzione di sporti, logge, balconi o altre strutture che potessero restringere le vie di comunicazione o compromettere la sicurezza dei cittadini. Uno degli aspetti più innovativi della normativa del 1731 riguarda l'introduzione di un sistema uniforme di controllo delle dimensioni dei materiali da costruzione. Nel Palazzo Comunale di Asti era collocata una lastra in pietra sulla quale erano incise diverse sagome campione. Attraverso tali modelli era possibile verificare che mattoni, coppi e altri elementi edilizi rispettassero misure standardizzate. La lastra comprendeva: i) un modello per i mattoni; ii) un modello per i coppi; iii) riferimenti lineari corrispondenti alle principali unità di misura utilizzate nel Piemonte dell'epoca¹⁷. Questo sistema consentiva di evitare difformità nella produzione dei materiali e garantiva una maggiore qualità delle costruzioni. L'organizzazione del cantiere pubblico ad Asti si fondava

¹⁴ASCA, Bandi politici, 5,1 e 24 novembre 1727.

¹⁵M.G. VINARDI, *Op, cit.* p 429.

¹⁶ASCA, Bandi politici, 5, 1, 2 maggio 1731.

¹⁷M.G. VINARDI, *Op, cit.* p 430.

su una rete di maestranze altamente specializzate, spesso provenienti da territori diversi del Piemonte e della Lombardia. analogamente a quanto accadeva nei principali cantieri sabaudi, molti artigiani fossero originari dell'area milanese o del Canton Ticino (in particolare dello Stato di Lugano). Pur condividendo frequentemente la stessa provenienza geografica, gli artigiani non operavano come un gruppo chiuso. Al contrario, emerge una forte competitività professionale: i maestri erano chiamati a redigere perizie, valutazioni tecniche e stime economiche anche sui lavori svolti dai colleghi, dimostrando una professionalità fondata più sulle competenze che sui rapporti personali. Tra le figure maggiormente documentate compare il mastro muratore Gio Francesco Mantegazza, che svolse un ruolo di primo piano nella manutenzione degli edifici pubblici astigiani¹⁸. Benedetto Alfieri svolge un ruolo decisivo in questa trasformazione: pur delegando molte attività ai propri collaboratori, mantiene il controllo dell'intero processo progettuale, contribuendo alla formazione di un sistema costruttivo moderno, fondato sulla collaborazione tra architetti, tecnici e maestranze.

¹⁸Ivi, p. 432.

Ciò permette di comprendere come il cantiere astigiano del XVIII secolo rappresenti un esempio significativo dell'organizzazione edilizia promossa dallo Stato sabauda. Nonostante la documentazione archivistica sia in parte lacunosa e non consenta di ricostruire in maniera completa tutte le vicende dei singoli cantieri, le fonti superstiti offrono comunque un quadro sufficientemente chiaro delle modalità con cui venivano progettate, gestite e realizzate le opere pubbliche ad Asti. L'esecuzione delle opere non era affidata esclusivamente all'esperienza dei maestri muratori o delle singole maestranze, ma si inseriva all'interno di una struttura gerarchica ben definita, nella quale ogni fase del processo edilizio, dalla progettazione all'approvvigionamento dei materiali fino alla direzione dei lavori, era sottoposta a controlli puntuali. Allo stesso modo, l'impiego sistematico di disegni esecutivi e istruzioni tecniche

testimonia una crescente razionalizzazione del lavoro e una maggiore attenzione alla qualità dell'esecuzione. In questo contesto assume particolare rilievo la figura di Benedetto Alfieri, il cui contributo va ben oltre la sola elaborazione del progetto architettonico. Dall'esame della documentazione emerge infatti come Alfieri ricoprisse un ruolo centrale nell'organizzazione complessiva del cantiere, coordinando gli aspetti progettuali con quelli tecnici e amministrativi. La sua attività non si limitava quindi alla definizione delle soluzioni architettoniche, ma comprendeva anche la supervisione delle maestranze, il controllo delle forniture, la verifica dell'esecuzione dei lavori e il coordinamento delle diverse professionalità coinvolte. Il cantiere diventa così un organismo complesso, nel quale progettazione, organizzazione e controllo costituiscono parti di un unico processo. Il caso astigiano risulta particolarmente significativo perché dimostra come tali modelli organizzativi, elaborati nell'ambito dell'amministrazione sabauda, trovassero concreta applicazione anche al di fuori della capitale. Asti, infatti, pur mantenendo una dimensione provinciale, partecipa pienamente al processo di rinnovamento dell'architettura e dell'organizzazione del cantiere promosso nel corso del Settecento. Le tecniche costruttive adottate, la standardizzazione dei materiali, la presenza di maestranze specializzate e il ricorso a procedure amministrative ben definite evidenziano un livello di modernità del tutto assimilabile a quello dei principali cantieri torinesi diretti da Benedetto Alfieri.

L'analisi del contesto astigiano permette quindi di cogliere uno degli aspetti più rilevanti dell'attività di Alfieri: la capacità di trasferire anche nei cantieri periferici un modello organizzativo fondato su metodo, coordinamento e controllo, contribuendo alla diffusione di una cultura costruttiva moderna che caratterizzò l'edilizia pubblica dello Stato sabauda nella seconda metà del XVIII secolo.

Caso Studio

Dopo aver delineato il contesto storico, architettonico e documentario entro cui si colloca l'attività di Benedetto Alfieri, la ricerca concentra l'attenzione su un caso di studio specifico, individuato nello scalone monumentale di Palazzo di Città di Asti. La scelta non deriva esclusivamente dalla rilevanza dell'opera nel percorso progettuale dell'architetto, quanto dalla particolare consistenza della documentazione conservata, che consente di osservare il cantiere nella sua dimensione concreta e di ricostruirne, attraverso le fonti, le dinamiche progettuali, esecutive e amministrative. L'analisi del caso studio costituisce pertanto il passaggio metodologico attraverso cui la riflessione sul cantiere si traduce nell'esame diretto delle fonti documentarie. Il cantiere dello scalone rappresenta infatti un contesto privilegiato per indagare il rapporto tra progetto, costruzione e scrittura tecnica¹⁹, offrendo la possibilità di seguire il processo edilizio non soltanto nella sua configurazione materiale, ma anche attraverso il linguaggio con cui esso venne descritto, regolamentato e verificato. È proprio questa convergenza tra manufatto e documento a costituire il presupposto dell'analisi sviluppata nelle pagine successive.

La ricerca archivistica applicata al cantiere

La ricerca storica applicata a un cantiere costituisce uno degli strumenti fondamentali per la comprensione dell'opera architettonica nella sua complessità materiale, costruttiva e documentaria²⁰. Nel caso specifico del cantiere dello scalone monumentale di Palazzo di Città di Asti, essa ha richiesto un approccio multidisciplinare, fondato sull'integrazione di differenti tipologie di fonti, tra cui la bibliografia specialistica, la documentazione archivistica, i testi a stampa coevi, la

¹⁹L'espressione "*scrittura tecnica*" comprende qui istruzioni, note di cantiere, descrizioni di opere e altre forme testuali che accompagnano l'esecuzione materiale dell'architettura.

²⁰G. MEZZALAMA, Le fonti archivistiche nel processo di conoscenza del cantiere storico, in (a cura di) M. VOLPIANO, *Op cit.*, p. 90.

cartografia storica e la documentazione iconografica. Soltanto il confronto sistematico tra tali testimonianze consente infatti di ricostruire criticamente le vicende progettuali e costruttive dell'edificio, verificando le informazioni e collocandole all'interno del più ampio contesto storico e culturale nel quale esse si sono prodotte. L'indagine si è quindi sviluppata attraverso il costante dialogo tra fonti primarie e fonti secondarie. Le prime, costituite dalla documentazione d'archivio, rappresentano la testimonianza diretta delle attività amministrative, progettuali ed esecutive del cantiere; le seconde, costituite dagli studi storico-critici e dalla bibliografia specialistica, hanno consentito di interpretare criticamente tali documenti, inserendoli nel quadro degli studi dedicati a Benedetto Alfieri e all'architettura piemontese del XVIII secolo. Gli studi dedicati alla figura di Benedetto Alfieri hanno conosciuto un significativo sviluppo a partire dal fondamentale contributo di Amedeo Bellini²¹, la cui ricerca ha costituito uno dei primi tentativi di ricostruzione organica dell'attività dell'architetto. A tale lavoro hanno fatto seguito numerosi approfondimenti che hanno progressivamente ampliato il quadro delle conoscenze, contribuendo al rinnovato interesse nei confronti dell'architettura piemontese del Settecento e del ruolo svolto da Alfieri.

Per quanto concerne il contesto astigiano, un contributo di particolare rilievo è rappresentato dagli studi di Mirella Macera²², che hanno approfondito le opere realizzate dall'architetto nella città, evidenziandone le peculiarità progettuali e il significato all'interno della sua produzione. Di particolare interesse risulta inoltre il volume *La conoscenza e la tutela dei beni culturali: problemi e metodi di lavoro*, pubblicato nel 1985 dall'Istituto d'Arte "Benedetto Alfieri" di Asti al termine del corso svoltosi nell'anno scolastico 1984-1985²³. Pur configurandosi come un'esperienza didattica, il volume propone un approccio metodologico alla conoscenza

²¹A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano, 1978.

²²(a cura di) M. MACERA, *Benedetto Alfieri: l'opera astigiana: Asti, 29 maggio - 30 settembre 1992*, Lindau Editore, Torino, 1992.

²³*La conoscenza e la tutela dei Beni Culturali : problemi e metodi di lavoro : quaderni del corso svoltosi presso l' Istituto d' Arte "Benedetto Alfieri" di Asti durante l' anno scolastico 1984-85.*

del patrimonio storico-architettonico che ha costituito un utile riferimento per l'impostazione della presente ricerca, ponendo l'accento sul rapporto tra indagine documentaria, lettura diretta dell'edificio e interpretazione critica delle fonti.

Nel corso della prima fase della ricerca si è pertanto proceduto a un'approfondita indagine archivistica, finalizzata alla ricostruzione delle vicende storiche del Palazzo di Città e, in particolare, del cantiere dello scalone monumentale. Tale esperienza ha rappresentato un momento di fondamentale importanza sia dal punto di vista metodologico sia sotto il profilo formativo, consentendo di confrontarsi direttamente con la documentazione originale e con le problematiche connesse alla sua interpretazione. Sebbene parte delle fonti consultate fosse già nota alla storiografia e, in alcuni casi, parzialmente pubblicata, il loro riesame sistematico ha permesso di verificarne criticamente i contenuti, mettendoli in relazione con gli obiettivi specifici della presente ricerca. L'analisi congiunta delle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche ha così consentito di ricostruire, da differenti prospettive, la storia costruttiva del Palazzo comunale di Asti, offrendo una lettura dell'architettura fondata non soltanto sull'osservazione dell'edificio, ma anche sulla comprensione dei processi amministrativi, progettuali ed esecutivi che ne hanno determinato la realizzazione.

Le fonti documentarie

Le fonti documentarie costituiscono uno degli strumenti fondamentali per una ricerca storico-architettonica condotta secondo un rigoroso approccio filologico. Nel caso di un edificio storico, quale Palazzo di Città di Asti, esse consentono di ricostruire con precisione le diverse fasi del cantiere, individuare le maestranze coinvolte, documentare la natura e la quantità dei materiali impiegati e analizzare gli aspetti economici,

amministrativi e organizzativi connessi alla realizzazione dell'opera. L'archivio restituisce pertanto una conoscenza diretta del processo costruttivo, permettendo di affiancare all'analisi dell'edificio una lettura puntuale delle dinamiche operative che ne hanno accompagnato la progettazione e l'esecuzione. Attraverso la documentazione è infatti possibile seguire l'intero sviluppo del cantiere, dalle deliberazioni iniziali agli appalti, dalla scelta delle maestranze ai pagamenti, fino alla verifica delle opere realizzate, restituendo un quadro articolato delle modalità costruttive e amministrative proprie del XVIII secolo. L'utilizzo delle fonti archivistiche richiede tuttavia un approccio metodologico consapevole, fondato sulla corretta interpretazione della natura del documento. Come osserva Paola Carucci²⁴, il documento archivistico costituisce la testimonianza di un'attività svolta da un determinato soggetto nell'esercizio delle proprie funzioni. Prodotto secondo forme e procedure codificate, esso garantisce un elevato grado di attendibilità e rappresenta una fonte privilegiata per la ricostruzione delle vicende storiche e costruttive. Il documento non deve quindi essere considerato esclusivamente come un supporto informativo, ma come il risultato di un preciso procedimento amministrativo, la cui analisi permette di comprendere non soltanto i fatti narrati, ma anche le modalità attraverso cui essi vennero registrati, verificati e trasmessi.

La presente ricerca si basa sulla documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Asti, dove sono custoditi gli atti relativi alla costruzione e alle successive trasformazioni del Palazzo di Città. In particolare, l'indagine si è concentrata sull'analisi degli Ordinati, con particolare riferimento alla carta 96 del 1740, e sul fascicolo «Atti d'incanti e deliberamenti della formazione del Scallone del Pallazzo dell'Illustrissima Città d'Asti» (1740, cc. 29, fondo XV/C). Tali documenti costituiscono il nucleo principale della ricerca, poiché consentono di ricostruire in maniera puntuale le

²⁴P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, 2003, p. 26.

vicende amministrative, economiche e costruttive relative alla realizzazione dello scalone monumentale, offrendo al contempo un patrimonio lessicale di straordinario interesse per l'analisi della terminologia tecnico-costruttiva impiegata nella documentazione settecentesca. Proprio quest'ultimo aspetto assume un ruolo centrale nel presente lavoro, poiché permette di indagare il rapporto tra linguaggio tecnico, pratica costruttiva e organizzazione del cantiere, evidenziando come il documento archivistico non rappresenti soltanto una fonte storica, ma anche una testimonianza diretta della cultura materiale e delle conoscenze operative proprie dell'epoca.

²⁵ASCA, Ordinati, 1726.

Le fonti nel processo di conoscenza

Nel corso del Settecento, il progressivo ampliamento delle funzioni amministrative dello Stato portò a un'evoluzione del modello del palazzo pubblico. Anche la città di Asti dovette confrontarsi con questa trasformazione: il palazzo comunale, infatti, non era più adeguato a rispondere alle nuove esigenze amministrative e fu quindi necessario riorganizzare gli spazi interni, adattandoli ai compiti sempre più numerosi e complessi che l'edificio era chiamato a svolgere. Il Palazzo di Città è il risultato di un ampliamento che ha visto l'architetto Benedetto Alfieri, sotto la committenza del comune di Asti nel 1726. Nello stesso anno si ebbe un primo sopralluogo da parte del Sindaco e dei suoi decurioni tra cui Benedetto Alfieri per *“essere necessario ampliare due stanze che si trovano nel Pallazzo della Città destinate per l'Archivio del Tabellione, come pure la Salla del Consiglio e la stanza dell'Archivio di città per essere tutte troppo anguste”*, si procederà quindi *“all'ingrandimento d'esse con l'ingrandimento anche del piano superiore a giudizio d'esperti che saranno eletti dal Consiglio Ordinario della Città.”*²⁵

La presenza di Benedetto Alfieri è verificabile in una richiesta da lui formulata il 23 agosto 1726 ai canonici di San Secondo riguardante la possibilità di occupare un terreno presso la chiesa, la risposta risulta positiva e nonostante i problemi finanziari che il comune si trovò a dover affrontare, i lavori ebbero inizio e vennero almeno in parte eseguiti, la conferma ci è data dai “*Conti e Quietanze*” del 20 dicembre del 1726²⁶. Un anno dopo, il 16 maggio del 1727 (Benedetto Alfieri risulta nel consiglio), il Sindaco propone di “*far aggiungere ancora una stanza e una bottega*” direttamente confinanti con la chiesa di San Secondo, la bottega servirà per aumentare il e la stanza per ampliare l’archivio²⁷. Nei documenti appena citati risalenti al 1726-1727 la presenza del conte Benedetto Alfieri è riscontrabile più volte, in relazione al suo incarico pubblico e non alla sua attività di architetto. Soltanto con un Ordinato datato 1728 si ha la conferma che sarà proprio lui a eseguirsi i disegni; infatti, “*la continuazione della fabbrica iniziata ormai da due anni sarà conforme al disegno fatto dal detto sig. Conte Alfieri Bianco*”.²⁸

L’intervento operato dal Benedetto Alfieri è rivolto ad un edificio con uno schema tipologico ancora sostanzialmente medievale. Le prime notizie attendibili l’edificio risalgono all’8 luglio del 1558, data in cui il duca Emanuele Filiberto di Savoia dona il palazzo dei Savoia alla città di Asti. Il palazzo fu costruito a metà del Duecento secondo il modello dei broletti lombardi, pianterreno a portici aperti dove erano dislocate alcune botteghe affidate ad artigiani diversi, ed un unico ampio locale al piano superiore, ed era stato poi profondamente modificato nel Cinquecento. Ed è in quegli anni che la dimensione quantitativa e le caratteristiche strutturali dell’edificio soddisfacevano le esigenze richieste dall’organismo comunale. Per tutto l’arco del Seicento non ci pervengono documenti, al di là degli Ordinati, che possano documentare lavori eseguiti al Palazzo di Città, questo induce a ipotizzare la mancanza di

²⁶ASCA, Conti e Quietanze, 20 Dicembre 1726.
²⁷ASCA, Ordinati, 17 maggio 1726.
²⁸ASCA, Ordinati, 1726.

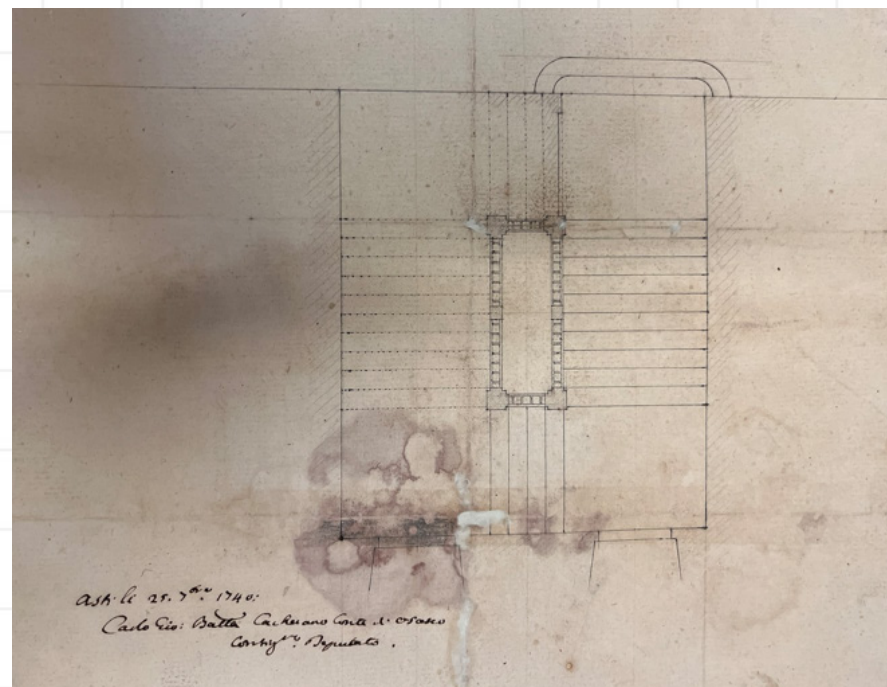
sostanziali interventi edilizi nel palazzo che permane ancora la sua struttura medievale originaria, la conferma ci viene data da un documento degli anni ‘20 del Settecento nel quale sarà lo stesso Alfieri ad annullare un atto del 1598 riguardante la disposizione per la facciata del palazzo²⁹. Dai documenti del 1728 di pagamento si riesce a definire le principali categorie di opere compiute: al primo mese di dicembre” vengono eseguirsi gli: [...] *estimi della demolizione e rinovazione della scalla et altri repassamenti fatti dalli cappi Masti... [...]*
...primo la demolizione di muraglie e oltre statta misuratta.. Demolizione di cuoperto avuto riguardo a’ legnami calatti e collocatti... Muro novo tanto nella scalla vecchia che nella scalla nova..La rissattura della scalla nova di ... [...]

In questo documento viene citato il Conte Alfieri Bianco, a esaminare “gli esimi fatti”, la sua presenza fa supporre anche una sua partecipazione ai lavori svolti³⁰. Si ebbe una ripresa dell’attività edilizia all’interno del palazzo comunale nel 1740 per una revisione del sistema androne-scalone-salone dove si richiede: “*Primo Architetto di S.M. Benedetto Alfieri Bianco di questa Città, in quella di Torino residente, come appare da ordinato delli 22 Aprile scorso di formare il disegno d'esso Scallone, al maggior decoro ed economia possibile, in cui seguito abbia il medesimo Sig.r Conte fatto pubblicare le opportune notificazioni, formato l’istruzione per l’effettuazione di quanto sopra.*”

Successivamente altri documenti datati sempre 1740 ci permettono di comprendere tutte le fasi preordinate all’affidamento dell’opera da parte del Consiglio. Uno tra i documenti più importanti, oggetto di analisi nel capitolo successivo come base per la costruzione dell’atlante, è quella datata 14 settembre 1740³¹ che riporta “*l’istruzione riguardo i vari punti da seguire per la costruzione dello Scallone*”. Il consiglio affiderà l’esecuzione dei lavori al conte Alfieri solo in seguito alla presentazione del disegno dello “*Scallone*” il 27 settembre

²⁹ASCA, Sala docc. Antichi atti notarili, 1598.
³⁰ASCA, Ordinati, 1728.
³¹ASCA, Ordinati, 1740.

1740, pattuendo la somma di lire 2750. (fig. 1)



³²ASCA, Ordinati, 1740.

³³ASCA, Ordinati, 1741.

Il 13 ottobre³² dello stesso anno il Consiglio comunale affida la progettazione al conte Alfieri e la costruzione al capomastro A Mantigassa che *“dichiara ritenere appo di sé, per l’effetto dell’adempimento sudo, il tutto a total suo rischio, pericolo e fortuna”*. Lo scalone deve avere *“38 scalini in pietra di Camoli; un bausto di pietra simile ... con pillastrini lavorati di sbiaggio regolarmente conformi la pendenza delle rampe...”* (fig. 2)

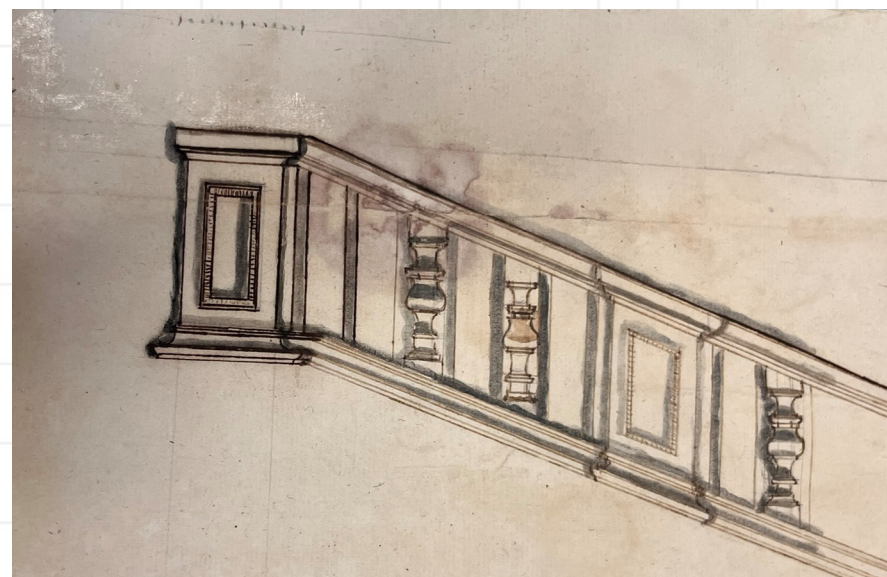


Fig. 1 - Pianta dello scalone del Palazzo comunale, disegno di cantiere datato 25 settembre 1740 . (ASCA, cart. xv/C)

Fig. 2 - Balastra per lo scalone di Palazzo di Città, disegno attribuito alle maestranze esecutrici del progetto di Alfieri. (ASCA, cart. xv/C)

L’opera deve essere terminata entro marzo del 1741³³, il

capomastro Mantigassa promette nuovamente di far eseguire quanto detto precedentemente. Nel 1741 il 2 dicembre vengo interpellati gli esperti del collaudo dello scalone: Antonio Ferretti e Antonio Avanzino, che, dopo essere saliti sullo scalone per accedere alla scala consiliare del palazzo, giudicano i lavori fatti a dovere secondo l’arte e come tali collaudano. Nello stesso anno viene ordinato che *“doppo di essere stato terminato il scallone al predetto Consiglio fatto formare...una porta di ferro...per chiuderlo ad effetto di mantenerlo col maggior decoro e pullittezza possibile...usando...catene e ferramente vecchie che si sono ritrovate nel Pallazzo”*. Con gli Ordinati del 1741 gli interventi alfieriani appaiono conclusi, la documentazione successiva riguarda per lo più lavori di manutenzione o atti di affidamento.

Analisi dell’istruzione

L’istruzione si configura, nel contesto del cantiere per lo scalone di Palazzo di Città di Asti (1740), come documento primario per comprendere non solo l’esito costruttivo, ma il modo in cui il progetto viene trasformato in lavoro esecutivo. In quanto testo di affidamento, essa riduce l’ambiguità: definisce priorità di intervento, richiede conformità al disegno e impone condizioni operative che vincolano la discrezionalità delle maestranze. La sua importanza per il nostro atlante lessicale deriva dalla natura stessa del documento: la sequenza delle prescrizioni produce un inventario di denominazioni tecniche, azioni e requisiti, utili a ricostruire *“come si nominava”* il fare. Non è un mero elenco di termini, ma una traccia di processo.

Dal punto di vista formale, l’istruzione si apre con un titolo che identifica l’opera e si organizza in otto articoli numerati, costruiti secondo una sequenza di lavorazioni: si comincia dagli elementi strutturali (pilastri, murature, balaustre, rampe e coperture), per passare poi alle caratteristiche dei materiali,

alle modalità esecutive e infine agli aspetti economici e temporali, inclusi pagamento e termine ultimo fissato al marzo 1741. Questa architettura testuale è significativa per l'analisi: l'ordine non risponde a una semplice comodità redazionale, ma riflette una logica di precedenze tecniche. Anche il riutilizzo di materiali da demolizioni e l'enfasi sulla conformità al disegno rendono esplicito un controllo di qualità pubblico, con ricadute dirette sul lessico impiegato per descrivere accettazione e difformità. L'istruzione illumina anche la distribuzione delle competenze tra architetto ducale e apparato operativo. Il documento non si limita a fissare "cosa" costruire: prescrive "come" uniformare l'esecuzione a un riferimento progettuale, richiamando il disegno predisposto e trattandolo come criterio costante. Ciò implica che la progettazione non sia separata dalla messa in opera dei particolari, ma connessa alle scelte materiali e alle procedure. Nel testo emergono, inoltre, i meccanismi di responsabilità: la presenza della sottoscrizione e delle firme dei deliberatari, insieme al verbale degli incanti successivo, mostra che l'architetto opera dentro una cornice amministrativa che obbliga a tradurre le intenzioni progettuali in condizioni verificabili. Per l'atlante, questa cornice aiuta a interpretare correttamente i termini, collegandoli a funzioni concrete. Sul piano metodologico, l'analisi deve leggere l'istruzione come matrice da cui estrarre lemmi non in modo casuale, ma guidato dalle relazioni interne del testo. La presenza di blocchi tematici (struttura, materiali, modalità esecutive, tempi e pagamenti) suggerisce una classificazione lessicografica coerente con l'organizzazione del cantiere. Ad esempio, le denominazioni degli elementi portanti e delle componenti di transito (pilastri, rampe) vanno distinte dai vocaboli che regolano la presa in carico dei materiali (qualità, riuso da demolizioni) e da quelli che definiscono procedure (atti di collocazione, conformità al disegno). Questa scomposizione evita un atlante "lessicale" soltanto nominale e favorisce invece schede dove il lemma è agganciato a un comportamento tecnico attestato. Infine, la

compresenza tra istruzione descrittiva e riferimento grafico consente di valutare il grado di organizzazione del cantiere e, di riflesso, l'uso di un linguaggio tecnico volto alla riduzione del margine d'interpretazione. L'idea di nulla lasciato al caso emerge dall'insieme di prescrizioni, controllo formale e vincoli temporali; l'esecuzione viene così descritta come prolungamento del progetto. Sul fronte semantico, ciò si traduce in termini che non indicano soltanto oggetti, ma anche standard di corrispondenza tra disegno e opera reale. Anche l'abbinamento con il verbale degli incanti integra la dimensione linguistica: le denominazioni operative diventano criteri per comprendere l'entità dell'impresa e formulare offerte, rafforzando la pertinenza dell'istruzione come fonte per la costruzione dell'atlante.

III.mi Città d'Asti, e per la formatione del Scallone al Palazzo

Concio sia cosa che l'III.mo Consiglio della presente Città abbia determinato di far formare il Scallone al Palazzo della medesima, si congregò il stesso Consiglio avendo a tal effetto con suo ordinato mandato passati richiesto all'III.mo Sig.r Conte, e Primo Architetto di S.M. Benedetto Alfieri Briano di questa Città, in quella di Torino residente, come ap-pare da ordinato delli 22 Aprile scorso di formare il disegno d'esso Scallone [...] si è stato presentato detto disegno al stesso Consiglio, dal quale si è stato unanimemente deputato di far seguire la forma del detto Scallone, al maggior de-coro ed economia possibile, in cui seguito abbia il medesimo Sig.r Conte fatto pubblicare le opportune notificazioni, formato l'istruzione per l'effettuazione di quanto sopra [...]

1740 – Atti d'Incanti e De-liberamento della Formazione dello Scallone del Palazzo dell'Ultima Citta d'Asti.

Istruzione per la Scalla da costruirsi nel Palazzo della Città d'Asti

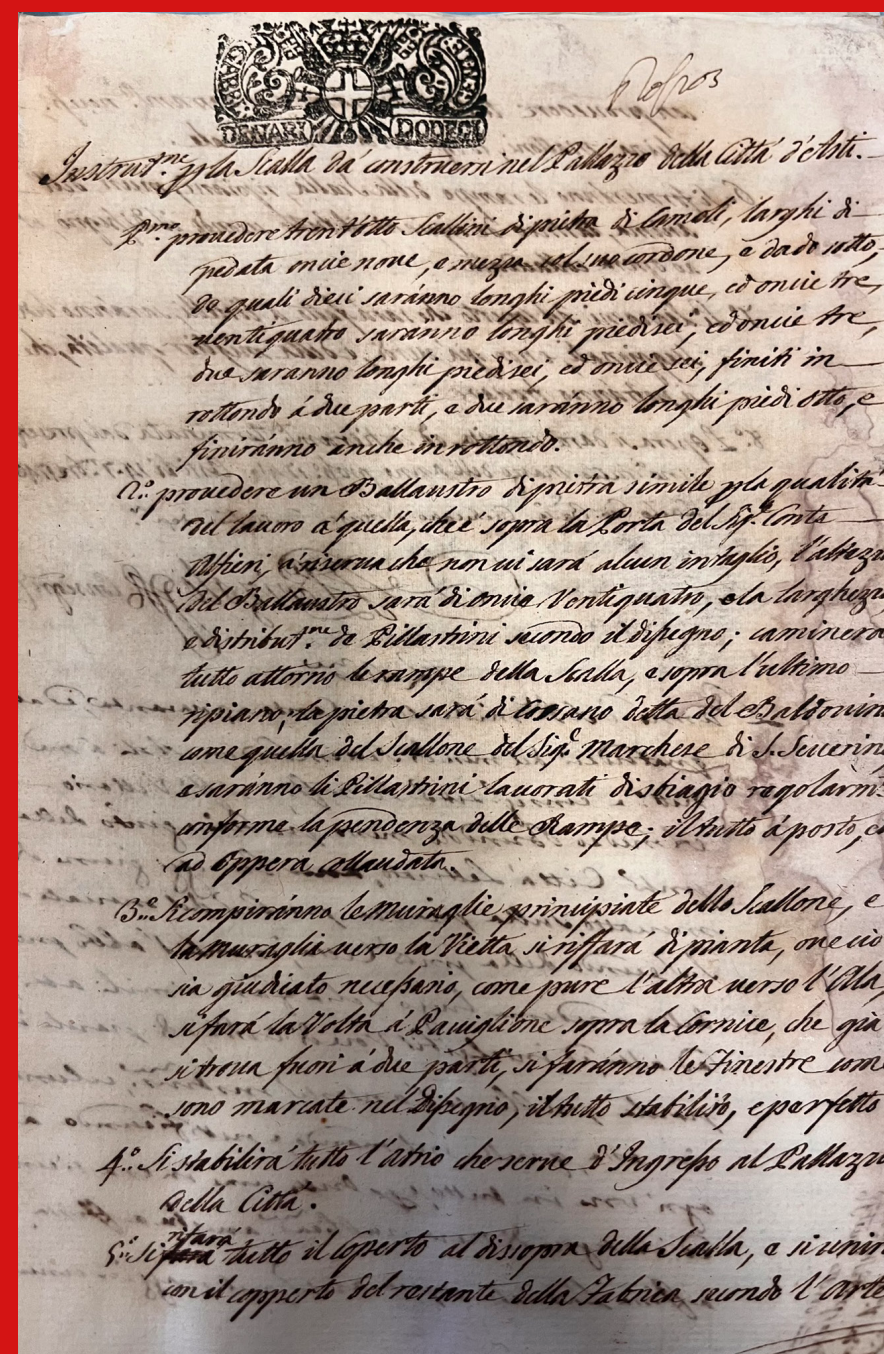
- 1°. Provvedere trent'otto Scallini di pietra di Comoli, larghi di pedata oncie none e mezza[...] col suo cordone, e dado sotto, de' quali numero dieci saranno lunghi piedi cinque, ed once tre; ventiquattro saranno lunghi piedi sei once tre; due saranno lunghi piedi sei ed once sei finiti in rotondo da due parti; e due saranno lunghi piedi otto, e finiranno anch'essi in rotondo...
- 2°. Provvedere un Ballaustro di pietra simile più qualità del lavoro a quella, che è sopra le [...] del Sig. Conte Alfieri, si riserva che non vi sarà alcun intaglio, l'altezza del Ballaustro sarà di once ventiquattro, da larghezza distribuzione. I pillastrini secondo il disegno; cammisesi tutto attorno le rampe della Scalla, e sopra l'ultimo ripiano, la pietra sarà di Cassano della del Balustrustino come quella dello Scaloe del Sig. Marchese di S. Severino; e saranno di pillastrini lavorati ristiagio regolarmente uniforme la po penoneza delle ramp; il tutto aposto, coi si appera allumata
- 3°. Ricompiranno le muraglie principianti dello Scallone, e le muraglie verso la Vietta in si rifaranno di pianta, ove ciò sia giudicato necessario, come pure l'altra versol'Ala; si rifarà la Volta a padiglione sopra la cornice, che già si trovano fuori a due parti, si rifaranno le finestre come sono marcate nel disegno; il tutto stabilito e perfetto.
- 4°. Si stabilirà tutto l'atrio che serve d'ingresso al Palazzo della Città.
- 5°. Si rifarà tutto il coperto al disopra della Scalla, e si unirà con il coperto del restante della Fabbrica, secondo l'arte con provvedere tutti i boscam[...] e ferramenta necessaria, mattoni, ed ogni sorta di materiale.
- 6°. Si formeranno le rampe della Scalla, ripieni, muri dell'anima, tutto di ripiani [...] il tutto secondo il disegno, ed opera allumata.
- 7°. Li legnami del coperto che sarà sotto a listelli, saranno ben stagionati, e non già verdi, e della

miglior qualità che si potranno trovare.

8°. L'opera si darà compita, ed intieramente terminata dal presente sino a tutto marzo dell'anno prossimo 1741.

Asti li 14 7bre 1740.

Carlo Gio. Battista Cachegrano di Grana, Consigliere Deputato.



ASCA - Archivio Storico Comunale di Asti. Sezione Atti d'Incanti e De-liberamento della formazione dello Scallone dell'ultima Città d'Asti, 1740, XV/c - Istruzione di cantiere per la Scalla da Costruirsi nel Palazzo della Città d'Asti. 14 Settembre 1740

L'Atlante del lessico architettonico

L'esito finale del percorso di ricerca è rappresentato dalla costruzione dell'Atlante del lessico architettonico, concepito come uno strumento di analisi e di consultazione finalizzato alla restituzione del patrimonio terminologico emerso dallo studio dell'istruzione di cantiere relativa alla costruzione dello scalone del Palazzo di Città di Asti. La costruzione dell'Atlante nasce dalla necessità di comprendere approfonditamente ogni parte del testo, con particolare attenzione ai lemmi riguardanti materiali, tecniche e modalità costruttive proprie del cantiere settecentesco. L'attenzione si concentra pertanto sui termini, considerati il principale veicolo di trasmissione del sapere tecnico della costruzione. Da un lato, l'Atlante si pone **l'obiettivo** di raccogliere, ordinare e documentare i tecnicismi provenienti dal mondo dei cantieri settecenteschi impiegati nelle istruzioni; dall'altro, si configura come strumento di lettura e interpretazione delle fonti archivistiche, facilitando la comprensione di un lessico specialistico oggi in parte desueto e mettendo in relazione ciascun lemma con il relativo elemento architettonico, la tecnica costruttiva o il materiale cui esso si riferisce.

Una volta individuati, i termini sono stati successivamente organizzati secondo una classificazione funzionale, elaborata sulla base del ruolo che essi assumono all'interno dell'attività costruttiva. La fase successiva ha riguardato la compilazione delle schede lessicografiche, realizzate secondo un modello uniforme che integra la forma del lemma, le varianti linguistiche, la citazione documentaria, la definizione, il confronto con le fonti lessicografiche e l'identificazione dell'elemento architettonico corrispondente. Fondamentale è stato infine il ricorso ai principali repertori lessicografici

storici e contemporanei, utilizzati per verificare le attestazioni e ricostruire l'evoluzione semantica dei termini. Per garantire uniformità di consultazione, tutte le opere impiegate sono richiamate attraverso un sistema di abbreviazioni bibliografiche. I paragrafi che seguono illustrano pertanto il metodo adottato nella costruzione dell'Atlante, soffermandosi dapprima sui criteri di individuazione ed estrazione dei termini, successivamente sulla struttura delle schede lessicografiche e, infine, sugli strumenti bibliografici e lessicografici che hanno costituito il supporto scientifico dell'intero lavoro.

Individuazione dei termini

L'individuazione dei termini costituisce la prima fase metodologica nella costruzione dell'Atlante e rappresenta il passaggio attraverso il quale il documento archivistico viene trasformato in un corpus lessicale suscettibile di analisi. La selezione dei lemmi è stata quindi condotta mediante uno spoglio sistematico dell'intera istruzione di cantiere, individuando tutte le parole dotate di un preciso valore tecnico e strettamente riconducibili alla pratica della costruzione. Sono stati pertanto esclusi i termini di carattere amministrativo, giuridico o formulare, privilegiando esclusivamente il lessico specialistico relativo alla realizzazione dell'opera, ai materiali, alle lavorazioni e agli elementi costruttivi. Per tale ragione si è scelto di adottare una classificazione funzionale dei termini, elaborata non secondo criteri grammaticali o puramente lessicografici, bensì in macro categorie basate sul ruolo che ciascun lemma assume all'interno del processo costruttivo.

Il primo gruppo di termini è

Nel secondo gruppo di termini, volto a raccogliere e ad esaminare i materiali e le tecniche costruttive, sono stati inseriti tutti quei lemmi che identificano le materie prime

impiegate nella costruzione, le loro caratteristiche qualitative e le modalità della loro lavorazione. Appartengono a questa categoria le diverse tipologie di pietra, i laterizi, i legnami, la ferramenta e gli altri materiali citati nell'istruzione, insieme alle espressioni che ne definiscono le qualità richieste o le tecniche di messa in opera. Il terzo gruppo è dedicato agli elementi costruttivi e comprende i termini che identificano le diverse parti dell'organismo architettonico, sia strutturali sia decorative. In questa categoria rientrano, ad esempio, gli scalini, il ballaustro, i pilastri, le rampe, le muraglie, la volta, il coperto, l'atrio e gli altri componenti dell'edificio citati nel documento. L'analisi di questi lemmi permette di mettere in relazione la denominazione storica con il corrispondente elemento edilizio, facilitandone l'identificazione attraverso il confronto con la documentazione archivistica, la trattatistica e la rappresentazione grafica realizzata per l'Atlante.

La suddivisione in queste tre macro-categorie costituisce il fondamento dell'intero repertorio lessicale e ha orientato sia la compilazione delle schede sia l'organizzazione complessiva dell'Atlante. Essa permette infatti di restituire il lessico tecnico non come una semplice successione alfabetica di vocaboli, ma come un sistema coerente di conoscenze strettamente connesso alle pratiche costruttive del cantiere settecentesco.

Metodo di compilazione delle schede lessicografiche

L'Atlante è organizzato in una serie di schede lessicografiche, elaborate secondo un modello uniforme al fine di garantire omogeneità nella descrizione dei lemmi e facilitare il confronto tra le diverse voci del repertorio. Ogni scheda è stata concepita come uno strumento di analisi in grado di mettere in relazione il dato linguistico con la documentazione archivistica, la

tradizione lessicografica e l'elemento architettonico cui il termine si riferisce. La struttura adottata permette di ricostruire non soltanto il significato della parola, ma anche il suo impiego nel contesto del cantiere settecentesco, evidenziandone le trasformazioni linguistiche e le eventuali permanenze nel lessico contemporaneo.

• LEMMA

Il lemma può presentarsi in più varianti fonomorfologiche, riportate sinteticamente mediante una barra obliqua, così da documentare le oscillazioni grafiche e linguistiche presenti nella documentazione storica. I diminutivi, gli accrescitivi e i vezzeggiativi non costituiscono, di norma, un lemma autonomo, poiché non modificano il significato fondamentale della voce. Tali forme vengono tuttavia segnalate all'interno della scheda, in relazione alle citazioni documentarie nelle quali compaiono. Diversamente, quando una variazione morfologica, un prefisso oppure una specificazione lessicale determina una modificazione del significato del termine, è stata predisposta una scheda autonoma, mantenendo un collegamento attraverso la sezione dedicata ai lemmi correlati. Lo stesso criterio è stato adottato nei casi in cui la presenza di un aggettivo o di una specificazione tecnica attribuisca al lemma un'accezione differente.

• CITAZIONE

Per ogni lemma viene riportata la citazione tratta dall'istruzione di cantiere nella quale il termine compare. La trascrizione è mantenuta il più possibile fedele alla fonte originale, così da conservare le caratteristiche linguistiche e ortografiche del documento. La citazione costituisce il principale riferimento per comprendere il significato operativo della voce e per collocarla nel contesto della lavorazione cui essa si riferisce.

• DEFINIZIONE

La definizione del lemma è stata elaborata attraverso il

¹GDLI, Grande Dizionario della lingua italiana, di Salvatore Battaglia (poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti), Torino, UTET, 1961-2002, XXI Vol.: con Supplemento 2004 e Supplemento 2009, diretti da Edoardo Sanguineti, Torino UTET, 2004 e 2009, e Indice degli Autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004, a cura di Giovanni Ronco, Torino, UTET, 2004.

²DELI, Dizionario etimologico della Lingua Italiana di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 volumi.

³Vocabolario degli Accademici della Crusca, Quinta impressione, Firenze, Tipografia Galileiana, 1863-1923, 11 vol. (A-Ozono).

confronto tra i principali repertori lessicografici di carattere generale e specialistico. L'analisi prende avvio dai dizionari storici della lingua italiana e, quando necessario, viene integrata mediante la consultazione di vocabolari dialettali e repertori specifici dell'architettura e della costruzione, particolarmente utili per interpretare termini di ambito locale o oggi non più in uso. Qualora il lemma non risultasse attestato nella tradizione lessicografica consultata, la definizione è stata ricostruita attraverso l'analisi etimologica del termine, il confronto con vocaboli affini e la contestualizzazione all'interno del documento archivistico. Nei casi in cui una stessa voce presenti più significati, essi vengono distinti e numerati, privilegiando sempre, come definizione principale, l'accezione architettonica e costruttiva attestata nella fonte.

• VARIANTI

La scheda registra inoltre le eventuali varianti grafiche, fonetiche e morfologiche riscontrate durante la ricognizione dell'intero corpus documentario. In questa sezione vengono raccolti diminutivi, accrescitivi, forme alternative e differenti grafie, consentendo di documentare l'evoluzione e la variabilità della terminologia tecnica senza compromettere l'unità del lemma principale.

• FONTI

Per ciascun lemma vengono indicate le fonti utilizzate per la definizione e l'interpretazione del termine, distinguendo tra repertori lessicografici moderni, dizionari storici e vocabolari specialistici o dialettali. Per le moderne si veda GDLI¹, DELI², Crusca VII³. Per le corrispondenze dei lemmi in volgare si impiegano i dizionari o vocabolari dell'architettura...

Poiché la definizione riportata nella scheda riprende, quando opportuno, le formulazioni presenti nei repertori consultati, nelle fonti vengono indicati il volume e la pagina di riferimento, così da consentire la verifica puntuale delle attestazioni.

• NOTE

L'ultima sezione della scheda è dedicata alle note, nelle quali vengono raccolte osservazioni di carattere etimologico, linguistico e storico, oltre a eventuali confronti con altre fonti, rinvii bibliografici e considerazioni utili alla corretta interpretazione del lemma. Questo spazio permette di integrare le informazioni essenziali con approfondimenti che contribuiscono a ricostruire il significato tecnico e il contesto d'uso della voce all'interno del cantiere settecentesco.

• APPARATO ILLUSTRATIVO

Ogni scheda è completata da un apparato grafico realizzato appositamente per l'Atlante, finalizzato all'identificazione visiva del lemma. I disegni, elaborati a partire dal rilievo dello scalone di Palazzo di Città di Asti, consentono di localizzare con precisione l'elemento architettonico descritto, mettendo in relazione la terminologia storica con il suo referente materiale. La rappresentazione grafica non assume quindi una funzione meramente illustrativa, ma costituisce parte integrante del metodo di analisi, favorendo una lettura congiunta del documento, della parola e dell'architettura.

Abbreviazioni bibliografiche

La compilazione delle schede lessicografiche ha richiesto un sistematico confronto con numerosi repertori lessicografici, dizionari storici, vocabolari specialistici e banche dati digitali, indispensabili per verificare le attestazioni dei lemmi, ricostruirne l'evoluzione semantica e individuarne le diverse accezioni nel corso del tempo. L'impiego congiunto di strumenti tradizionali e risorse informatizzate ha consentito di integrare l'analisi della documentazione archivistica con quella della tradizione lessicografica italiana, rendendo possibile un controllo puntuale delle definizioni e delle corrispondenze linguistiche. Negli ultimi anni, infatti, la progressiva

informatizzazione dei principali repertori lessicografici ha profondamente modificato le modalità di consultazione delle fonti, permettendo interrogazioni rapide e confronti sistematici tra opere appartenenti a epoche differenti. Un ruolo di particolare rilievo è stato svolto dal Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), dizionario storico elettronico realizzato dall'Opera del Vocabolario Italiano del CNR, costruito su un ampio corpus di testi italiani antichi. La consultazione del TLIO si è rivelata particolarmente utile per l'individuazione delle attestazioni più antiche dei lemmi e per il confronto con le forme linguistiche documentate nelle fonti settecentesche. Accanto al TLIO sono stati consultati la banca dati della Lessicografia della Crusca in rete, che rende interrogabili le diverse edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, il Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI) di Salvatore Battaglia, il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI) e gli altri repertori di carattere generale utilizzati per la definizione dei lemmi e per la ricostruzione della loro evoluzione linguistica. A tali strumenti si affiancano alcuni dizionari specialistici di architettura, tra cui il Dizionario universale d'architettura e dizionario vitruviano di Baldassarre Orsini (1801) e il Dizionario storico di architettura di Quatremère de Quincy, consultati per verificare il significato tecnico delle voci e la loro permanenza nella trattatistica architettonica.

Oltre ai repertori lessicografici, la ricerca ha fatto ricorso anche alle banche dati testuali, in particolare al Corpus TLIO (Corpus OVI dell'italiano antico), che ha consentito di verificare le occorrenze dei lemmi direttamente all'interno dei testi storici e di integrare le informazioni ricavate dai dizionari con esempi d'uso contestualizzati. L'utilizzo combinato di dizionari e corpora ha permesso di colmare eventuali lacune documentarie e di affinare la ricostruzione del lessico tecnico impiegato nell'istruzione di cantiere.

Per garantire uniformità nella consultazione delle schede lessicografiche ed evitare la ripetizione estesa dei riferimenti bibliografici, tutte le opere utilizzate sono richiamate mediante un sistema di abbreviazioni. Nella pagina seguenti sono pertanto riportate le sigle adottate nel corso della ricerca, suddivise in dizionari e repertori italiani di carattere generale, repertori di carattere settoriale e banche dati, che costituiscono il riferimento bibliografico costante dell'intero Atlante.

1. Dizionari e repertori italiani

- di carattere generale

Crusca IV = *Lessicografia della Crusca in rete*. Edizione elettronica delle impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, a cura di Massimo Fanfani e Marco Biffi, (consultabili all'indirizzo <http://www.lessicografia.it>)

Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, 1729-1738

GDLI = Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia (poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti), Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; con Supplemento 2004 e Supplemento 2009, diretti da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 2004 e 2009; e Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004, a cura di Giovanni Ronco, Torino, UTET, 2004 (**consultabile anche in rete all'indirizzo <http://www.gdli.it>**).

Le definizioni possono riportare citazioni tratte da autori e repertori storici (ad esempio Filippo Baldinucci), che costituiscono la base documentaria delle voci lessicografiche.

TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del CNR), consultabile all'indirizzo <http://www.vocabolario.org/>.

- di carattere settoriale

Orsini 1801 = Dizionario universale d'architettura e dizionario vitruviano accuratamente ordinati da Baldassare Orsini, in Perugia, dai Torchi di Carlo Baduel e Figli, 2 voll. [vol. I = Dizionario d'architettura; vol. II = Dizionario vitruviano].

De Quincy/Mainardi 1842-1844 = Dizionario storico di architettura contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografiche, teoriche, didattiche e pratiche di quest'arte, di Quatremère de Quincy dell'Istituto di Francia, Accademico delle Iscrizioni e Belle Lettere, e Segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti,

2. Banche dati

Corpus-TLIO = Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del CNR), Tesoro della lingua italiana delle origini, banca dati del Corpus Ovi dell'italiano antico, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.vocabolario.org/>.

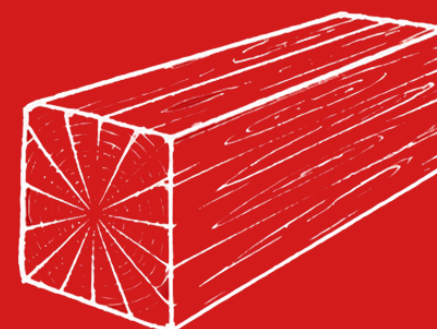
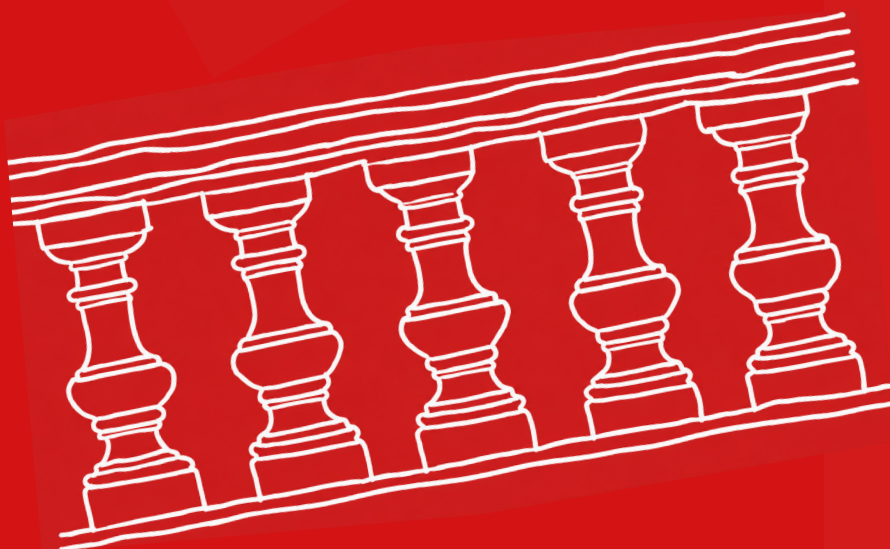
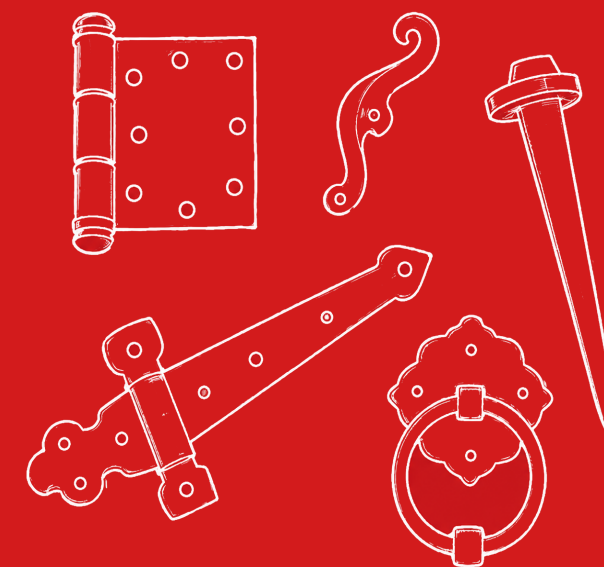
DENTRO AL
CANTIERE.
L'ARCHITETTURA E LE
SUE PAROLE NELL'ETÀ
MODERNA.

Benedetto Alfieri: *l'Istruzione*
per lo Scalone di Palazzo di
Città di Asti (1740)

Atlante

Atlante illustrato del lessico di cantiere

Il Caso dello Scalone di Palazzo di Città - Asti





DECORO

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

NR. 01 SCHEDA LESSICOGRAFICA

Citazione: “...al maggior **decoro** ed economia possibile”

CRUSCA IV

- vc. **Decoro**

V. L. Add. lo stesso, che Decoroso. Lat. decorus.

- vc. **Decoroso**

Che ha decoro. Lat. decorus.

GDLI

- vc. **Decòro**

(ant. anche *decòre*), s.m. - Dignità conveniente a ciascuno e alla propria particolare condizione; contegno che assicura la stima e il rispetto degli altri; sentimento e coscienza di ciò che si conviene.

TLIO

- vc. **Decoro**

s.m. - Aspetto esteriore gradevole; bellezza.

Orsini

-vc. **Decoro**

Da Vitruvio, si pone per una delle parti dell'architettura, e riguarda la convenevolezza dell'edificio, la consuetudine e la natura.



STAGIONATO

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

NR. 02 SCHEDA LESSICOGRAFICA

Citazione: “...del coperto che sarà sotto a listelli, saranno **ben stagionati**, e non già verdi.”

CRUSCA IV

- vc. **Stagionato**

da Stagionare. Lat. maturatus, temperatus.

GDLI

- vc. **Stagionare**

Conservare legname per un determinato periodo di tempo per lo più in luogo aperto ma preferibilmente coperto e asciutto, affinché si asciughi lentamente e migliori le caratteristiche meccaniche

- vc. **Stagionato**

Che è stato conservato in determinate condizioni ambientali o è stato sottoposto a un particolare trattamento perché acquisti caratteristiche adatte agli usi a cui è destinato (un materiale).

PIETRA

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Citazione: “Provvedere trent’otto Scallini di **pietra** di Comoli”

CRUSCA IV

- vc. **Pietra**

Terra indurita per l'evaporazione dell'umido, o per costringimento di esso, e truovasene di varie, e diverse spezie, secondo la disposizione della lor materia, quand'elle si generano. Sasso. Lat. *petra, lapis*.

GDLI

- vc. **Pietra**

s.f. - *Piètra* (ant. *pètra, prèa, prèda, prèta, priè-ta*), sf. Roccia dura e compatta, che per lo più si presenta in grandi agglomerati.

Orsini

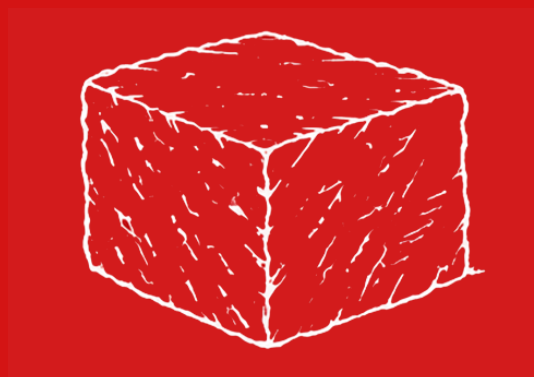
-vc. **Petra**

Materiale

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. **Pietra**

Materia più o meno dura, più o meno solida, che in generale si adopera per fabbricare, e che trovasi sotto terra a certa profondità e a strati, o allo scoperto sulla cima delle montagne, o in quelle masse denominate rocce



INTAGLIO

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Citazione: “Si riserva che non vi sarà alcun **intaglio**”

CRUSCA IV

- vc. **Intaglio**

Lavoro, opera d'intaglio, scultura. Lat. *toreuma, coelatura, sculptura*.

GDLI

- vc. **Intagliato**

Intagliato (part. pass. di intagliare), agg. (ant. intalliato; ven. intalgiado). Lavorato, scolpito a intaglio; decorato, istoriato con figureo motivi ornamentali incisi sulla superficie (un oggetto, un mobile, una costruzione); scolpito in alto o basso rilievo.

(2) Opera, lavoro d'intaglio; scultura.

(3) Sostant. Arte dell'intaglio.- Abbellire, decorare, istoriare con lavori d'intaglio (un oggetto, un mobile, un elemento architettonico, una costruzione).

TLIO

- vc. **Intaglio**

s.m. - Lavoro di incisione o bassorilievo. Estens. Figura, motivo ornamentale che si ottiene mediante la tecnica dell'incisione o del bassorilievo; decorazione.

Orsini

-vc. **Intaglio**

In architettura dicesi d'opera intagliata con poca profondità, che serve per ornare i paramenti di pietra.

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. **Intaglio**

Di lavori incavati con poca profondità, che fanno talvolta l'effetto del rilievo



LEGNAME

Citazione: “Li **legname** del coperto che sarà sotto a listelli”

CRUSCA IV

- vc. **Legname**

Nome universale de' legni. Lat. materia, ligna.

GDLI

- vc. **Legname**

(ant. *legniam*, *Ugnarne*), s-m. - Il legno considerato come materiale da lavoro o dacostruzione, ridotto in tavole, assi, pali, travi, ecc.

Baldinucci

Il *legname* della palma dicono esser molto adattato alle fabriche degli edilizi.

Orsini

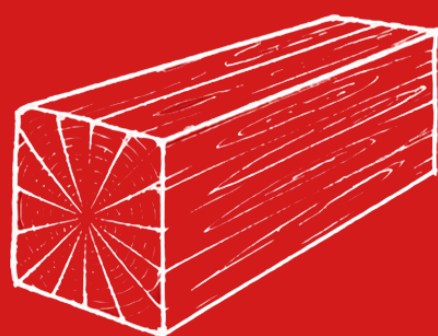
-vc. **Legname**

Nome universale de'legni da fabbrica.

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. **Legname**, **Legno**

Nell'arte dell'edificare si intende per legno la sostanza solida su cui è formata la parte essenziale del tronco e dei rami degli alberi.



FERRAMENTA

Citazione: “Secondo l'arte con provvedere tutti i boscami[...], e **ferramenta** necessaria, mattoni, ed ogni sorta di materiale.”

CRUSCA IV

- vc. **Ferramento**

Per Moltitudine di strumenti di ferro da lavorare, o da mettere in opera. Lat. *ferramenta*.

GDLI

- vc. **Ferrame**

s-m. - Quantità di oggetti, strumenti o rottami di ferro; ossatura di ferro

(2) Quantità di ferro; oggetto di ferro (con particolare riferimento a quelli che servono come sostegno, rinforzo, difesa, guarnizione, armatura, ecc.).

TLIO

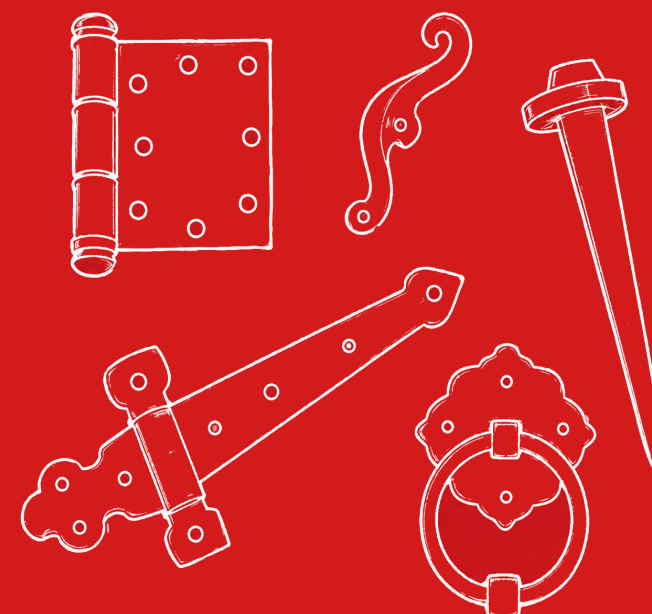
- vc. **Ferramento**

s.m. - Oggetto o strumento di ferro; corredo di attrezzi.

Orsini

-vc. **Ferramenti**

Moltitudine di strumenti di ferro da lavorare, e da mettersi in opera



S SCALLINO

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale

Citazione: “Provvedere trent’otto Scallini di pietra di Comoli, larghi di pedata oncie none e mezza[...]”

CRUSCA IV

-vc. Scalino

s. m. – Grado, Scalino. Lat. gradus.

GDLI

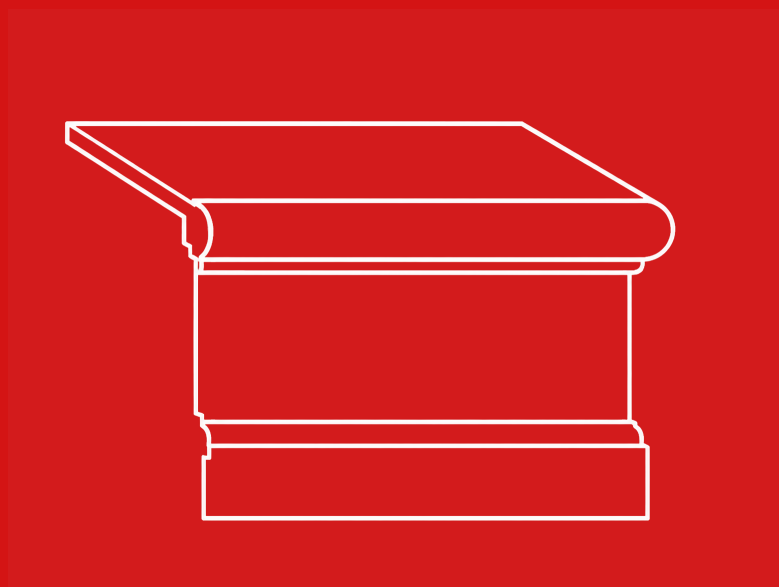
- vc. Scalino

s. m. – Ciascuno degli elementi, costituiti da un piano orizzontale (pedata) e da un piano verticale (alzata), che, susseguendosi l’uno all’altro in posizione sovrapposta e rientrante, formano una scala; gradino. - Al plur. e con meton: scala, scalone.

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. Scalino

Grado di scala, ed è quella parte dove si poggia il piede salendo o discendendo. Lo scalino si compone di due parti, la superficie orizzontale detta pedata e la sua superficie perpendicolare, ossia altezza.



P PEDATA

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale

Citazione: “larghi di pedata oncie none e mezza[...]”

CRUSCA IV

-vc. Pedata

s. f. -L'orma, che fa il piè. Lat. vestigium.

GDLI

- vc. Pedata

s. f. - Archit. Superficie orizzontale del gradino di una scala, sulla quale poggia il piede

Baldinucci

...è la parte piana di esso, sulla quale si pone il piede nel salire e scendere la scala



DADO

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale

Citazione= “Col suo cordone, e **dado** sotto, de’ quali numero dieci saranno lunghi piedi cinque”

CRUSCA IV

-vc. Zoccolo

s. m. – Zoccolo, è anche termine d’architettura, ed è quella pietra di figura quadrata, dove posano colonne, piedistalli, statue, urne, e simili; che anche si dice Dado. Lat. plinthus.

(2) Parte intermedia del piedistallo a forma di parallelepipedo. Sin. Tronco di mezzo.

GDLI

- vc. Dado

s. m. – Archit. Elemento architettonico (di forma parallelepipeda) del piedestallo della colonna, compreso fra lo zoccolo e la cimasa di coronamento, le cui facce sono lisce od ornate da riquadri in aggetto o incassati, da bassorilievi, da bugne, ecc. (può anche essere posto sopra o sotto altri membri architettonici).

Baldinucci

s. m. - dado, detto anche zoccolo, e da altri orlo, dicesi con nome greco plinto, che significa quadrello, ovvero mattone, ed è una tavola ad angolo retto.

Orsini

-vc. Dado

Quella pietra di figura quadrata, ove si posano le colonne, i piedistalli, e simili, dicesi dado per essere per ogni parte quadro



CORDONE

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale

Citazione= “Col suo **cordone**, e **dado** sotto, de’ quali numero dieci saranno lunghi piedi cinque”

CRUSCA IV

-vc. Cordone

Termine d’architettura, che vale Un certo risalto a modo di corda, con che s’ornano per ordinario i bastioni, e’ baluardi facendolo posare sopra l’estremità della scarpa de’ medesimi.

GDLI

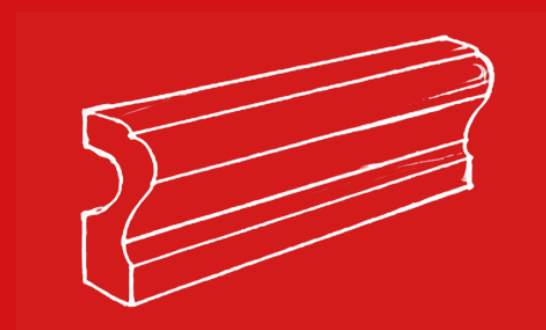
-vc. Cordone

s. m. – Modanatura a guisa di toro o di grosso tondino, a volte liscio, a volte inciso a spirale. Ha un impiego caratteristico nel dividere in zone orizzontali vaste superficie di muro, per raggiungere esteticamente un effetto di orizzontalità.

Orsini

-vc. Cordone

Ornamento edilizio, mezzo tondo, fatto di pietra, o mattoni, porgente in fuori. Con questi si cingono i baluardi, e le cortine fra la scarpa, e il parapetto.



B

BALLAUSTRO

Citazione= "Provvedere un **Ballaustro** di pietra simile più qualità del lavoro a quella, che è sopra le [...] del Slg. Conte Alfieri"

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale

CRUSCA IV

-vc. Balausta

Certa colonnetta di forma simile a balausta, che regge l'architrave del ballatoio. Lat. *balaustum

GDLI

- vc. Balaùstra, sf. Balaustrata.

= Cfr. Balaustro

s. f. Parapetto, riparo, ringhiera: formata da una fila di colonnine (i balaustri) disposte una a fianco dell'altra con eguale intervallo, e collegate insieme da un basamento e da una cimasa (entrambi continui) : nelle chiese, a dividere il presbiterio dai fedeli; nelle scale monumentali, nei balconi, nelle terrazze, nelle verande, ecc.

(2) **Balaustro**, sm. Colonnina disposta a serie e a intervalli uguali, con cui si formano le balaustre.

Orsini

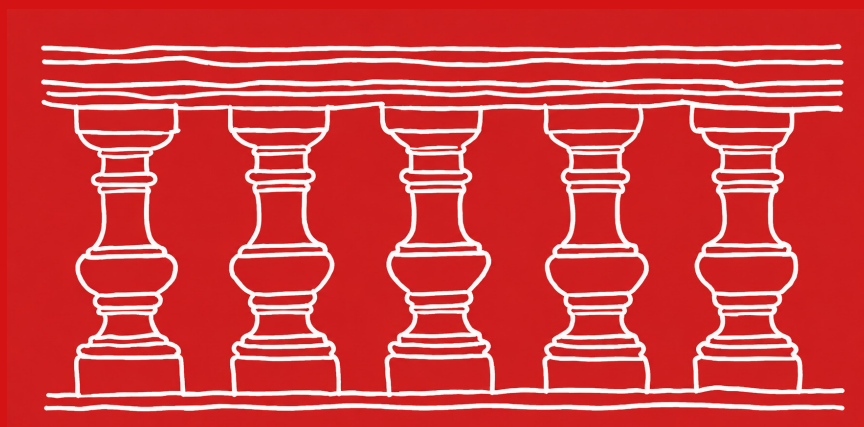
-vc. Balaustro

Egli è una piccola colonnetta lavorata in varie forme.

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. Balaustro

Parapetto formato sovente da balaustri, e coperto da una tavola di pietra, il quale termina un terrazzo o ad n balcone, serve di coronamento.



P

PILLASTRINO

Citazione: "I **pilastrini** secondo il disegno; cammisesi tutto attorno le rampe della Scala"

CRUSCA IV

-vc. Pilaastro

Parte dell'edificio, sul quale si reggono gli archi. Lat. columna structilis, pila, stela

GDLI

- vc. **Pilastrino**

= Deriv. da pilastro

s. m. - Archit. Pilastro di sezione ridotta rispetto all'altezza, che appare sottile, esile e per lo più gradevolmente elegante.

Per estens. Sostegno verticale di un elemento architettonico

2. Ciascuno degli elementi verticali di forma parallelepipedica posti alle estremità e a intervalli regolari in una balaustrata per conferirle maggiore solidità

TLIO

- vc. **Pilaastro**

s.m. - Elemento architettonico verticale con funzione di sostegno di una costruzione o di una parte di essa. dal lat. tardo parastates

Orsini

-vc. **Pilastrino**

Piccolo pilastro

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi

Sistema di distribuzione verticale



M MURAGLIA

Citazione= “Ricompiranno le **muraglie** principianti dello Scallone, e le muraglie verso la Vietta”

Ambito



Principi



Materiali e tecniche



Elementi costruttivi
Muratura

CRUSCA IV

-vc. **Muraglia**

Muro. Lat. *paries*.

GDLI

- vc. **Muràglia**

(ant. *muràglia*, *muràia*, *muràlgia*), s.f. - (plur. ant. anche invar.). Muro di un edificio particolarmente alto, imponente e robusto, di notevole spessore, o anche costruito rozzamente e non rifinito.

(2) Per estens. Costruzione di muratura (e anche l'opera di edificazione che è necessaria per innalzarla); edificio.

Orsini

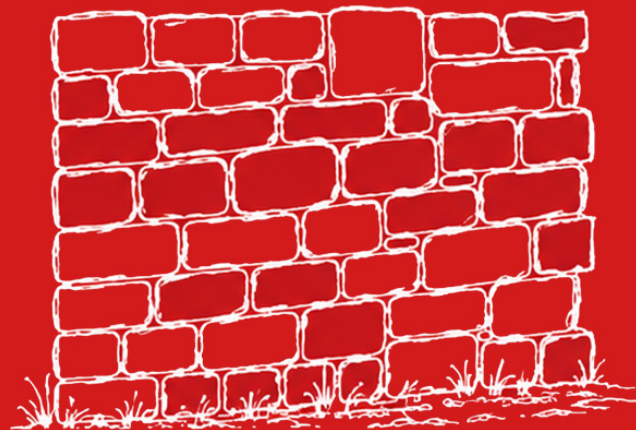
-vc. **Muraglia**

Fabbrica di muro semplice, o che ancora vi si lavori.

DE QUINCY/MAINARDI

-vc. **Intaglio**

Di lavori incavati con poca profondità, che fanno talvolta l'effetto del rilievo



C COPERTO

Citazione: “Li legnami del **coperto** che sarà sotto a listelli

CRUSCA IV

-vc. **Tetto**

Coperta delle fabbriche. Lat. *tectum*.

GDLI

- vc. **Tétto**

s-m. - (*ani técio*, *técto*, *tétto*, *této*; plur. ant. anche femm. le *téttora*; ant. e letter. le *tétta*) Copertura di un edificio a una o più falde costituita generalmente da una travatura lignea poggiante sui muri perimetrali o da solai inclinati e ricoperta da tegole, coppi, lamiere ondulate o altro materiale impermeabile.

TLIO

- vc. **Coperto**

Sost. Costruzione dotata di un tetto.

- vc. **Tetto**

s.m. -Struttura edilizia, spesso a superficie inclinata, composta da diversi materiali (poggianti su travi) e posta sulla sommità di un edificio o di altra struttura a scopo protettivo.

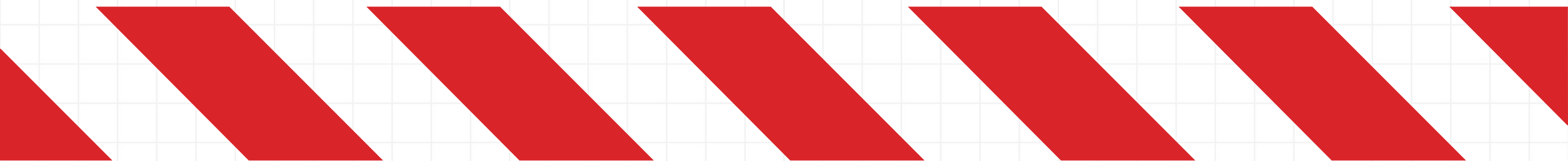
Orsini

-vc. **Copertura**

La parte più alta dell'edificio, che sta esposta a ricevere le piogge.



CONCLUSIONI



CONCLUSIONI

Quali prospettive apre la costruzione di un Atlante del lessico architettonico? In che modo l'analisi delle istruzioni di cantiere può trasformarsi in uno strumento di conoscenza per la storia dell'architettura e della costruzione? La metodologia sperimentata nel corso della ricerca può costituire il punto di partenza per nuovi strumenti di analisi e approfondimento del lessico architettonico?

Verso una nuova lettura del lessico di cantiere.

La presente ricerca ha affrontato il tema del lessico tecnico dell'architettura nel contesto del cantiere sabaudo del XVIII secolo, assumendo il linguaggio non come semplice strumento descrittivo, ma come testimonianza materiale del processo costruttivo. Le parole impiegate nei documenti di cantiere rappresentano infatti una delle tracce più significative attraverso cui è possibile ricostruire non soltanto gli aspetti tecnici dell'attività edilizia, ma anche l'organizzazione del lavoro, la trasmissione dei saperi, il rapporto tra progetto ed esecuzione e, più in generale, la cultura della costruzione propria dell'età moderna. Muovendo da tali presupposti, la ricerca ha sviluppato un percorso progressivo che, partendo dall'analisi del sistema organizzativo del cantiere sabaudo e dalla ricostruzione della formazione del lessico architettonico, è giunto alla sperimentazione di una metodologia applicata a un caso studio specifico: l'istruzione di cantiere redatta nel 1740 per la costruzione dello scalone del Palazzo di Città di Asti,

riconducibile all'attività di Benedetto Alfieri. Tale documento si è rivelato una fonte di straordinario interesse non soltanto per le informazioni che restituisce sulle modalità esecutive dell'opera, ma soprattutto per la ricchezza del linguaggio tecnico che racchiude, capace di restituire una fotografia concreta del funzionamento del cantiere settecentesco.

L'analisi dell'istruzione ha evidenziato come il lessico tecnico non costituisca un insieme casuale di termini, bensì un sistema coerente nel quale ogni parola assume un preciso significato operativo. Gli elementi architettonici, i materiali, le lavorazioni, gli strumenti e le prescrizioni esecutive concorrono infatti a definire un linguaggio specialistico estremamente strutturato, nato dall'incontro tra la tradizione trattatistica, l'esperienza delle maestranze e le esigenze organizzative del cantiere. In questa prospettiva il documento archivistico non rappresenta soltanto una fonte amministrativa, ma diventa una vera e propria testimonianza della cultura materiale della costruzione, nella quale il lessico costituisce uno degli strumenti principali attraverso cui il progetto viene tradotto in opera costruita.

L'indagine ha inoltre confermato come la figura di Benedetto Alfieri rappresenti un punto di osservazione privilegiato per comprendere tali dinamiche. La documentazione prodotta durante la sua attività testimonia infatti un sistema costruttivo ormai pienamente organizzato, nel quale il linguaggio assume una funzione essenziale di coordinamento tra progettazione, amministrazione e attività delle maestranze. Le istruzioni di cantiere non descrivono semplicemente ciò che deve essere costruito, ma definiscono procedure, controlli qualitativi, modalità operative e rapporti tra i diversi soggetti coinvolti, dimostrando come la precisione terminologica fosse parte integrante della qualità progettuale. l'esito principale della ricerca è rappresentato dalla costruzione dell'Atlante del lessico architettonico, elaborato come strumento capace

di mettere in relazione il documento archivistico, il lemma, la rappresentazione grafica e l'elemento architettonico corrispondente. Attraverso questo lavoro il lessico viene restituito non soltanto nella sua dimensione linguistica, ma anche nella sua concreta applicazione costruttiva, consentendo una lettura integrata delle fonti storiche e del manufatto architettonico.

L'Atlante costituisce quindi il risultato più significativo dell'intero percorso di ricerca. Il suo valore non risiede esclusivamente nella raccolta dei termini estratti dall'istruzione di cantiere, ma soprattutto nel metodo utilizzato per individuarli, interpretarli e organizzarli. Ogni lemma è stato infatti analizzato mediante il confronto tra documentazione archivistica, trattatistica, repertorio lessicografico e rappresentazione grafica, permettendo di ricostruire il significato storico dei vocaboli all'interno del loro effettivo contesto operativo. In questo modo il lessico non viene considerato come un semplice elenco di definizioni, ma come parte integrante del sapere tecnico espresso dal cantiere. Proprio questo aspetto rappresenta, probabilmente, il contributo più originale della presente ricerca. L'obiettivo non era infatti quello di realizzare un glossario esaustivo del linguaggio architettonico sabaudo, quanto piuttosto quello di sperimentare una metodologia di lavoro capace di trasformare il documento archivistico in uno strumento di conoscenza sistematica. L'istruzione di cantiere viene così interpretata come una matrice lessicale dalla quale è possibile estrarre, classificare e mettere in relazione le informazioni linguistiche, tecniche e costruttive che essa conserva. Tale approccio dimostra come la ricerca archivistica possa costituire non soltanto uno strumento per ricostruire vicende storiche, ma anche un efficace metodo di analisi della terminologia specialistica dell'architettura.

Allo stesso tempo, il lavoro evidenzia come lo studio del lessico rappresenti oggi un ambito di ricerca ancora ampiamente

aperto. Nonostante negli ultimi decenni siano aumentati gli studi dedicati alla storia del cantiere, della costruzione e della terminologia tecnica, rimangono ancora numerosi i documenti archivistici che attendono di essere analizzati attraverso metodologie integrate capaci di coniugare ricerca storica, lessicografia, rappresentazione e strumenti digitali. In questo senso il presente lavoro intende proporsi come una prima sperimentazione metodologica, suscettibile di essere ulteriormente sviluppata e perfezionata. L'Atlante elaborato nell'ambito di questa tesi non deve pertanto essere interpretato come un repertorio concluso, bensì come un sistema aperto, progressivamente implementabile attraverso l'analisi di ulteriori istruzioni di cantiere, capitolati, registri di spesa, perizie, ordinati e documenti tecnici riferibili non solo ai cantieri diretti da Benedetto Alfieri, ma più in generale all'intero patrimonio documentario dell'architettura piemontese e italiana di età moderna. L'applicazione del medesimo metodo a un numero crescente di fonti consentirebbe infatti di ampliare progressivamente il corpus terminologico, verificare l'evoluzione semantica dei vocaboli, individuare varianti locali e ricostruire con maggiore precisione la circolazione dei saperi tecnici tra differenti contesti geografici e culturali.

In questa prospettiva si aprono interessanti possibilità di sviluppo anche sul piano delle tecnologie digitali. La struttura metodologica definita nel corso della ricerca potrebbe infatti costituire la base per la realizzazione di banche dati interrogabili, atlanti digitali del lessico architettonico, sistemi informativi dedicati alla documentazione storica del cantiere e strumenti di consultazione capaci di mettere in relazione documenti, immagini, modelli tridimensionali e rappresentazioni grafiche. L'integrazione tra ricerca archivistica e strumenti digitali permetterebbe non solo di ampliare le possibilità di analisi del patrimonio documentario, ma anche di favorirne la diffusione e la valorizzazione presso studiosi, professionisti e istituzioni

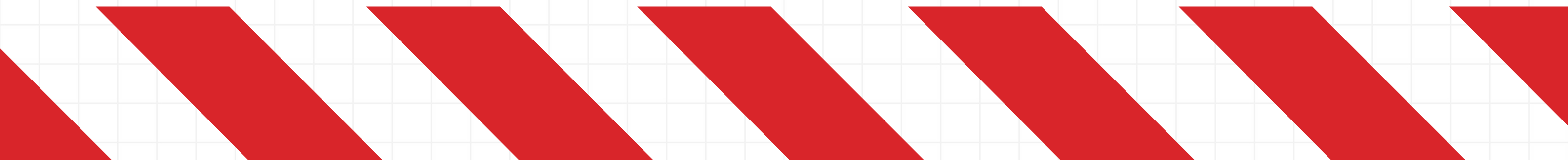
impegnate nella tutela del patrimonio costruito. La metodologia proposta potrebbe inoltre trovare applicazione in numerosi altri ambiti disciplinari, dalla storia dell'architettura alla storia della costruzione, dalla conservazione del patrimonio alla lessicografia storica, fino alle discipline della rappresentazione. La possibilità di associare ogni lemma alla sua attestazione documentaria, al contesto costruttivo e alla relativa rappresentazione grafica offre infatti uno strumento di lavoro capace di superare la tradizionale separazione tra analisi linguistica e studio dell'architettura, restituendo una lettura più completa della cultura tecnica che ha dato origine ai manufatti storici.

In definitiva, il percorso sviluppato nel corso della presente ricerca dimostra come le parole della costruzione possano costituire una chiave privilegiata per comprendere il cantiere storico nella sua complessità. Dietro ogni termine si conserva infatti una parte del sapere tecnico delle maestranze, delle competenze progettuali degli architetti, delle procedure amministrative e delle conoscenze costruttive che hanno contribuito alla realizzazione dell'architettura. Restituire significato a questo patrimonio linguistico significa, in ultima analisi, contribuire alla conoscenza del patrimonio costruito stesso, riconoscendo nel lessico una componente fondamentale della memoria storica dell'architettura.

Il presente lavoro non intende quindi offrire un punto di arrivo definitivo, ma piuttosto aprire un percorso di ricerca. La metodologia sperimentata, fondata sul dialogo tra documento archivistico, analisi lessicale, rappresentazione grafica e interpretazione storico-costruttiva, può costituire la base per nuove indagini dedicate al lessico architettonico e alla cultura materiale della costruzione. L'auspicio è che questo studio rappresenti un primo passo verso la costruzione di un repertorio sempre più ampio e condiviso del linguaggio dell'architettura storica, capace di valorizzare il patrimonio documentario

conservato negli archivi e di offrire nuovi strumenti per la ricerca, la conservazione e la comprensione dell'architettura del passato. In questo senso, più che concludersi, la ricerca intende aprire una prospettiva: quella di un lessico architettonico non solo da conservare e studiare, ma da interrogare continuamente come fonte viva di conoscenza, capace di generare nuove metodologie di analisi e di approfondimento della storia del costruire.

BIBLIOGRAFIA



Il cantiere sabaudo

B.A. VITTONI, *Istruzioni elementari per indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura civile, divise in tre libri, e dedicati alla Maestà Infinita di Dio Ottimo Massimo*, Agnelli stampatori della suprema superiorità elvetica, Lugano, 1760.

F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti ecc pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 1798 sotto il felicissimo dominio della reale casa di Savoia per servire a continuazione a quella del Senatore Borelli*, Vol. XV, Torino, stamperie diverse, 1818-1819.

G. RONDOLET, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, tipografia Il Gallo, Napoli, 1831.

C. ROVERE, *Descrizione del Real palazzo di Torino*, Eredi Bota, Torino, 1858.

A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883.

M.E. VIORELLI, *Le costituzioni piemontesi. Leggi e Costituzioni di S.M. il Re di Sardegna (1723-1729-1770). Storia esterna della compilazione*, Torino, Fratelli Bocca, 1928.

P. BODO, *Le consuetudini, la legislazione, le istituzioni del vecchio Piemonte* Torino, Giappichelli, 1950.

C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in *Atti e Rassegna Tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, XVII, 1963, p. 73-82.

M. BERNARDI, *Barocco piemontese*: Torino, Istituto Bancario San Paolo, Milano, 1963.

A. DI CASTELLAMONTE, *Venaria Reale, palazzo di Piacere e di Caccia, Ideato Dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro &c. Disegnato e Descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672, Torino 1674-1679*, Ed. Anastatica, Torino 1966.

P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1966.

A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, 1968.

S. BOSCARINO, *Juvarra architetto*, Roma, officina edizioni, 1973.

G. GALASSO, *L'Italia moderna. Politica e istituzioni*, Einaudi, Torino, 1974.

C. GUENZI, *L'arte di edificare, manuali in Italia 1750-1950*, Be-ma editrice, Milano, 1981.

A. CAVALLARI MURAT, *Le Regie Fabbriche e l'organizzazione del cantiere sabaudo*, Torino, Einaudi, 1982.

M.G. CERRI, *Costruire una città: note sulle fortificazioni di Torino tra 1632 e il 1637*, Atti del convegno di Storia dell'Architettura, Roma, 1983.

V. COMOLI MANDRACCI, *Le città nella storia d'Italia*: Torino, Laterza, Bari, 1983.

V. COMOLI MANDRACCI, *Fabbriche e giardini nel sistema territoriale delle residenze sabaude*, 1984.

G. PISTONE, *I sistemi costruttivi tra 600 e 800: rilievi geometrici e strutturali nel riconoscimento dell'evoluzione costruttiva*, in "Società degli ingegneri e architetti di Torino, Politecnico di Torino, 1985.

R. ANTONETTO, *Minusieri ed ebanisti del Piemonte: Storia e immagini del mobile piemontese, 1636 - 1844*, Edizioni Piazza, Torino, 1985.

P. CARBONE, *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*, Studi Piemontesi, XV, 2, 1986.

G. GRITELLA, *Rivoli. Genesi di una residenza sabauda*, Panini, Modena, 1986.

A. GRISERI, *Il diamante. La villa di Madama Reale*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino, 1988

A. M. ZORGNO TRISCIUOGGIO, *La materia e il costruito*, in (a cura di) G. ROMANO, *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Editris, Torino, 1988.

G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in (a cura di) *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Editris, Torino, 1988, p. 163-252.

W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

M.G. CERRI, *Le tecniche costruttive nel cantiere sabaudo (1659/1757): una guida per il recupero*, in (a cura di) G. BISCOTIN, M. DAL COLLE, S. VOLPIN, *Atti del Convegno di Studi, Bressanone: Il cantiere della conoscenza, il cantiere del restauro*, Libreria Progetto, Padova, 1989.

C. ROGGERO, M.G. VINARDI, V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Piemonte 2, collana "Ville italiane", Milano, Rusconi Libri, 1990.

G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

(a cura di) **V. COMOLI MANFRACCI**, *Torino 1563-1864. Da capitale a città d'Europa*, Torino, Allemandi, 1997.

(a cura di) **S. DELLA TORRE**, *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, Atti del convegno (Como, 23-26 ottobre 1996), Nodo Libri, Como 1998.

G. DARDANELLO, *Torino. Architettura e città nel Seicento*, Torino, Umberto Allemandi, 1998.

M.G. VINARDI, *Maestranze, architetti e cantiere*, in DELLA TORRE 1998, p. 249-276.

(a cura di) **V. COMOLI MANDRACCI, L. PALMUCCI**, *Francesco Gallo 1672 - 1750, un architetto tra stato e provincia*, Celid, Torino, 2000.

N. MARCONI, *La cultura materiale del cantiere barocco romano e il ruolo delle maestranze lombarde: metodi, tecniche e apparati*, in «Arte Lombarda», 2000, 130, p. 103-126.

V. COMOLI MANFRACCI, *L'urbanistica della città capitale e del territorio e L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella «politica del Regno»*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, La città fra crisi e ripresa (1630-1730), Einaudi, Torino 2002, p. 431-461 e p. 939-967.

C. ROGGERO, *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, V, Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730), Einaudi, Torino 2002, p. 799-819.

G. DARDANELLO, *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, Electa, Città, 2003.

R. POMMER, *Architettura del Settecento in Piemonte. Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri e Vittone*, edizione italiana a cura di G. DARDANELLO, Torino, 2003, p. 383-422.

R. JEAN BAPTISTE, *Trattato teorico e pratico dell'arte dell'edificare*, Roma, Dedalo, 2004

(a cura di), *Dimore reali e la corona di delizie: palazzi, castelli e ville sabaude in Piemonte*, Vol. 1-2, La Stampa, Torino, 2004.

M.V. CATTANEO, *Le maestranze luganesi a Torino nella seconda metà del Settecento: il caso di via Dora Grossa*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, tutors V. COMOLI, A. GRISERI, 2004.

(a cura di) **M. VOLPIANO**, *Le residenze sabaude come cantieri di conoscenza. Ricerca storica, materiali e tecniche costruttive*, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 2005.

A. DAMERI, *Cantieri e professioni. Per una storia delle tecniche architettoniche e costruttive in Piemonte tra Otto e Novecento*, Publidisa, Sevilla, 2009.

A. MERLOTTI, *I Savoia. Una dinastia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

N. OSTORERO, *Contabilità, contratti, Istruzioni: fonti documentarie per i cantieri di committenza sabauda*, in (a cura di) M. VOLPIANO, *Quaderni del progetto Mestieri Reali. Il cantiere storico organizzazione mestieri tecniche costruttive*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012.

(a cura di) **M. VOLPIANO**, *Il cantiere storico. Organizzazione mestieri tecniche costruttive*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012.

(a cura di) **M. VOLPIANO**, *Quaderni del progetto Mestieri Reali – Strumenti per la conoscenza, il restauro e la valorizzazione dell'architettura storica in Piemonte e Valle d'Aosta*, L'Artistica Editrice, Savigliano, 2012.

C. CUNEO, *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in (a cura di) A. CASAMRNTTO, *Forma Urbis II. Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, Kappa, Roma 2014, p. 179-198.

Biblioteca Hertziana, *Materia e costruzione. Le parole del cantiere, Contributo al glossario dell'edilizia rinascimentale e barocca in Italia*, Internationale Konferenz, Villino Stroganoff, Roma, 21-22 novembre 2016.

C. CUNEO, *L'espace urbain à Turin. Modèles, stratégies et pratiques d'une ville-capitale*, in (a cura di) G. FERETTI, *L'État, la cour et le ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris, Classiques Garnier, 2018.

V. BURGASSI, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo*, in (a cura di), E. PICCOLI, M. VOLPIANO, V. BURGASSI, *Storia della costruzione: percorsi politecnici*, collana “Quaderni di Storia della Costruzione”, Torino, 2021.

N. MARCONI, *Progetto, tecniche, cantiere: per un'analisi dell'opera architettonica*, in (a cura di) E. PICCOLI, M. VOLPIANO, V. BURGASSI, *Storia della costruzione: percorsi politecnici*, collana “Quaderni di Storia della Costruzione”, Torino, 2021, p. 61-66.

M.V. CATTANEO, *Ingegneri e capomastri tra Svizzera e Piemonte sabaudo. I Tosetti di Castagnola (Lugano) 1630-1750*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2023.

V. BURGASSI, *Parole e pratiche del cantiere sabaudo: conoscere, misurare, disegnare e costruire*, in (a cura di) A. IPPOLITI, E. SVALDUZ, *Oltre lo sguardo*, Tomo 3, Aisu, Torino, 2025, p. 57-66.

Il lessico architettonico

V. SCAMOZZI, *L'idea della Architettura universale*, Venezia: Scamozzi, 1615.

A. GROSSI, *Pratica dell'estimatore compilata dall'Architetto Amedeo Grossi, con cui si da un chiaro ragguaglio del valore de'materiali, la quantità d'essi, e fatture che si richiedono per la costruzione d'un edificio si civile, che rustico. Le regole per estimare le Cartiere, Molini, Filatori, e Fucine, Case, e Beni di Campagna. Il Prezzo di vari altri generi, per lettera d'alfabetto, con notizie utili agli Architetti, Segretari, Misuratori, ed a qualunque classe di persone*, Torino: Stamperia Davico, 1796.

B. ORSINI, *Dizionario universale dell'architettura e dizionario vitruviano*, Carlo Baduel e figli, Perugia, 1801.

M. PONZA, *Vocabolario piemontese – italiano di Michele Ponza da Cavour*, Vol. 2, Torino: Stamperia Reale, 1832.

G. CARBONE, *Dizionario militare compilato e dedicato alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia da Gregorio Carbone colonnello d'artiglieria, direttore della Biblioteca Militare di Torino*, Giovanni Cecchini, Venezia, 1867.

L. CIAPPONI, *Il De Architectura di Vitruvio nel primo Umanesimo*, in (a cura di), Italia Medievale e Umanistica, V. III, Antenone Editore, Padova, 1960.

P. G. BELTRAMI, *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, Accademia della Crusca, Roma, 1964.

G. NENCIONI, *Lessico tecnico e difesa della lingua*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. IX, 1987, p. 5-20.

https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1989/SaggiLingua/R_Lessico_7_1989.pdf

L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1990.

G. NENCIONI, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in Bollettino d'informazioni del centro di ricerche informatiche per i beni culturali della scuola normale superiore di Pisa, V. 2, Pisa, 1995.

G. NENCIONI, *Il destino della lingua italiana*, Accademia della Crusca, Firenze, 1995.

P. BELLUCCI, *Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», vol. VIII, Unipress, Università di Firenze 1997, p. 153-212.

M. BIFFI, *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi delle traduzioni vitruviane*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. XVI, 1999, p. 31-16.

M. TRISCIUOGGIO, *Il muratore e il latino. Introduzione alla teoria dell'architettura*, Celid, Torino, 2000.

M. BIFFI, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, in (a cura di) R. GUALDO, *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina, 2001, p. 253-290.

M. BIFFI, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in (a cura di), N. MARASCHIO, T.P. SALANI, *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana (Firenze 19-21 ottobre 2000), Bulzoni, Roma, 2003.

A. FORTY, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna, 2005.

M. BIFFI, *Lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in (a cura di) J. GUDELJ, P. NICOLIN, *Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e strumenti*, Mondadori Editori, Venezia, 2006.

(a cura di) **E. PICCOLI**, *Bernardo Antonio Vittone. Istruzioni Elementari per l'indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura civile*, Lugano 1760, Vol. I, Editrice Dedalo, Roma, 2008.

S. DELLA TORRE, *Prefazione*, in A. DECRI, *Un cantiere di parole. Glossario dell'architettura genovese tra Cinquecento e Seicento*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2009.

M. MANGOSIO, *Tecniche costruttive e magisteri edilizi nell'opera letteraria e architettonica di Vittone*, Olschki, Firenze, 2009.

C. MARAZZINI, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna, 2010.

P. BELLUCCI, M. BIFFI, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, in (a cura di) A. NESI, D. DE MARTINO, *Lingua italiana e scienze*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, Villa Medicea di Castello, 6-8 febbraio 2001, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

P. CORNAGLIA, *Un'ansiosa Restaurazione: il nuovo Palazzo Reale di Genova e la caserma difensiva di Casteletto (1816-1824)*, in (a cura di) C. DEVOTI, *Storia dell'urbanistica. Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del Nord-Ovest (1815-1918)*, Edizioni Kappa, Acquapendente, 2018.

M. BARBERA, *Primi appunti sulla lessicografia piemontese dell'Ottocento*, Ediciones complitense, 2018.

M. BIFFI, *All'alba di un lessico intellettuale europeo dell'architettura*, in A. ARESTI, *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra medioevo e rinascimento*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2019.

G. CARTAGO, *Il lessico volgare e la tradizione vitruviana commentata da Cesare Cesariano*, in A. ARESTI, *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra medioevo e rinascimento*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2019.

S. PACE, *Dizionari, glossari e banche dati per la storia dell'architettura: il progetto della Biblioteca Hertziana*, in Quaderni di lessicografia artistica, V, 2020.

V. BURGASSI, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo e la costruzione di un glossario*, in Quaderni di Storia della Costruzione, Vol. I, n. 1, 2021, p. 67-82.

A. ARMANDO, G. DURBIANO, C. LUCARINI, R. SCARPA, *Tra le righe dell'architettura*, Eterotopie, Sesto San Giovanni, 2022.

BENEDETTO ALFIERI E PALAZZO DI CITTÀ

G. CHEVALLEY, *Il conte Benedetto Alfieri, un avvocato architetto: contributo alla storia dell'architettura italiana*, Torino, Celanza, 1916.

A. CAVALLARI MURAT, *Attualità ed inattualità di Benedetto Alfieri a duecent'anni dalla morte*, in "Bollettino della Soc. Piemontese di belle arti", n. 22, Torino, 1968, p. 7-43.

A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa, 1978.

A. BELLINI, *Palazzo Ghilini di Alessandria*, Torino, Electa, 1983.

La conoscenza e la tutela dei Beni Culturali : problemi e metodi di lavoro : quaderni del corso svoltosi presso l' Istituto d' Arte "Benedetto Alfieri" di Asti durante l' anno scolastico 1984-85

M. MACERA, *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana: Asti, 29 maggio - 30 settembre 1992*, Lindau Editore, Torino, 1992.

(a cura di) **P. VENTUROLI**, *Il restauro dello scalone di Benedetto Alfieri*, Allemandi, Torino, 1999.

(a cura di) **G. DARDANELLO**, *Architettura del Settecento in Piemonte. Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri, Vittone*, Torino, Allemandi, 2003.

(a cura di) **P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO**, *Benedetto Alfieri 1699-1767. Architetto di Carlo Emanuele III*, Roma, Campisano Editore, 2012.

P. CORNAGLIA, *Benedetto Alfieri*, Celid Torino, 2015.

ELENCO DELLE FONTI ARCHIVISTICHE

ASCA - Archivio storico comunale di Asti, *Ordinati*, 1726.

ASCA - Archivio storico comunale di Asti , *Conti e Quietanze*, 1726.

ASCA - Archivio storico comunale di Asti, *Ordinati*, 1728.

ASCA - Archivio storico comunale di Asti, *Ordinati*, 1740.

ASCA - Archivio storico comunale di Asti, *Ordinati*, 1741.

RINGRAZIAMENTI

Per aspera.

Ad astra.

Per voi.

Sono poche le occasioni in cui si ha la possibilità di dire pubblicamente grazie ad una lunga serie di persone che, in un modo o nell'altro, mi hanno sostenuto fino ad arrivare in fondo ad un lungo percorso accademico, culminato con la redazione di questa tesi. Per questo motivo ho deciso di prendermi lo spazio e il tempo per ringraziare tutti a modo mio. Anche perché questi anni mi sono sembrati un'eternità, ma allo stesso tempo sono passati più veloci di un battito di ciglia.

Per primi desidero ringraziare il ***professor Mauro Volpiano*** e ***Valentina Burgassi*** per il prezioso supporto, la disponibilità e la fiducia che mi hanno dimostrato durante questo percorso. Grazie per avermi guidata con professionalità, pazienza e competenza, accompagnandomi in ogni fase di questo lavoro e contribuendo in modo significativo alla sua realizzazione.

Un ringraziamento speciale va ***ai miei genitori***, due persone fondamentali nella mia vita.

A Te, ***mamma***, il mio faro, il mio più grande esempio di vita che cercherò sempre di imitare. Ciò perché nutro per te una stima profonda, e sarai sempre la persona che un giorno vorrò diventare. Quando mi dicono che sono uguale a te, lo prendo come un grande complimento, perché sono orgogliosa e felice di avere una madre così forte, determinata e intelligente. Spero di diventare anche solo un quarto della persona che sei tu oggi. Mi hai insegnato ad essere la donna che sono, ad affrontare la vita, nelle luci e nelle sue ombre, a non sfuggire dalle sfide ma ad attraversarle. Siamo diverse, oppure troppo uguali, ma non

hai mai smesso di capirmi, di accogliermi e avere pazienza e spero nel profondo di averti reso orgogliosa di me oggi. Ti voglio tanto bene, anche se faccio fatica a dimostrarcelo.

A Te, ***papà***, il mio porto sicuro, l'uomo della mia vita, sei la spalla su cui ho sempre trovato rifugio e su cui tornerò sempre a chiedere un consiglio. Grazie per tutto, tanto, che non si può neanche elencare e perché senza, molto di tutto questo e altro ancora non sarebbe stato possibile. Grazie per esserci sempre, per essere il mio migliore amico, per essere l'unica persona che con un solo sguardo riesce a leggermi dentro, e a capire ciò che non riesco a dire. Grazie per avermi insegnato cosa significa essere forti, generosi ed avere un cuore puro. Ogni passo che compirò porterà sempre con sé una parte di te, la tua guida, il tuo affetto e il tuo cuore immenso.

Subito dopo loro, ***i miei nonni: Alba, Renato, Maria e Mario***, i miei secondi genitori. Non ho parole per descrivere cosa rappresentiate nella mia vita. Ovunque andrò, sarete sempre casa e una casa rimane per sempre.

Un pensiero speciale va anche ***alle mie amiche*** con cui ho vissuto i momenti più belli degli ultimi anni. Grazie per essere entrate nella mia vita, ognuna di voi, a modo suo, è riuscita a darmi ciò di cui avevo bisogno, mi ha regalato spensieratezza e allegria lungo questo percorso. Vi voglio bene ragazze.

A tutti i ***miei amici dell'università*** Ele, Sissi, Marzia, Sara, Greta, Jessica, Leo, Nico. Ma soprattutto ci tengo a ringraziare voi, ***Jack, Ama, Andre e Luca*** con cui ho studiato, ho litigato, pianto, riso e soprattutto sono cresciuta e maturata. Spero di aver lasciato qualcosa di me nelle vostre vite come voi siete riusciti nella mia. Sono stati gli anni più belli della mia vita e li ho passati con voi, e non immaginavo che conoscervi e poter lavorare con voi sarebbe stato uno dei più grandi privilegi che potessi ricevere. Vi voglio bene ragazzi, perché anche se saremo lontani, quello che è stato resterà per sempre.

Grazie ad una persona che è entrata nella vita da poco, ma che in poco tempo ha già fatto tanto. A te amore mio, ***Gabriele***, grazie per avermi insegnato a seguire il mio istinto, a fidarmi di più di me stessa. Sai ascoltarmi, consigliarmi, consolarmi e spronarmi a dare sempre il cento per cento. Grazie perché mi hai reso una persona coraggiosa, meno paranoica e più capita e più me stessa di quanto io non sia mai stata. Grazie perché mi hai insegnato a prendere la vita con la giusta dose di leggerezza e perché celebri ogni mio

successo come se fosse tuo e per applaudire sempre così forte da non farmi accorgere di chi non lo fa. Spero di riuscire a restituirti almeno una parte di tutto quello che fai per me, e nel caso te lo stessi chiedendo, sì, ancora tanto e con tutta l'anima.

E infine, a Te. ***Al mio sole***, l'esatta metà del mio cuore, la parte migliore di me. A Te, ***Caterina***. Grazie per aver creduto in me quando io facevo fatica a farlo. Grazie per essermi sempre stata accanto, sia nei momenti difficili che in quelli felici. Per avermi supportato, ma soprattutto per avermi sopportato — perché sappiamo tutti quanto sia difficile starmi accanto in certi momenti. Hai sempre inseguito i miei sogni insieme a me, senza mai esitare. Sei la persona più cocciuta, sapientona... ma anche la più brillante, simpatica e bella. Vorrei che tu potessi vederti con i miei occhi per capire tutto questo e tutto ciò che provo per te. Sei la persona che prenderò sempre come riferimento, il mio punto fisso nella vita. E spero di esserti sempre vicina come tu hai sempre fatto con me. Questo traguardo lo dedico a te, a noi. Che possa essere finalmente il trampolino di lancio verso tutti i nostri sogni. Conosciamo bene l'amore che ci lega, e tu sai che a parole non lo ammetterei mai... ma ti voglio bene più di chiunque altro al mondo. Per sempre insieme, questa è una promessa, anche se lontane.

Un ringraziamento lo devo anche a me stessa, per essere arrivata fino a qui. Ci sono voluti anni, ma alla fine le cose belle hanno sempre un passo lento. Rileggendo queste parole, mi rendo conto di quanto io sia grata dalla vita ad avervi accanto.

P.s. Da oggi chiamatemi dottoressa bis n-a-m-o
Namoooooooo

DENTRO AL
CANTIERE.
L'ARCHITETTURA E LE
SUE PAROLE NELL'ETÀ
MODERNA.
Benedetto Alfieri: *l'Istruzione*
per lo Scalone di Palazzo di
Città di Asti (1740)